



**SAPIENZA**  
UNIVERSITÀ DI ROMA

# La Musa bucolica nell'Arcadia delle origini: entità, teoria, prassi poetica

**Facoltà di Lettere e Filosofia**  
**Dipartimento di Lettere e Culture moderne**  
**Corso di laurea in Filologia moderna**

**Chiara Martusciello**  
**Matricola 1870779**

Relatore  
Prof. Maurizio Campanelli

Correlatore  
Prof. Claudio Giammona

A.A. 2023-2024



*All'amore quotidiano di chi c'è da sempre.  
A quello di chi non c'è più, che continua ad essere.*



# Indice

Premessa	<i>vi</i>
Abbreviazioni	<i>viii</i>
1 L'entità del genere: una ricognizione testuale	
Nota	2
1.1 Mss. d'Arcadia 1-13 ( <i>Componimenti Arcadici</i> ), 16, 36, 40	5
1.2 <i>Rime degli Arcadi</i> I-IX (1716-1722)	16
1.3 <i>Arcadum carmina</i> I (1721)	22
1.4 <i>Giuochi Olimpici</i> (1701-1726)	25
1.5 <i>Arcadia</i> di Giovan Mario Crescimbeni (1708; 1711)	27
1.6 <i>Egloghe</i> di Gian Vincenzo Gravina (1708)	28
1.7 <i>Eclogae</i> di Michel Giuseppe Morei (1726)	29
2 La riflessione teorica sul genere	
2.1 L'«umil Sampogna» degli Arcadi: il canone bucolico di Benedetto Menzini nell' <i>Arte poetica</i> (1688)	31
2.2 «Origine» e «stato» dell'egloga nell' <i>Istoria</i> di Giovan Mario Crescimbeni (1698)	35
2.3 Lo «stil maturo» dei poeti bucolici: elogio del «verisimile» nella <i>Perfetta poesia</i> di Ludovico Antonio Muratori (1706)	42
2.4 L'esempio di Teocrito per le «nuove favole» bucoliche: la <i>Ragion poetica</i> di Gian Vincenzo Gravina (1708)	46
3 Lo statuto del genere nel <i>corpus</i> legislativo degli Arcadi	
3.1 Tra <i>Avvertimenti</i> e <i>Leges</i> : il recupero del <i>mos pastoritius</i>	51
3.2 «Una prosa e due egloghe per ciascuna Ragunanza»	55
Testi	
Ms. 2, cc. 58r-61r	60
Ms. 2, cc. 139r-142r	75

## Premessa

Nato dall'interesse nei confronti di un genere poetico, l'egloga, che sembra condensare lo spirito più autentico della prima stagione arcadica, il presente studio mira a indagare forme e modalità in cui la poesia di ispirazione pastorale venne recepita, regolamentata, dunque praticata dagli Arcadi delle origini.

Il lavoro si è articolato in quattro momenti, corrispondenti ad altrettante sezioni di questa tesi. Per aver piena contezza dell'entità del materiale con cui uno studio sull'egloga della prima Arcadia avrebbe dovuto misurarsi, è parso opportuno condurre, in via preliminare, uno spoglio sistematico dei 41 manoscritti d'Arcadia e delle principali sillogi poetiche edite durante gli anni del primo custodiato, che l'archivio dell'Accademia ci ha lasciato in eredità: i primi nove volumi di *Rime degli Arcadi* (1716-1722), il primo degli *Arcadum carmina* (1721), i primi cinque dei *Giuochi Olimpici* (1701-1726) e l'*Arcadia* del Crescimbeni (1708; 1711); sono stati inclusi nell'opera di censimento anche il *corpus* delle egloghe del Gravina, verosimilmente composto a partire dal 1692, e quello del Morei, contenuto nel secondo libro della terza edizione dei suoi *Carmina* (1762), in cui l'autore recupera un discreto numero di egloghe recitate al Bosco Parrasio durante gli anni del Crescimbeni. Nel primo capitolo si offrono i risultati di questa ricognizione testuale, volta a delineare un quadro completo delle egloghe, italiane e latine, nate in seno alla prima Arcadia, pubblicate per i tipi dell'Accademia oppure mai approdate a stampa. Precede la presentazione del censimento una nota che chiarisce le modalità di indicizzazione dei volumi.

Il secondo capitolo intende tracciare il profilo storico-culturale del genere bucolico, necessario sfondo sul quale collocare l'esperienza letteraria dei primi Arcadi. Mediante lo studio di una rosa di trattati di teoria e storiografia letteraria di tardo Seicento e primo Settecento, quali l'*Arte poetica* del Menzini, l'*Istoria della volgar poesia* del Crescimbeni, la *Perfetta poesia* del Muratori e la *Ragion poetica* del Gravina, si ripercorrono le principali questioni di ordine teorico connesse al secolare filone della poesia pastorale – genesi, evoluzione, paternità e figure di spicco della tradizione bucolica – e i

fondamentali precetti cui i novelli autori di egloghe erano chiamati a conformarsi – stile da adottare, materia da prediligere, modelli da emulare.

Al quadro di natura teorica segue, nel terzo capitolo, la definizione del ruolo che la poesia di ispirazione pastorale, espressione del ritorno degli Arcadi all'incontaminata condizione della *simplicitas naturae*, ricopriva nella prassi letteraria delle origini. Quest'ultima, come si apprende dalla lettura dei verbali delle prime Ragunanze, era disciplinata da un ampio e complesso *corpus* legislativo, redatto a più riprese tra 1690 e 1696, che prescriveva la recita di un'egloga in italiano e di una in latino per ciascuna assemblea destinata alla declamazione, da tenersi tra i mesi di maggio ed ottobre nell'amenissimo teatro naturale offerto dal Bosco Parrasio.

L'ultima sezione della tesi offre l'edizione di due egloghe latine tratte dal ms. 2 dei *Componimenti Arcadici* (cc. 58r-61r; 139r-142r), recitate al Bosco Parrasio durante i primi anni di vita del *Coetus*.

## Abbreviazioni

*Arcadum Carmina I = Arcadum carmina, pars prior, Romae, typis Antonii de Rubeis, 1721.*

CRESCIMBENI, *Arcadia* = *L'Arcadia del Canonico Giovan Mario Crescimbeni, Custode della medesima Arcadia, di nuovo ampliata e pubblicata d'ordine della Generale Adunanza degli Arcadi, colla giunta del Catalogo de' medesimi, in Roma, per Antonio de' Rossi alla Piazza di Ceri, 1711.*

CRESCIMBENI, *Bellezza* = *La bellezza della volgar poesia di Giovan Mario Crescimbeni, Canonico di Santa Maria in Cosmedin e Custode Generale d'Arcadia, riveduta, corretta e accresciuta del nono dialogo dello stesso autore, e ristampata d'ordine della Ragunanza degli Arcadi, in Roma, per Antonio de' Rossi alla Piazza di Ceri, 1712.*

CRESCIMBENI, *Comentarj* = *Comentarj di Giovan Mario de' Crescimbeni, Collega dell'Imperiale Accademia Leopoldina e Custode d'Arcadia, intorno alla sua Istoria della volgar poesia. Volume primo, contenente l'ampliacione, il supplimento e varie correzioni del primo libro dell'Istoria, in Roma, per Antonio de' Rossi alla Piazza de' Ceri, 1702.*

CRESCIMBENI, *Istoria* = *L'Istoria della volgar poesia scritta da Giovanni Mario de' Crescimbeni, detto tra gli Arcadi Alfesibeo Cario, Custode d'Arcadia, in Roma, per il Chracas, 1698.*

DEL NERO, *In lode de' Pastori* = *Canzonetta di Siringo Reteo, uno de' dodici Colleghi, in lode de' Pastori Arcadi defunti a cui sono state alzate le Lapide sepolcrali, in Giuochi Olimpici 1705, pp. 67-71.*

DELLA STUFA, *Che a' Pastori* = *Che a' Pastori d'Arcadia non è sconvenevoles trattar nel canto argomenti gravi, dotti ed alti. Ragionamento di Sileno Perrasio, fatto in Ragunanza nel Bosco Parrasio l'anno 1691, in Prose degli Arcadi. Tomo primo, in Roma, per Antonio de' Rossi alla Piazza di Ceri, 1718, pp. 185-194.*



*Giuochi Olimpici 1701 = I Giuochi Olimpici celebrati dagli Arcadi nell'Olimpiade DCXX, in lode della Santità di Nostro Signore Papa Clemente XI, e pubblicati da Giovan Mario de' Crescimbeni, Custode d'Arcadia, in Roma, nella stamperia di Giuseppe Monaldi, in Parione all'Insegna dello Spirito Santo, 1701.*

*Giuochi Olimpici 1705 = I Giuochi Olimpici celebrati in Arcadia nell'Olimpiade DCXXI, in lode degli Arcadi defunti, e pubblicati da Giovan Mario de' Crescimbeni, Custode della medesima Arcadia, in Roma, nella stamperia di Antonio de' Rossi alla Piazza di Ceri, 1705.*

*Giuochi Olimpici 1710 = I Giuochi Olimpici celebrati in Arcadia nell'Olimpiade DCXXII, in lode degli Arcadi defunti dentro la precedente Olimpiade, e pubblicati da Giovan Mario Crescimbeni, Canonico di Santa Maria in Cosmedin e Custode della medesima Arcadia, in Roma, nella stamperia di Antonio de' Rossi alla Piazza di Ceri, 1710.*

*Giuochi Olimpici 1721 = I Giuochi Olimpici celebrati dagli Arcadi nell'ingresso dell'Olimpiade DCXXV, in lode della Santità di Nostro Signore Papa Innocenzio XIII, e pubblicati da Giovan Mario Crescimbeni, Arciprete di Santa Maria in Cosmedin e Custode Generale d'Arcadia, in Roma, per Antonio de' Rossi nella strada del Seminario Romano, vicino alla Rotonda, 1721.*

*Giuochi Olimpici 1726 = I Giuochi Olimpici celebrati dagli Arcadi per l'ingresso dell'Olimpiade DCXXVI, in lode della Sacra Real Maestà di Giovanni V, re di Portogallo, in Roma, nella stamperia di Antonio de' Rossi, 1726.*

*GRAVINA, Ragion poetica = Di Vincenzo Gravina giuriconsulto. Della ragion poetica, Libri due, in Roma, presso Francesco Gonzaga, 1708.*

*I testi statutari = I testi statutari del Commune d'Arcadia, a cura di Elisabetta Appetecchi, Maurizio Campanelli, Cristina Di Bari, Achille Giacomini e Mario Sassi, Roma, Accademia dell'Arcadia, 2021.*

*MENZINI, Arte poetica 1688 = Dell'arte poetica di Benedetto Menzini, Accademico della Real Maestà di Cristina, Regina di Svezia. Libri cinque, in Firenze, nella stamperia di Piero Matini, all'Insegna del Lion d'Oro, 1688.*

MENZINI, *Arte poetica* 1690 = *Arte poetica di Benedetto Menzini. Edizione seconda, accresciuta di nuove e più copiose annotazioni, con alcune canzoni et elegie del medesimo Autore non più stampate*, in Roma, per il Molo, 1690.

MOREI, *Eclogae* = *Michaelis Josephi Morei, Arcadiae Custodis Generalis, Carminum Liber II. Eclogae*, in *Michaelis Josephi Morei, Arcadiae Custodis Generalis, Carmina. Editio tertia*, Romae, typis Josephi et Philippi de Rubeis, 1762.

MURATORI, *Perfetta poesia* = *Della perfetta poesia italiana, spiegata e dimostrata con varie osservazioni da Lodovico Antonio Muratori. Tomo primo*, in Modena, nella stampa di Bartolomeo Soliani, 1706.

*Notizie Istoriche III* = *Notizie storiche degli Arcadi morti. Tomo terzo*, in Roma, nella stamperia di Antonio de' Rossi, 1721.

PAOLUCCI, *Vita di Benedetto Menzini* = *Vita di Benedetto Menzini Fiorentino, detto Eugenio Libade, scritta dall'Abate Giuseppe Paolucci, detto Alessi Cillenio, Sottodecano degli Arcadi*, in *Le vite degli Arcadi illustri, scritte da diversi autori e pubblicate d'ordine della Generale Adunanza da Giovan Mario Crescimbeni, Canonico di Santa Maria in Cosmedin e Custode d'Arcadia. Parte Prima*, in Roma, nella stamperia di Antonio de' Rossi alla Piazza di Ceri, 1708, pp. 169-188.

QUONDAM, *Filosofia della luce* = *Amedeo Quondam, Filosofia della luce e luminosi nelle Egloghe del Gravina. Documenti per un capitolo della cultura filosofica di fine Seicento*, Napoli, Guida, 1970.

*Rime I* = *Rime degli Arcadi. Tomo primo*, in Roma, per Antonio Rossi alla Piazza di Ceri, 1716.

*Rime II* = *Rime degli Arcadi. Tomo secondo*, in Roma, per Antonio Rossi alla Piazza di Ceri, 1716.

*Rime III* = *Rime degli Arcadi. Tomo terzo*, in Roma, per Antonio Rossi alla Piazza di Ceri, 1716.

*Rime IV* = *Rime degli Arcadi. Tomo quarto*, in Roma, per Antonio Rossi alla Piazza di Ceri, 1717.

*Rime V = Rime degli Arcadi. Tomo quinto, in Roma, per Antonio de' Rossi alla Piazza di Ceri, 1717.*

*Rime VI = Rime degli Arcadi. Tomo sesto, in Roma, per Antonio de' Rossi alla Piazza di Ceri, 1717.*

*Rime VII = Rime degli Arcadi. Tomo settimo, in Roma, per Antonio de' Rossi alla Piazza di Ceri, 1717.*

*Rime VIII = Rime degli Arcadi. Tomo ottavo, in Roma, per Antonio de' Rossi, 1720.*

*Rime IX = Raccolta di vari poemetti lirici, drammatici e ditirambici degli Arcadi. Tomo primo, che è il nono delle Rime, in Roma, per Antonio de' Rossi, 1722.*

*Rime di Alfesibeo Cario = Rime di Alfesibeo Cario, Custode d'Arcadia, col Catalogo e chiave de' Pastori Arcadi nominati in questa e in altre opere dell'istesso autore, in Roma, per Giovan Battista Molo, 1695.*

*TLL = Thesaurus linguae Latinae, Lipsiae et alibi, Teubner et alii, 1900 – in continuazione.*



## Nota

L'indice delle egloghe presentato di seguito è stato articolato rispettando la ripartizione delle stesse tra i volumi, manoscritti o a stampa, che le conservano. Per ciascun volume di *Componimenti Arcadici*, *Rime degli Arcadi*, *Arcadum Carmina*, *Giuochi Olimpici*, nonché per l'*Arcadia* del Crescimbeni, si danno, nell'ordine: titolo dell'egloga; nome al secolo dell'autore seguito, tra parentesi tonde, dalla data di annoverazione e dall'indicazione dell'eventuale Colonia di appartenenza; occasione di composizione per le egloghe dei *Componimenti Arcadici* (seguita, tra parentesi tonde, dalla data della Ragunanza in cui furono recitate – ove ricostruibile), delle *Rime degli Arcadi* (per le quali si riporta, quando presente, la relativa nota esplicativa fra quelle che figurano in fondo al volume) e dei *Giuochi Olimpici*; carte o pagine (e anche i libri, in numeri romani, per le egloghe contenute nell'*Arcadia* del Crescimbeni) che tramandano il testo. L'indicizzazione delle egloghe del Gravina segue l'edizione di Quondam, alla quale fanno riferimento titoli e numeri di pagine. Per le egloghe del Morei si riportano, nell'ordine, titoli e pagine tratti dall'*editio tertia* dei suoi *Carmina*.

Le egloghe contenute nei 13 volumi dei *Componimenti Arcadici* recano date che vanno da domenica 13 maggio 1691 all'anno 1718. Alcuni testi inseriti nella serie dei *Componimenti Arcadici* sono stampe singole, realizzate verosimilmente a cura degli autori. Sono stati inclusi anche quei testi della serie dei *Componimenti Arcadici* che, pur essendo privi di un'esplicita indicazione di genere, rivelano già nel titolo l'afferenza al genere pastorale o bucolico.

Le ultime 5 egloghe manoscritte, pur attribuibili ad autori annoverati durante gli anni del Crescimbeni, sono state rinvenute in mss. successivi ai primi 13: 2 egloghe nel ms. 16 che, secondo quanto si legge a c. 1r, conserva le «Scritture originali d'*Arcadia*», una nel ms. 36 e 2 nel ms. 40, due grossi volumi compositi che raccolgono materiali molto disparati.

I titoli delle egloghe manoscritte (autografi nella quasi totalità dei casi, ma talvolta aggiunti dal Crescimbeni) e le occasioni di composizione, ove

presenti (sempre di pugno del Crescimbeni), sono stati fedelmente trascritti dai volumi, mentre i nomi degli autori seguono la forma dell'*Onomasticon*<sup>1</sup> – dove tuttavia un nome, quello di Leonardo Gerardi (autore delle ultime 3 egloghe di *Arcadum Carmina* I), non figura. La consultazione dei mss. 1 e 2 del *Catalogo degli Arcadi per ordine d'annoverazione*, redatti di pugno del Crescimbeni e conservati presso l'Arcadia, supportata dallo studio di Elisabetta Appetecchi sull'efemeride arcadica<sup>2</sup>, ha reso possibile la ricostruzione del giorno, del mese e dell'anno di annoverazione di ciascun Arcade; dal *Catalogo* crescimbeniano è stata inoltre tratta l'indicazione dell'appartenenza di questi ultimi alle Colonie. Lo studio di Appetecchi ha permesso altresì di datare con precisione ciascuna Ragunanza dei *Componimenti Arcadici*. Per i testi che non presentano indicazioni del Crescimbeni relative alle Ragunanze, queste sono state individuate sulla base di quanto egli ha annotato nelle camicie che spesso si trovano all'inizio delle singole sezioni dei manoscritti. In tali casi, l'indicazione della Ragunanza è riportata senza virgolette, non trattandosi di citazione.

Nei manoscritti d'Arcadia sono contenute 96 egloghe, di cui 71 in italiano e 25 in latino, attribuibili con certezza a 62 diversi autori, tutti annoverati in Arcadia tra il 1690 e il 1715. Soltanto 8 sono le egloghe amebee, di cui 6 in italiano e 2 in latino. Dei 62 autori, 23 provengono da 14 diverse Colonie: Alfea, Aretina, Bolognese, Camaldolese, Elvia, Ferrarese, Fisiocritica, Lamonia, Ligustica, Mariana, Metaurica, Renana, Sebezia e Trebbiense. 4 egloghe (ms. 11, cc. 304r-306r; ms. 13, cc. 261r-262v; ms. 16, cc. 340r-343v e cc. 376r-382r) giungono anonime. Le *Rime* contengono 33 egloghe, di cui 6 amebee, attribuibili a 26 diversi autori, annoverati tra il 1690 e il 1716, di cui 6 appartenenti a 5 Colonie: Bolognese, Fisiocritica, Lamonia, Ligustica e Mariana. Gli *Arcadum carmina* ne contengono 25, di cui una sola amebea, attribuibili a 13 diversi autori, annoverati tra il 1690 e il 1710, di cui 4 appartenenti ad altrettante Colonie: Augusta, Camaldolese, Mariana e Renana. In ciascun volume dei *Giuochi Olimpici* sono contenute 2 egloghe, di

---

<sup>1</sup> ANNA MARIA GIORGETTI VICHI, *Gli Arcadi dal 1690 al 1800. Onomasticon. Arcadia – Accademia letteraria italiana*, Roma, 1977.

<sup>2</sup> ELISABETTA APPETECCHI, «*In coetu nostro perpetuo servetur*». *L'efemeride e le origini dell'Arcadia*, Roma, Accademia dell'Arcadia, 2021.

cui una in latino e una in italiano, per un totale di 10 testi attribuibili a 15 Arcadi romani, annoverati tra il 1690 e il 1715: si tratta dunque di egloghe ameebe, ad eccezione del primo testo dell'edizione del 1721 e di entrambi i testi dell'edizione del 1726. L'*Arcadia* del Crescimbeni contiene 4 egloghe, di cui una ameeba, composte dunque da 5 Arcadi romani, annoverati tra il 1690 e il 1708, tutte in italiano. Il *corpus* delle egloghe del Gravina consta di 8 testi in italiano, tutti in forma dialogica. I *Carmina* del Morei contano 7 egloghe, tutte recitate al Bosco Parrasio tra il 1711 e il 1727.

1.1 Mss. d'Arcadia 1-13 (*Componimenti Arcadici*), 16, 36, 40<sup>3</sup>

Ms. 1 (gio. 5 ottobre 1690 – ven. 16 maggio 1692)

1 «Egloga di Licida Orcomenio, Pastore Arcade. Interlocutori: Alfesibeo e Licida», Malatesta Strinati (lun. 1° gennaio 1691), «Ragunanza VIII» (dom. 13 maggio 1691), cc. 30r-33r.

2 «Egloga pastorale di Giovan Battista Buonconti, detto Leucippo Alesio. Leucippo e Idalia», Giovan Battista Buonconti (lun. 1° gennaio 1691), «Ragunanza X» (dom. 10 giugno 1691), cc. 97r-103v.

3 «Di Saliunco Feneio. Egloga», Giovanni Antonio Magnani (dom. 13 maggio 1691), «Ragunanza X» (dom. 10 giugno 1691), cc. 107r-108r.

4 «Arcadum ex Exquilijs ad Janiculum transmigratio. Nitili Gerestei Ecloga», Leone Strozzi (dom. 13 maggio 1691), «Ragunanza X» (dom. 10 giugno 1691), cc. 111r-112v.<sup>4</sup>

5 «Arcadum ex Exquilijs ad Janiculum transmigratio. Nitilius Geresteus», Leone Strozzi (dom. 13 maggio 1691), «Ragunanza X» (dom. 10 giugno 1691), cc. 113r-114v.

6 «Dialogo pastorale di Eugenio Libade, Pastore Arcade. Eugenio, Fronimo, Idante», Benedetto Menzini (ven. 23 marzo 1691), «Ragunanza XI» (lun. 2 luglio 1691), cc. 136r-138v.

7 «Nel giorno natalizio d'Azzio Sincero Sannazaro. Egloga di Siringo Reteo. Erminio, Siringo», Paolo Antonio del Nero (fondatore), «Ragunanza XII» (dom. 22 luglio 1691), cc. 174r-177v.

---

<sup>3</sup> I mss. 1-13 sono i primi di una serie di 41 faldoni miscelanei conservati presso l'Arcadia. Questi 13 volumi contengono rime e prose composte dagli Arcadi (romani e forestieri) per la declamazione al Bosco Parrasio, raccolte, ordinate e archiviate dal Custode al termine di ciascuna Ragunanza letteraria, e coprono un arco cronologico che dall'anno di fondazione si estende al primo ventennio del Settecento. Tale archivio, il cosiddetto «Serbatoio», costituiva il principale bacino da cui attingere i testi per la pubblicazione delle raccolte poetiche dell'Arcadia. I manoscritti 16, 36 e 40 – in cui sono state rinvenute le ultime cinque egloghe del presente indice – sono, rispettivamente, un volume contenente documentazione di vario genere riconducibile all'attività del Crescimbeni e due grossi volumi composti in cui sono stati raccolti, sicuramente non prima dell'Ottocento – ma forse anche dopo – testi assai disparati e di epoche diverse.

<sup>4</sup> Edita sul sito web dell'Arcadia: [https://www.accademiadellarcadia.it/wp-content/uploads/2023/07/Strozzi\\_Arcadum-ex-Exquiliis-ad-Janiculum-transmigratio.pdf](https://www.accademiadellarcadia.it/wp-content/uploads/2023/07/Strozzi_Arcadum-ex-Exquiliis-ad-Janiculum-transmigratio.pdf).



8 «Sileno. Egloga di Alfesibeo Cario, Pastore Arcade. Crisalto, Ismenio, Fauno», Giovan Mario Crescimbeni (fondatore), «Ragunanza particolare nella Capanna d'Erasto dopo la XII», cc. 193r-196r.

9 «Egloga di Licida Orcomenio. Interlocutori: Licida e Uranio», Malatesta Strinati (lun. 1° gennaio 1691), «Ragunanza XIII» (mer. 1° agosto 1691), cc. 246r-249v.

10 «Ilas. Egloga», Angelo Antonio Somai (sab. 21 aprile 1691), «Ragunanza Particolare nella Capanna d'Essoristo», cc. 274r-275r.<sup>5</sup>

Ms. 2 (ven. 16 maggio 1692 – lun. 8 giugno 1693)

1 «Egloga di Alessi Cillenio e Tirsi Leucasio, Pastori Arcadi», Giuseppe Paolucci e Giovan Battista Felice Zappi (fondatori), «Ragunanza Prima» (ven. 16 maggio 1692), cc. 5r-13v.

2 «Basilissa. Egloga di Alpagio Milaonio e di Alfesibeo Cario, Pastori Arcadi. Alpagio, Alfesibeo», Floriano Amigoni (dom. 22 luglio 1691, Colonia Camaldolese) e Giovan Mario Crescimbeni (fondatore), «Ragunanza II» (dom. 6 luglio 1692), cc. 42r-50r.<sup>6</sup>

3 «Egloga Coryli Anchisiani, Pastoris Arcadis», Michele Granelli (ven. 13 giugno 1692), «Ragunanza III» (ven. 25 luglio 1692), cc. 58r-61r.<sup>7</sup>

4 «Rustici Arnaei, Pastoris Arcadis incolentis agros Faventinos, Pan, ecloga ad Pastores Arcadiae incolentes arva Latina, Faventiae, Typis Iosephi Maranti, 1692», testo a stampa con postille mss., Carlo Andrea Sinibaldi (dom. 22 luglio 1691, Colonia Lamonia), «Ragunanza VI» (dom. 7 settembre 1692), cc. 139r-142r.<sup>8</sup>

5 «Torano Alalcomenio. Desiderio di Torano di ritornar all'amato Bosco Parrasio. Egloga», Alessandro Compagnoni (lun. 2 luglio 1691, Colonia Elvia), «Ragunanza VI» (dom. 7 settembre 1692), cc. 188r-189v.

6 «Gillo Porinio, Pastore Arcade dalle Campagne Maceratesi. Egloga», Gregorio Ricci (dom. 27 maggio 1691, Colonia Elvia), «Ragunanza VI» (dom. 7 settembre 1692), cc. 195r-196v.

---

<sup>5</sup> Edita in M. CAMPANELLI, *Poesia, oleografia o storia culturale? Ritratto di Ila Orestasio, un Arcade senza pretese*, "Atti e memorie dell'Arcadia", XIII/1 (2024), pp. 164-169.

<sup>6</sup> Una copia in pulito del testo, interamente di pugno del Crescimbeni, si conserva nel ms. 5, cc. 296r-304v.

<sup>7</sup> La pubblico in questo lavoro, alle pp. 60-74.

<sup>8</sup> La pubblico in questo lavoro, alle pp. 75-88.

7 «L'Arte del Pastore. Egloga di Erimone Palio, Pastore Arcade abitante nelle Campagne Aretine. Tirsi e Dameta», Giovan Battista Capalli (mar. 18 settembre 1691, Colonia Aretina), ragunanza VI (dom. 7 settembre 1692), cc. 198r-201r.

8 «Egloga composta da ambedue gl'interlocutori, ciascuno per la sua parte. Alessi Cillenio e Siringo Reteo, Pastori Arcadi», Giuseppe Paolucci e Paolo Antonio del Nero (fondatori), «Ragunanza VII» (dom. 14 settembre 1692), cc. 219r-224r.

9 «Alburnio a Lipalce. Egloga di Alburnio Ripeo», Giovanni Vignoli (lun. 2 luglio 1691), «Ragunanza VII» (dom. 14 settembre 1692), cc. 227r-228r.

Ms. 3 (lun. 8 giugno 1693 – dom. 20 giugno 1694)

1 «Biblis. Nihilus Geresteus», Leone Strozzi (dom. 13 maggio 1691), «Ragunanza II» (dom. 5 luglio 1693), cc. 29r-32r.

2 «Introduzione alla Corona del sommo Pastore. Egloga di Montano Falanzio», Pompeo Figari (fondatore), «Ragunanza III» (sab. 25 luglio 1693), cc. 44r-47v.

3 «Montano e Licota. Egloga. La presente egloga è d'ambedue i Pastori Montano e Licota, ciascuno per la parte sua. Montano Falanzio, Licota Ostracinio», Pompeo Figari (fondatore) e Girolamo Mattei Orsini (mar. 1° maggio 1691), «Ragunanza V» (dom. 23 agosto 1693), cc. 89r-95v.

4 «Il Vergaro. Egloga di Erimone Palio, Pastore Arcade e Vice Custode de' Pastori Arcadi Forzati, abitanti nelle Campagne Aretine. Del signor Giovan Battista Capalli, tra gli Arcadi Erimone Palio», Giovan Battista Capalli (mar. 18 settembre 1691, Colonia Aretina), ragunanza VI (gio. 10 settembre 1693), cc. 137r-143r.

5 «Ecloga Abbati Caroli Comitibus, inter Arcades Eridami Caluntini. Amyntas», Carlo Conti (dom. 27 maggio 1691), «VI Ragunanza» (gio. 10 settembre 1693), cc. 155r-156v.

6 «Domini Marchi Gregorii Ricci, inter Arcades Gilli Porinii, Egloga Sexta. Serranus, Opicus», Gregorio Ricci (dom. 27 maggio 1691, Colonia Elvia), ragunanza VI (gio. 10 settembre 1693), cc. 157r-158v.

Ms. 4 (dom. 20 giugno 1694 – gio. 12 maggio 1695)

1 «Alfesibeo. Egloga di Antonio Tomasi, tra gli Arcadi Vallesio Gareatico, per la ricuperata salute dell'Eccellentissimo Signore Principe di Belvedere,

tra gli Arcadi Nicandro Tueboate», Antonio Tommasi (dom. 23 maggio 1694, Colonia Ligustica), «Ragunanza III» (gio. 22 luglio 1694), cc. 25r-32r.

2 «Per la recuperata salute di Nicandro Tueboate. Egloga di Palemone Licurio», Silvio Stampiglia (fondatore), «Ragunanza III» (gio. 22 luglio 1694), cc. 35r-38r.

3 «Egloga di Vitalbo Cinosurio», Gregorio Boncompagni (lun. 19 aprile 1694), «Ragunanza V» (dom. 22 agosto 1694), cc. 94r-95v.

4 «Nelle Lodi di Sant'Agnese, Vergine e Martire. Egloga di Giovanni Tommaso Baciocchi, tra gli Arcadi Perideo Trapezunzio. Clonico ed Euganio», Giovanni Tommaso Baciocchi (dom. 23 maggio 1694, Colonia Ligustica), «Ragunanza V» (dom. 22 agosto 1694), cc. 96r-107r.

5 «Albano. Egloga di Meone Lasionio, Pastore Arcade, trasportata dal Greco idioma nel Toscano da Alfesibeo Cario, Custode d'Arcadia. Meone stesso parla», Giovan Battista de Miro (gio. 8 gennaio 1693), ragunanza VII (gio. 23 settembre 1694), cc. 210r-214r.<sup>9</sup>

6 «Tiberino e Ligurino. Egloga di Saliunco Feneio», Giovanni Antonio Magnani (dom. 13 maggio 1691), «Ragunanza VII» (gio. 23 settembre 1694), cc. 231r-234r.

7 «Di Ramindo Telamonio, Pastore Arcade. Ormino e Alfeno. Ecloga», Bernardo Morandi (gio. 8 luglio 1694, Colonia Trebbiense), ragunanza VII (gio. 23 settembre 1694), cc. 238r-241v.

8 «Del furor poetico. Egloga d'Erilo Cleoneo, Pastore Arcade», Alessandro Guidi (lun. 2 luglio 1691), «Ragunanza V» (dom. 22 agosto 1694), cc. 315r-317v.<sup>10</sup>

9 «Egloga d'Erilo Cleoneo, Pastore Arcade», Alessandro Guidi (lun. 2 luglio 1691), «Ragunanza III» (gio. 22 luglio 1694), cc. 319r-321v.<sup>11</sup>

10 «Arcadia. Egloga. Galesus Piscator, Benacus Pastor. Thomae de Aquino dicti Ebalii», Tommaso d'Aquino (mar. 3 febbraio 1706), ragunanza VII (gio. 23 settembre 1694), cc. 323r-324v.

---

<sup>9</sup> A stampa in *Rime di Alfesibeo Cario*, pp. 65-72. Di quest'egloga si conservano, alle cc. 279r-284v e 312r-316v del ms. 5, due copie di pugno del Crescimbeni.

<sup>10</sup> Si tratta, in verità, di una selva (come pure quella che segue, e quella alle cc. 13r-17v del ms. 6).

<sup>11</sup> Edita in M. CAMPANELLI, «*M'accesi di veder l'onda latina*»: cantare Roma tra estro pindarico e spirito arcadico, "Strenna dei Romanisti" (2024), pp. 139-144. Il testo confluirà, col titolo *Gli Arcadi in Roma*, nelle *Rime* del Guidi del 1704; ma sulla questione rimando alla nota relativa alle cc. 13r-17v del ms. 6.

Ms. 5 (gio. 12 maggio 1695 – dom. 20 maggio 1696)

- 1 «Nisus Hilem deperit. Ecloga Clonici Stimpalii, Pastoris Arcadis», Santi Moraldi (gio. 5 ottobre 1690), «Ragunanza Prima» (gio. 12 maggio 1695), cc. 1r-3r.
- 2 «Vitalbo Cinosurio in Arcadia. Ecloga», Gregorio Boncompagni (lun. 19 aprile 1694), «Ragunanza III» (gio. 14 luglio 1695), cc. 27r-28v.
- 3 «Il Natale dell'oro. Egloga [sic] di Vitalbo Cinosurio, Signor Duca di Sora», Gregorio Boncompagni (lun. 19 aprile 1694), «Ragunanza IV» (gio. 4 agosto 1695), cc. 49r-52v.
- 4 «Di Retilo Castoreo, Pastore Arcade. Egloga. Alfesibeo, Elpino», Romano Merighi (gio. 3 gennaio 1692, Colonia Camaldolese), ragunanza V (dom. 14 agosto 1695), cc. 142r-145v.
- 5 «Il Ferragosto. Egloga di Vitalbo Cinosurio», Gregorio Boncompagni (lun. 19 aprile 1694), «Ragunanza VI» (dom. 4 settembre 1695), cc. 169r-172v.
- 6 «Ad Alfesibeo. Egloga d'Alburnio Ripeo», Giovanni Vignoli (lun. 2 luglio 1691), «Ragunanza particolare nella Capanna di Aquilio» (mar. 21 giu. 1695), cc. 218r-219r.
- 7 «Egloga di Meone Lasionio, Pastore Arcade, trasportata dal Greco idioma nel Toscano da Alfesibeo Cario, Custode d'Arcadia», Giovan Mario Crescimbeni (fondatore), cc. 279r-284v.<sup>12</sup>
- 8 «Egloga I. Pinaco Linnate e Uranio Tegeo, Pastori Arcadi», Giovan Mario Crescimbeni (fondatore), cc. 288r-294v.
- 9 «Basilissa. Egloga IV d'Alfesibeo Cario e d'Alpago Milaonio, Pastori Arcadi. La presente egloga è componimento d'ambidue detti Pastori», Giovan Mario Crescimbeni (fondatore) e Floriano Amigoni (dom. 22 luglio 1691, Colonia Camaldolese), cc. 296r-304v.<sup>13</sup>
- 10 «Algoserologia. Egloga V. Gelso, Felicio, Pastori Arcadi», Giovan Mario Crescimbeni (fondatore), cc. 306r-310r.

---

<sup>12</sup> Questa parte del manoscritto reca in intestazione, nella camicia corrispondente (c. 258r), «Delle rime di Alfesibeo Cario, Pastore Arcade, Custode d'Arcadia, parte prima»; si tratta di cinque egloghe che usciranno a stampa in *Rime di Alfesibeo Cario*, pp. 65-72; 30-42; 42-57; 57-65 e 65-72. Quest'egloga è una copia di pugno del Crescimbeni dell'autografo di Giovan Battista de Miro (Meone Lasionio), conservato alle cc. 210r-214r del ms. 4.

<sup>13</sup> Copia in pulito del testo conservato in ms. 2, cc. 42r-50r, interamente di pugno del Crescimbeni.

11 «Egloga di Meone Lasionio, Pastore Arcade, trasportata dal Greco idioma nel Toscano da Alfesibeo Cario, Custode d'Arcadia», Giovan Mario Crescimbeni (fondatore), cc. 312r-316v.<sup>14</sup>

Ms. 6 (dom. 20 maggio 1696 – gio. 23 maggio 1697)

1 «Al Colle Palatino. Stanza degli Arcadi nel promulgarsi le loro leggi. Egloga d'Erilo Cleoneo», Alessandro Guidi (lun. 2 luglio 1691), «Ragunanza per la rogazione e pubblicazione delle leggi» (dom. 20 maggio 1696), cc. 13r-17v.<sup>15</sup>

2 «Egloga d'Euganio Libade, Pastore Arcade. Ergasto, Selvaggio», Benedetto Menzini (ven. 23 marzo 1691), «Ragunanza Prima» (dom. 3 giugno 1696), cc. 21r-24r.

3 «Egloga di donna Aurora Sanseverina Gaetani Principessa, detta dagli Arcadi Lucinda Coritesia. Lucinda, Amaranta, Nicandro», Aurora Sanseverino Caetani (mer. 1° agosto 1691), «Ragunanza VI» (dom. 19 agosto 1696), cc. 115r-120v.

---

<sup>14</sup> Copia in pulito, di pugno del Crescimbeni, del testo conservato alle cc. 279r-284v.

<sup>15</sup> Questa selva fu recitata dal Guidi in occasione della *rogatio* delle *Leges Arcadum*, il 20 maggio del 1696. Il testo manoscritto, letto per celebrare la bontà delle leggi appena rogate, era perfettamente in linea con il contenuto dell'orazione pronunciata appena prima dal Gravina, ma è completamente diverso, nella lettera e nello spirito, da quello che figura nell'edizione delle *Rime* del 1704, sotto il titolo *La promulgazione delle leggi di Arcadia*. Quest'ultima è la quarta di quattro selve scritte per l'Arcadia – le prime tre si intitolano *Gli Arcadi in Roma*, *Gli Arcadi sul colle Palatino* e *Costumi degli Arcadi* – che l'autore incluse nella prima parte del volume. Nel testo a stampa, il Guidi si pronuncia sulla natura degli Arcadi, negandone l'incorruttibilità, e sulle leggi arcadiche come necessario strumento coercitivo, stridendo in maniera evidente sia con la selva manoscritta sia con l'orazione graviniana. Le ragioni che indussero il Guidi a sostituire, nelle *Rime* del 1704, la selva del 1696 con un testo così dissonante restano oscure. È certo, però, che le 15 strofe manoscritte furono da lui rielaborate e ridistribuite nei già citati testi a stampa per gli Arcadi. In particolare, le strofe I, II, XII, XIII e XIV furono integrate in *Gli Arcadi sul colle Palatino*, mentre le strofe III, IV, V, VI, X, XI e XV confluirono in *Costumi degli Arcadi*. Le strofe VII, VIII e IX, poiché non direttamente inerenti al tema delle leggi, furono invece inserite in un'altra selva delle *Rime*, dal titolo *Vanità dei pensieri umani*. Sulla questione rinvio a M. CAMPANELLI, *L'Egloga di Erilo Cleoneo per la rogazione delle Leges Arcadum*, di prossima uscita in una miscellanea offerta a Vincenzo Fera dagli ex allievi del dottorato di Messina.

Ms. 7 (gio. 23 maggio 1697 – dom. 8 giugno 1698)

1 «Germina. Egloga Piscatoria d’Alfesibeo Cario, Custode d’Arcadia. Coreta, Dami, Idante», Giovan Mario Crescimbeni (fondatore), ragunanza II (mar. 11 giugno 1697), cc. 37r-44v.<sup>16</sup>

Ms. 8 (dom. 8 giugno 1698 – ven. 3 luglio 1699)

1 «Tirsi ed Elpino. Egloga del Pastore Antonio Tomasi Lucchese, detto Vallesio Gareatico», Antonio Tommasi (dom. 23 maggio 1694, Colonia Ligustica), ragunanza V (gio. 4 settembre 1698), cc. 119r-119v.

2 «Egloga pastorale di Nedisto, Pastore Arcade. Tirsi, Alcone», Brandaligio Venerosi (mar. 29 aprile 1698, Colonia Alfea), ragunanza V (gio. 4 settembre 1698), cc. 129r-131r.

3 «Egloga pastorale d’Arideo Pilio, Pastore Arcade, in ringraziamento all’illustre Accademia degl’Arcadi Romani d’averlo di proprio moto aggregato al numero loro. Rusticio Arneo, Arideo Pilio interlocutori», testo a stampa, Agostino Nicolai (lun. 19 aprile 1694), ragunanza V (gio. 4 settembre 1698), cc. 140r-141v.

Ms. 9 (ven. 3 luglio 1699 – dom. 25 giugno 1702)

1 «Eutibio, Alburnio. Egloga di Agostino Fabio Massetani, detto Eutibio», Agostino Fabio Massetani (lun. 23 marzo 1699), ragunanza XI (dom. 12 settembre 1700), cc. 91r-94r.

2 «Egloga. Alburnio, Eutibio», Agostino Fabio Massetani (lun. 23 marzo 1699), ragunanza XI (dom. 12 settembre 1700), cc. 95r-98v.

3 «Egloga. Eutibio», Agostino Fabio Massetani (lun. 23 marzo 1699), ragunanza XI (dom. 12 settembre 1700), cc. 154r-157r.

4 «Egloga. Aci, Ergasto», testo a stampa, Eustachio Manfredi (mar. 29 aprile 1698, Colonia Bolognese), ragunanza XI (dom. 12 settembre 1700), cc. 160r-163r.

5 «Egloga pastorale di Giuseppe Leopoldo Sanseverino, conte di Chiaromonte, tra gli Arcadi Celiro. Elpino e Celiro», Leopoldo Giuseppe Sanseverino (lun. 23 marzo 1699), ragunanza XI (dom. 12 settembre 1700), cc. 165r-171v.

---

<sup>16</sup> A stampa in *Rime* I, pp. 107-120, e in *Arcadia*, libro I, pp. 34-44.

6 «L'antlia pneumatica del Boile. Egloga seconda pescatoria di Cerinto Alcmeonio. Interlocutori: Micone, Carino», Pietro Paolo Pagliai (sab. 19 gennaio 1700), ragunanza XI (dom. 12 settembre 1700), cc. 179r-185r.<sup>17</sup>

7 «Della diversa configurazione de' primi semi. Egloga d'un Arcade della Colonia Fisiocritica. Silauro e Ormino», Girolamo Tozzi (sab. 19 gennaio 1700, Colonia Fisiocritica), ragunanza XI (dom. 12 settembre 1700), cc. 187r-194v.

8 «Contesa di Eritro Faresio e di Montano Falanzio. Egloga», Giovanni Bartolomeo Stanislao Casaregi (gio. 6 agosto 1699, Colonia Ligustica) e Pompeo Figari (fondatore), ragunanza II (ven. 15 luglio 1701), cc. 226r-230v.<sup>18</sup>

9 «Secondo Giuoco intitolato le Contese. Ecloga Meropi et Aestrii Cauntini», Giacomo Baglivi (dom. 10 maggio 1699) e Giovan Battista Cotta (mar. 17 marzo 1699), ragunanza II (ven. 15 luglio 1701), cc. 231r-232v.<sup>19</sup>

10 «Alla Santità di Nostro Signore Papa Clemente XI. Egloga», Giovan Mario Crescimbeni (fondatore), ragunanza III (mar. 16 agosto 1701), cc. 275r-278r.

11 «Veglia di Ninfe e Pastori nella Capanna di Palemone. Egloga. Palemone Licurio», Silvio Stampiglia (fondatore), «Ragunanza Prima» (sab. 9 luglio 1701), cc. 348r-351v.<sup>20</sup>

Ms. 10 (dom. 25 giugno 1702 – 1705)

1 «Ecloga. Menalca, Tityrus. Ioseph a S. Francisco», Giuseppe Lalli (gio. 19 febbraio 1705, Colonia Mariana), «Componimenti della Colonia Mariana in occasione del detto dottorato di Poliarco», cc. 120r-122v.<sup>21</sup>

2 «Egloga. Olindo solo. Olindo Dianese», Giuseppe Guidalotti (sab. 2 luglio 1701, Colonia Renana), «Componimenti della Colonia Renana, o del Reno, in occasione del detto dottorato di Poliarco», cc. 158v-160v.

3 «Poliarcus. Ecloga Alvini Diopieii. Sophronius et Alvinus», Pier Girolamo Vernacci (lun. 28 febbraio 1701, Colonia Metaurica),

---

<sup>17</sup> Le due egloghe pescatorie di Pietro Paolo Pagliai (qui, e alle cc. 174r-179v del ms. 40) sono edite in E. APPETECCHI, *Observationes in versi. La poesia scientifica in Arcadia*, Roma, Accademia dell'Arcadia, 2023, rispettivamente a pp. 49-55 e 42-49.

<sup>18</sup> A stampa in *Giuochi Olimpici* 1701, pp. 37-44.

<sup>19</sup> A stampa in *Giuochi Olimpici* 1701, pp. 33-36.

<sup>20</sup> A stampa in *Rime* II, pp. 382-389.

<sup>21</sup> Questo e i successivi componimenti fanno parte della vastissima raccolta di poesie indetta e curata dal Crescimbeni per celebrare la laurea *in utroque* conseguita da Annibale Albani (Poliarco Taigetide) ad Urbino nel 1703.

«Componimenti della Colonia Metaurica in occasione del detto dottorato di Poliarco», cc. 179r-180v.

4 «Poliarcus. Ecloga nautica Palmini Saurici. Palminus et Alpagus», Lorenzo Angelico Fiori (ven. 4 gennaio 1704, Colonia Camaldolese, poi Colonia Fisiocritica), «Componimenti della Colonia Camaldolese in occasione del detto dottorato di Poliarco», cc. 182r-184v.

5 «Ecloga. Laurino e Opilio. Del dottor don Agnello Alessio di Blasio napoletano, tra gli Arcadi Opilio Sofiano», Agnello Alessio di Blasio (ven. 17 agosto 1703, Colonia Sebezia), cc. 194r-200v.

6 «Clementi XI Pontifici Maximo Laurini Πολιοῦ ecloga. Poliarchus. Del signor don Giovanni Bortone di Lauro, tra gli Arcadi Laurino Polio, Vice Custode», Giovanni Bortone (ven. 17 agosto 1703, Colonia Sebezia), cc. 201r-204v.

Ms. 11 (1702-1708)

1 «In morte della sua Amica. Ecloga di Giovanni Lorenzo Stecchi» (gio. 19 febbraio 1705), cc. 11r-12v.

2 «Egloga di Silvia Licoatide. Il solo», Gaetana Passarini (dom. 20 giugno 1694), cc. 60r-61r.

3 «Corinnio, Nitilo. Egloga di Nitilo Geresteo», Leone Strozzi (dom. 13 maggio 1691), cc. 121r-125v.

4 «Per la malattia mortale di Nicandro Tueboate, Pastor Arcade. Egloga di Giovanni Tomaso Baciocchi, tra gli Arcadi Perideo Trapezunzio. Uranio, Clonico», Giovanni Tommaso Baciocchi (dom. 23 maggio 1694, Colonia Ligustica), cc. 243r-249v.

5 «Pamphilus, Corydon et Menalca, in Arcadia Pastores», cc. 304r-306r.

6 «Polyarchi ad Metaurum Laurea. Ecloga. Alvinus, Lemander, Orsylvus. Lemander Tipeius», Bernardino Balestri (gio. 8 novembre 1703, Colonia Mariana), cc. 308r-309v.

Ms. 12 (1697-1712)

1 «Egloga [sic] di don Gregorio Grimaldi, fra l'Arcadi Claristo. Malpino e Selvaggio», Gregorio Grimaldi (mar. 10 novembre 1711, Colonia Sebezia), «Componimenti d'Arcadi non detti in Adunanza, fino al 1712 mese d'ottobre», cc. 5r-10r.



2 «Egloga. Megisto. Del signor don Gregorio Grimaldi, detto Claristo», Gregorio Grimaldi (mar. 10 novembre 1711, Colonia Sebezia), «Componimenti d’Arcadi non detti in Adunanza, fino al 1712 mese d’ottobre», cc. 11r-12r.

3 «Egloga di Giovan Battista Fares, detto Adelio», Giovan Battista Fares (lun. 13 aprile 1711), «Componimenti d’Arcadi non detti in Adunanza, fino al 1712 mese d’ottobre», cc. 66r-70r.

4 «Enagio, Ormanto. Egloga di Locatelli Camaldolese», Benedetto Locatelli (sab. 25 aprile 1711, Colonia Camaldolese), «Componimenti d’Arcadi non detti in Adunanza, fino al 1712 mese d’ottobre», cc. 68r-70r.

5 «Per la salute felicemente recuperata dal Serenissimo Ferdinando III, principe di Toscana, dopo la malattia sofferta nel Settembre del 1709. Egloga d’Ottinio Corineo, Pastore Arcade. Plasone, Ottinio», Giuliano Sabbatini (gio. 8 novembre 1703, Colonia Mariana), «Componimenti d’Arcadi non detti in Adunanza, fino al 1712 mese d’ottobre», cc. 242r-243r.

6 «Antonii Francisci de Felicibus, inter Arcades Semiri Acidonii, ecloga. Corydon, Amintas», Antonio Francesco de’ Felici (lun. 23 aprile 1703), Ragunanza Prima (dom. 24 luglio 1712), cc. 357r-360v.<sup>22</sup>

7 «Per la morte dell’Eccellentissimo Signore don Orazio Albano. Egloga di Agero Nonacride, Vicecustode della Colonia Sebezia», Biagio Maioli d’Avitabile (lun. 23 aprile 1703, Colonia Sebezia), Ragunanza II (gio. 11 agosto 1712), cc. 435r-436r.

8 «Per sua Eminenza Signor Cardinale Albani. Egloga dell’Abate Smeraldo Adimari, detto Adamiro tra gli Arcadi», Smeraldo Adimari (sab. 25 giugno 1712), Ragunanza IV (mar. 13 settembre 1712), cc. 455r-456r.

9 «Polyarchus. Ecloga Juliani a Sancta Agata, C.R. Scholarum Piarum, inter Arcades Ottinii Corinei», Giuliano Sabbatini (gio. 8 novembre 1703), Ragunanza IV (mar. 13 settembre 1712), cc. 467r-468r.

Ms. 13 (fino al 1718)<sup>23</sup>

1 «In obitu Illustrissimi et Reverendissimi Domini Horatii Panciatichi Fesularum episcopi. Egloga, cui nomen Daphnis, Domini Equitis Philippi

---

<sup>22</sup> A stampa in *Arcadum Carmina* I, pp. 235-242.

<sup>23</sup> L’indicazione cronologica «Componimenti Arcadici. Tomo decimoquinto a tutto il 1718» è riportata su un tassello pergamenaceo posto sulla controguardia anteriore del ms.

Mariae Guadagni Florentini, inter Arcades Lisitei», Filippo Maria Guadagni (gio. 6 giugno 1715), cc. 145r-146v.

2 «Egloga. Filleno, Ormanto», cc. 261r-262v.

3 «In morte di Don Giuseppe Varano di Camerino, fra gli Arcadi detto Aurano. Egloga di Entello Epiano», Cornelio Bentivoglio d'Aragona (mer. 1° agosto 1691, Colonia Ferrarese), cc. 288r-288v.

4 «Alnanus. Ecloga II ad Sanctissimum Dominum Nostrum Clementem XI e Gandulphi Castro Romam redeuntem. Lycida, Mycon. Fecit Thomas Alexander Vitali Firmanus», Tommaso Alessandro Vitali (dom. 16 luglio 1713), cc. 367r-369r.

5 «Alnanus. Ecloga ad Sanctissimum Dominum Nostrum Clementem XI, confirmandae valetudinis gratia ad Gandulphi Castrum prope Albam secedentem. Fecit Thomas Alexander Vitali Firmanus», Tommaso Alessandro Vitali (dom. 16 luglio 1713), cc. 371r-374v.

6 «De Nativitate Domini. Ecloga del Signor Stefano Maria Fabbrucci fiorentino» (gio. 1° giugno 1713), cc. 386r-387v.

Ms. 16 (1699-1706)

1 «Egloga Erasti et Alburni», cc. 340r-343v.

2 «L'Arcadia. Egloga. Erasto e Alburnio», cc. 376r-382r.

Ms. 36 (1702-1866)

1 «Ecloga. Uranius Pastor et Nutilus Piscator», Vincenzo Leonio (fondatore) e Leone Strozzi (dom. 13 maggio 1691), cc. 663r-666v.

Ms. 40

1 «La Natura de' Pesci. Prima Egloga Pescatoria di Pietro Paolo Pagliai, detto Cerinto Alcmeonio, Pastore Arcade della Colonia Fisiocritica. Interlocutori: Micone, il Signor Michel'Angelo Benvenuti; Carino, il Signor Pietro Pavolo Pagliai», Pietro Paolo Pagliai (sab. 19 gennaio 1700, Colonia Fisiocritica), cc. 174r-179v.<sup>24</sup>

2 «Albindo Elaita. Egerio. Ecloga. Orbilio, Messio», Pietro Rotondi (mar. 29 aprile 1698), cc. 704r-709v.

---

<sup>24</sup> Come segnalato in precedenza, quest'egloga è edita in E. APPETECCHI, *Observationes in versi. La poesia scientifica in Arcadia*, Roma, Accademia dell'Arcadia, 2023, pp. 42-49.

## 1.2 *Rime degli Arcadi* I-IX (1716-1722)<sup>25</sup>

### *Rime* I (1716)

1 Inc.: *Tirsi, così per tempo? Ancor sui prati*. Precede il testo: «Egloga composta da ambedue gl'Interlocutori, ciascuno per la sua parte. Alessi, Tirsi». Nell'indice: «Quest'egloga pastorale fu composta parte dall'autore col nome d'Alessi e parte dal Signor Avvocato Giovan Battista Zappi, sotto nome di Tirsi, ed è da notarsi che i medesimi furono i primi che introducessero questa sorta di componimenti in Arcadia», Giuseppe Paolucci e Giovan Battista Felice Zappi (fondatori), pp. 37-51.

2 Inc.: *Sedean sotto un muscoso e cavo sasso*. Precede il testo: «Lucrina. Coreta, Dami, Idante». Nell'indice: «La presente egloga pescatoria fu fatta dall'autore l'anno 1700 ed è la prima che, in nostra lingua, sia stata recitata nella Ragunanza degli Arcadi», Giovan Mario Crescimbeni (fondatore), pp. 107-120.<sup>26</sup>

3 Inc.: *Poiché alla fin dopo tant'anni, e tanti*. Precede il testo: «Egloga I». Nell'indice: «Quest'egloga servì da introduzione alla Corona rinterzata fatta dagli Arcadi l'anno 1701 in lode di Nostro Signore Clemente XI», Vincenzo Leonio (fondatore), pp. 343-348.<sup>27</sup>

4 Inc.: *Nel più eccelso d'Arcadia ombroso monte*. Precede il testo: «Egloga II». Nell'indice: «Quest'egloga, in cui, accennate le lodi del Regnante Sommo

---

<sup>25</sup> Editi tra 1716 e 1722 per i tipi di Antonio de' Rossi, i primi nove volumi delle *Rime degli Arcadi* sono il frutto di un'opera di selezione di testi in lingua italiana depositati presso il Serbatoio, affidata dal Custode a una «Congregazione» che, «senza alcun'ombra di passione» (*Rime* I, a9r), e dunque con assoluta imparzialità – garantita dall'anonimato dei componimenti che le erano sottoposti –, avrebbe trascelto quelli più idonei, da destinare alla pubblicazione nella silloge; la rosa di testi ottenuta dallo spoglio dell'Archivio si dispone, in ciascuno dei nove volumi, «per ordine d'Alfabeto» (*ibid.*) dei nomi arcadici degli autori. Le *Rime degli Arcadi*, la cui edizione si protrarrà ben oltre gli anni del Crescimbeni (i volumi raggiungeranno il numero di 14 nel 1781, sotto la custodia di Pizzi), si inseriscono in un più ampio progetto editoriale che il Custode, suo principale promotore, nell'avviso al lettore premesso all'edizione del tomo primo delle *Rime* presentava come articolata in «quattro Ordini di Volumi»: «Rime», «Poesie latine», «Prose Italiane», «Ragionamenti Latini» (*Rime* I, a8r).

<sup>26</sup> A stampa anche in *Arcadia*, libro I, pp. 34-44. L'autografo si conserva nel ms. 7, cc. 37r-44v.

<sup>27</sup> Le quattro egloghe di Vincenzo Leonio sono editate, a cura di Barbara Bea, sul sito web dell'Arcadia: <https://www.accademiadellarcadia.it/wp-content/uploads/2024/07/Uranio-Tegeo-Egloghe-I-IV-edizione-Bea.pdf>.

Pontefice Clemente XI, si passa a quelle di Monsignore Albani suo Nipote, è stata lodata dal Signor Muratori nel Trattato della *Perfetta poesia*, par. 2, c. 319<sup>28</sup>, e dal Signor Pegolotti con un gentilissimo sonetto stampato dopo il suo ditirambo a c. 59», Vincenzo Leonio (fondatore), pp. 348-354.

5 Inc.: *O ruscelletto avventuroso appieno*. Precede il testo: «Egloga III». Nell'indice: «Egloga lodata dal suddetto Signor Crescimbeni nell'*Arcadia*, a c. 256», Vincenzo Leonio (fondatore), pp. 354-357.<sup>29</sup>

6 Inc.: *Lieti prati, erti colli, almi ruscelli*. Precede il testo: «Egloga IV». Nell'indice: «Egloga lodata dal Signor Crescimbeni ne' *Comentarj*, vol. I, c. 134<sup>30</sup>», Vincenzo Leonio (fondatore), pp. 357-378.

#### *Rime II (1716)*

1 Inc.: *Or che ritorna il sacro di' beato*. Precede il testo: «Eurindo, Alessi». Nell'indice: «Egloga recitata nella solennità del Santissimo Natale celebrata dagli Arcadi nella Cancelleria Apostolica l'anno 1711» Francesco Maria Gasparri (gio. 11 ottobre 1703), pp. 205-212.

2 Inc.: *Su questo colle, o Arsenio, arida è l'erba*. Precede il testo: «Gelindo, Arsenio». Nell'indice: «Si spiega dall'autore in questa egloga la generazione e natura degl'insetti, secondo le opinioni ed esperienze de' moderni, e specialmente di Francesco Redi, che col nome d'Anicio veniva appellato in Arcadia. Si portano ancora alcuni passi d'antichi poeti e si accenna qualche osservazione fatta dall'autore che, con un'altra egloga, spera più diffusamente trattare questo stesso soggetto», Florido Tartarini (lun. 4 luglio 1701), pp. 218-226.

---

<sup>28</sup> Così il Muratori, nel brano rievocato: «Fra l'egloghe di buon sapore, credo ben'io ch'egli s'abbia ad annoverar la presente. Vaga ne è l'invenzione, e si scuopre giudizioso artificio nell'introdurre a favellar d'argomento più che pastorale un Dio, cioè quel medesimo Dio che è poeticamente venerato dall'Accademia degli Arcadi, e nell'interrompere con accorta grazia o le lodi del regnante Pontefice o, sul fine, le predizioni per lo suo dignissimo Nipote. Quello che ancor può dilettarci si è la bellezza non pomposa, ma naturale, pura e numerosa dello stile che qua s'adopera. Non ne appare già la finezza agli occhi di tutti, ma non per questo è meno da stimarsi; anzi, è talora questa forma di poetare più prezzata nel Tribunale de' Lettori dilicati, i quali quanto più vi affidano lo sguardo, tanto più ne intendono la gentilezza» (*Perfetta poesia*, p. 324).

<sup>29</sup> A stampa anche in *Arcadia*, libro VI, pp. 256-259.

<sup>30</sup> Il riferimento è il seguente: «Nella famosa Ragunanza degli Arcadi, il giudiziosissimo Vincenzo Leonio donò, sotto il suo nome pastorale d'Uranio Tegeo, alle selve d'Arcadia, questo carattere, producendovi una bellissima *Elegia Pastorale*, la quale per non essere impressa, e per non trovarsi così facilmente esempi di questa cosa tra i toscani Poeti, noi trascriveremo qui interamente» (*Comentarj*, p. 134).

3 Inc.: *Questa fresca valletta, e questa fonte*. Precede il testo: «Mireo, Eurindo». Nell'indice: «Egloga in cui, introducendosi Eurindo Olimpico, Pastore Arcade, cognato dell'autore, di cui vedi le rime a c. 189 del presente tomo, si deplora la devastazione della vera Arcadia in Grecia per mano del Turco. Fatta digressione, si prende motivo di lodare i quattro Signori Convittori del Seminario Romano ultimamente ammessi in Arcadia, cioè, col nome di Vitalgo, il Signor Don Federigo Lanti Romano; di Darete, il Signor Conte Gherardo della Gherardesca Fiorentini; e di Corineo, il Signor Conte Niccolò di Montevecchio Fanese», Michele Giuseppe Morei (lun. 24 agosto 1711), pp. 235-238.

4 Inc.: *Maledetto quel dente, e quel tricorne*. Precede il testo: «Mirtilo, Mileto, Capraro». Nell'indice: «Altercazioni. Egloga», Pier Giacomo Martelli (mar. 29 aprile 1698, Colonia Bolognese), pp. 255-260.

5 Inc.: *O lungo tempo disiato invano*. Precede il testo: «Eumante, Ottinio». Nell'indice: «Egloga intitolata *La solitudine*, in cui l'autore s'introduce a parlare con Eumante Acheleio, cioè il Signor Piero Ignazio della Torre, de' Conti di Bobio, Istitutore e primo Principe dell'Accademia degl'Innominati di Brà, nella quale l'autore ha il nome di Disastroso e, per impresa, alcune scoscese montagne col motto *Spirant praesagia*. S'allude a un dubbio proposto dalla stessa Accademia, nel quale, preso il motivo dell'aver Cristo scelto, per orare avanti la Passione, l'Orto di Getsemani, si cercò se, per le operazioni della mente, tanto sacre che profane, sia più confacevole la solitudine o l'abitato», Giuliano Sabbatini (gio. 8 novembre 1703, Colonia Mariana), pp. 363-369.

6 Inc.: *Vaga Dorinda, eccomi a te ritorno*. Precede il testo: «Egloga I». Nell'indice: «Egloga per la leggiadrissima pastorale in musica *L'amore eroico fra i Pastori*, composta e dedicata all'Arcadia dall'Eminentissimo Signor Cardinale Ottoboni, detto Crateo, e rappresentata nel 1696 col mezzo di bellissime figurine, che con mirabile artificio operavano al naturale», Silvio Stampiglia (fondatore), pp. 379-382.

7 Inc.: *Tornava allor, che in Ciel sorgean le stelle*. Precede il testo: «Egloga II». Nell'indice: «Egloga il cui titolo si è: *Veglia di Ninfe e Pastori nella Capanna di Palemone Licurio*», Silvio Stampiglia (fondatore), pp. 382-389.<sup>31</sup>

#### *Rime III (1716)*

1 Inc.: *Per noi lieto avventuroso giorno*. Nell'indice: «Egloga recitata dall'autore nell'Accademia fatta dall'Eccellentissimo Signor Abate don Alessandro Albani, nipote di Nostro Signore, in Castel Gandolfo per la resa

---

<sup>31</sup> L'autografo si conserva nel ms. 9, cc. 348r-351v.

di Temesvar, in occasione della villeggiatura autunnale del presente anno 1716», Francesco Maria Gasparri (gio. 11 ottobre 1703), pp. 371-375.

*Rime IV (1717)*

1 Inc.: *Perché, Licida mio, sì solitario*. Precede il testo: «Melibeo, Licida». Nell'indice: «Egloga», Malatesta Strinati (lun. 1° gennaio 1691), pp. 199-211.

2 Inc.: *Dolce è il sentir di placid'aura il fremito*. Precede il testo: «Licida, Uranio». Nell'indice: «Egloga in cui s'introduce l'autore, nomato Licida, a ragionar con Uranio, cioè il Signor Abate Vincenzo Leonio», Malatesta Strinati (lun. 1° gennaio 1691), pp. 212-218.

*Rime V (1717)*

1 Inc.: *Dunque l'alma tra risse ai sempre accesa?* Precede il testo: «Montano, Agesilo». Nell'indice: «Egloga fatta in occasione de' Giuochi Olimpici l'anno 1709, ove s'introducono a favellare Agesilo, che è l'autore delle presenti Rime, e Montano, che è il Signor Abate Pompeo Figari, e ciascuno favella co' versi propri», Francesco Domenico Clementi (lun. 9 gennaio 1708) e Pompeo Figari (fondatore), pp. 30-37.<sup>32</sup>

*Rime VI (1717)*

1 Inc.: *Vedesti mai come suol far Melampo*. Precede il testo: «Egloga composta da ambedue gl'Interlocutori, ciascuno per la sua parte. Mirteo, Ateste». Nell'indice: «Egloga per li Giuochi Olimpici del 1705, in cui sono introdotti Ateste, detto Mirteo, che è il Signor don Giovanni Vizzaron, e ciascuno parla co' versi propri», Giovanni Antonio Vizzaron (dom. 28 maggio 1702) e Carlo Emanuele d'Este (gio. 8 novembre 1703), pp. 41-47.<sup>33</sup>

2 Inc.: *Albina, e pur dietro alle fere ognora*. Precede il testo: «Amarilli, Albina». Nell'indice: «Egloga in occasione di nozze», Alessandro Borghi (gio. 19 aprile 1708, Colonia Lamonia), pp. 100-105.

3 Inc.: *D'una grand'elce all'ombra*. Nell'indice: «Bacco. Egloga di Nemesiano, trasportata dal Latino nel Toscano Idioma», Pietro Giubilei (lun. 1° gennaio 1691), pp. 118-122.

4 Inc.: *Verde colle, erma selva, ameni prati*. Nell'indice: «Egloga sacra per la solenne Ragunanza d'Arcadia, tenutasi nel 1701, per festeggiare, secondo il solito, il nascimento del Salvatore. Lodasi quivi la povertà, introducendosi a favellare uno di quei Pastori di Betlemme che felicemente ritrovaronsi, prima

---

<sup>32</sup> A stampa anche in *Giuochi Olimpici* 1710, pp. 31-38.

<sup>33</sup> A stampa anche in *Giuochi Olimpici* 1705, pp. 29-34.

d'ogni altro, a riverire e adorare, nella mendicizia e miseria di un vil presepio, il nato Messia, Signore e Redentore dell'Universo», Francesco del Teglia (mar. 1° maggio 1691), pp. 164-166.

5 Inc.: *Or che la nostra greggia*. Precede il testo: «Elviro, Menalca, Nicandro». Nell'indice: «Egloga», Nicolò Caetani (mer. 1° agosto 1691), pp. 174-190.

6 Inc.: *Dimmi, Torralbo mio, poiché nell'onde*. Precede il testo: «Miralbo e Torralbo». Nell'indice: «Egloga in morte del Canonico Benedetto Menzini Fiorentino, tra gli Arcadi appellato Eugenio Libade, celebre Poeta in ambe le lingue e letterato eccellentissimo», Virginio Maria Gritti (gio. 27 novembre 1704, Colonia Ligustica), pp. 311-315.

#### Rime VII (1717)

1 Inc.: *Dov'eri tu, Cerinto, l'altro giorno*. Precede il testo: «Giaso, Cerinto». Nell'indice: «Egloga per la solenne festa di canto fatta in detta Colonia [si tratta della Colonia Fisiocritica] per l'assunzione al Pontificato della Santità di Nostro Signore Papa Clemente XI, inteso in Arcadia sotto nome d'Alnano Melleo», Pietro Paolo Pagliai (sab. 19 gennaio 1700, Colonia Fisiocritica), pp. 130-136.

2 Inc.: *Questo, s'io non m'inganno, è il prato lugubre*. Precede il testo: «Olmino, Eupalte. La presente egloga è composta da ambedue gl'Interlocutori, ciascuno per la sua parte, e fu da loro recitata ne' Giuochi Olimpici», Mattia Nardi (mer. 5 febbraio 1716) e Giovanni Angelo Salvi (gio. 4 luglio 1715), pp. 370-376.

#### Rime VIII (1720)

1 Inc.: *Tutto questo dirupo, e tutta quella*. Precede il testo: «Fauno. Egloga». Nell'indice: «Per il dottorato in ambe le leggi del suddetto Signor Abate Albani, nipote di Nostro Signore, l'anno 1703», Eustachio Manfredi (mar. 29 aprile 1698, Colonia Bolognese), pp. 9-12.

2 Inc.: *Maraco, tu per questa spiaggia aprica*. Precede il testo: «Egloga. Aci e Maraco». Nell'indice: «Per l'assunzione al Pontificato di Nostro Signore Papa Clemente XI», Eustachio Manfredi (mar. 29 aprile 1698, Colonia Bolognese), pp. 12-16.

3 Inc.: *Tirsi, se' tu pur desso? Il Ciel cortese*. Precede il testo: «Mireo, Tirsi». Nell'indice: «Egloga per la canonizzazione de' Santi Pio V, Andrea Avellino, Felice da Cantalice e Caterina da Bologna, fatta da Nostro Signore Papa Clemente XI a' 22 di Maggio 1712, in cui si toccano succintamente le lodi principali di detti Santi e si narrano l'apparato di San Pietro, l'ordine della

processione Pontificia e le feste fatte per Roma in questa occasione. Recitata dall'autore nell'aprimento del nuovo Teatro degli Arcadi sul monte Aventino a' 24 di Luglio dello stesso anno», Giovan Mario Crescimbeni (fondatore), pp. 28-36.

4 Inc.: *Orché nostra campagna alluma intorno*. Precede il testo: «Erasto, Damone». Nell'indice: «Egloga in occasione della dimora fatta da Nostro Signore Papa Clemente XI in Castel Gandolfo», Giovan Mario Crescimbeni (fondatore), pp. 36-40.

5 Inc.: *Entro una selva di funeste piante*. Nell'indice: «Egloga recitata dall'autore in Arcadia, nella celebrazione de' Giuochi per l'ingresso dell'Olimpiade DCXXIII, cioè l'anno 1713», Francesco Borgiassi (mar. 11 agosto 1711), pp. 140-146.

6 Inc.: *Siringo mio, dimmi qual cieca insania*. Precede il testo: «Egloga composta da ambedue gl'Interlocutori, ciascuno per la sua parte. Alessi, Siringo». Nell'indice: «La presente egloga fu la prima che si ascoltasse in Arcadia l'anno 1690, un mese dopo l'istituzione di quella. Gli autori, ciascuno per la sua parte, furono Giuseppe Paolucci, detto Alessi, e il suddetto del Nero, detto Siringo», Giuseppe Paolucci e Paolo Antonio del Nero (fondatori), pp. 311-320.

#### *Rime IX (1722)*

1 Inc.: *M'ai tu condotto alle Magion celesti*. Precede il testo: «Il Ferragosto. Egloga di Giovan Batista Zappi, detto Tirsi Leucasio, e di Giovan Mario Crescimbeni, detto Alfesibeo Cario, recitata dagli stessi autori, col tramischiamento di varie Canzoni, cantate da' Musici, la sera delle Calendi d'Agosto, l'anno 1701, nel Palazzo dell'Eminentissimo Cardinale Pietro Ottoboni, vicecancelliere di Santa Chiesa, detto tra gli Arcadi acclamati Crateo Ericinio. Tirsi, Alfesibeo», Giovan Battista Zappi e Giovan Mario Crescimbeni (fondatori), pp. 241-257.

2 Inc.: *Sei qui Tersillo? E chi ti trasse fuori*. Precede il testo: «Egloga dell'abate Michele Giuseppe Morei fiorentino, detto Mireo Rofeatico, dentro la quale s'include tutta la presente festa poetica [si tratta, come si legge a p. 259, della «festa poetica per la solennità del Santissimo Natale, celebrata dagli Arcadi nella Cancelleria Apostolica la sera del 4 di Gennaio 1722»]. Mireo, Tersillo», Michele Giuseppe Morei (lun. 24 agosto 1711), pp. 261-273.



1.3 *Arcadum carmina* I (1721)<sup>34</sup>

1 «Ecloga. Aemon, Lycon», Alessandro Burgos (gio. 6 agosto 1699, Colonia Renana), pp. 33-36.

2 «Virgo. Ecloga. Aemon, Pastor Sículus, Virginem perpetua oratione commendat, spondetque plura se in Virginis laudem dicturum, si quando eius Templum, quod in Exquiliis est, subire sibi contigerit. Excurrit in laudes Eminentissimi Cardinalis Ottoboni, Arcadumque Pastorum nomina amica commendatione prosequitur», Alessandro Burgos (gio. 6 agosto 1699, Colonia Renana), pp. 36-49.

3 «Irenes, sive Pax jam jam adventans. Ecloga. Tityrus, Daphnis», Giovanni Angelo Guidarelli (dom. 27 maggio 1691, Colonia Augusta), pp. 44-47.

4 «Alnanus. Ecloga. Almon, Celadus», Giovanni Angelo Guidarelli (dom. 27 maggio 1691, Colonia Augusta), pp. 49-52.

5 «Corydon. Ecloga in Nativitate Principis Pedemontani. Corydon, Aepythus», Giovanni Angelo Guidarelli (dom. 27 maggio 1691, Colonia Augusta), pp. 52-54.

6 «Dalisi Faustus in Arcadium ingressus. Ecloga», Giacomo Caracciolo (mer. 1° agosto 1691), pp. 84-86.

7 «Polyarco Taigetidi, Pastori Arcadi, Jurisprudentiae lauream adepto. Ecloga», Guido Grandi (20 aprile 1692, Colonia Camaldolese), pp. 87-91.

8 «Jolas. Ecloga. Amico e patriis finibus Romam proficiscenti. Solus Mycon Pastor», Guido Grandi (gio. 10 aprile 1692, Colonia Camaldolese), pp. 91-93.

9 «Nicander. Ecloga. Meliboeus, Jolas», Guido Grandi (gio. 10 aprile 1692, Colonia Camaldolese), pp. 93-96.

10 «Amyntas. Ecloga. Meliboeus, Daphnis», Guido Grandi (gio. 10 aprile 1692, Colonia Camaldolese), pp. 96-100.

---

<sup>34</sup> Annunciato dal Crescimbeni, nella premessa al tomo primo delle *Rime*, come secondo momento di un disegno editoriale volto a promuovere l'ormai trentennale attività letteraria del Commune, il primo volume degli *Arcadum carmina* rispose ai medesimi scopi che avevano portato alla stampa delle *Rime degli Arcadi*: un processo di selezione condotto sull'Archivio arcadico, per mettere a disposizione del pubblico di lettori una «Latinorum Carminum non exiguam collectionem» (*Arcadum Carmina* I, a4v).

- 11 «Ecloga», Lorenzo Adriani (dom. 22 luglio 1691), pp. 147-148.
- 12 «Nostri saeculi calamitates deflentur. Ecloga. Corydon, Lycidas», Lorenzo Adriani (dom. 22 luglio 1691), pp. 148-151.
- 13 «Amaryllis. Ecloga in funere Victoriae Magnae Ethruriae Ducis», Lorenzo Adriani (dom. 22 luglio 1691), pp. 151-155.
- 14 «Sylvis de Laconis et Millae adventu gratulatur. Ecloga», Giacomo Vicinelli (fondatore), pp. 191-195.
- 15 «Arcadum ex Exquiliis ad Janiculum transmigratio. Ecloga», Leone Strozzi (dom. 13 maggio 1691), pp. 196-197.<sup>35</sup>
- 16 «Nytilus Pastor in suburbana villa thesaurum frustra quaerit. Ecloga», Leone Strozzi (dom. 13 maggio 1691), pp. 198-200.<sup>36</sup>
- 17 «Uranius e Piscatore Pastor, Nytilus e Pastore Piscator. Ecloga Leonis Strozzae, inter Arcades Nitili Geerestaei, et Vincentii Leonii, inter Arcades Uranii Tegaei, utroque authore. Uranius, Nytilus», Leone Strozzi (dom. 13 maggio 1691) e Vincenzo Leonio (fondatore), pp. 200-206.
- 18 «Ecloga dicta in nemore Parrhasio die 27 Septembris 1714», Giuliano Sabbatini (gio. 8 novembre 1703, Colonia Mariana), pp. 211-214.
- 19 «Olintus Pastor Oenonem absentem, Olyntique nomen et amorem avversatam, dolet. Ecloga», Bartolomeo Ruspoli (gio. 20 novembre 1710), pp. 214-216.
- 20 «Ecloga. Argomentum: Pius Quintus, Andreas Avellinus, Felix e Cantalicio et Catharina Bononiensis, a Clemente XI Pontifice Maximo inter Divos relati, sub nominibus Mystarchi, Adranis, Felicii et Acarintae celebrantur. Corydon, Amyntas», Antonio Francesco de' Felici (lun. 23 aprile 1703), pp. 235-242.<sup>37</sup>
- 21 «In Natali Domini. Ecloga», Antonio Francesco de' Felici (lun. 23 aprile 1703), pp. 242-245.
- 22 «Ecloga», Alessandro Caprara (dom. 13 maggio 1691), pp. 266-268.
- 23 «Nice. Ecloga», Leonardo Gerardi, pp. 268-271.
- 24 «Daphnis, sive Innocentius Duodecimus Pontifex Maximus renunciatus. Ecloga», Leonardo Gerardi, pp. 272-276.

<sup>35</sup> L'autografo si conserva nel ms. 1, cc. 111r-114v.

<sup>36</sup> Edita in M. CAMPANELLI, *Eja age dic satyram. La Musa pedestre nel Bosco Parrasio*, Roma, Accademia dell'Arcadia, 2021, pp. 44-51.

<sup>37</sup> L'autografo si conserva nel ms. 12, cc. 357r-360v.

25 «Ismenius, sive de obitu Angeli de Nuce Archiepiscopi Rossanensis, inter Arcades Ismenii Langiani. Ecloga», Leonardo Gerardi, pp. 276-279.

#### 1.4 *Giuochi Olimpici* (1701-1726)<sup>38</sup>

##### *Giuochi Olimpici* 1701 – Olimpiade 620

1 «Ecloga Meropi et Oestrii Cauntini. Meropus, Oestrius», Giacomo Baglivi (dom. 10 maggio 1699) e Giovan Battista Cotta (mar. 17 marzo 1699), «Secondo giuoco intitolato le Contese», pp. 33-36.<sup>39</sup>

2 «Ecloga d'Eritro Faresio e di Montano Falanzio. Eritro, Montano», Giovanni Bartolomeo Stanislao Casaregi (gio. 6 agosto 1699, Colonia Ligustica) e Pompeo Figari (fondatore), «Secondo giuoco, intitolato le Contese», pp. 37-44.<sup>40</sup>

##### *Giuochi Olimpici* 1705 – Olimpiade 621

1 «Ecloga Nymphaei Cereatici et Eurindi Olympiaci. Nymphaeus, Eurindus», Pier Francesco Bussi (gio. 19 febbraio 1705) e Francesco Maria Gasparri (gio. 11 ottobre 1703), «Secondo giuoco, intitolato le Contese», pp. 25-29.

2 «Ecloga di Mirteo Teneate e d'Ateste Mirsino. Mirteo, Ateste», Giovanni Antonio Vizzaron (dom. 28 maggio 1702) e Carlo Emanuele d'Este (gio. 8 novembre 1703), «Secondo giuoco, intitolato le Contese», pp. 29-34.

---

<sup>38</sup> La vita arcadica degli anni crescimbeniani doveva trovare il suo culmine nella celebrazione dei *Giuochi Olimpici*. Consapevole della «diversità del luogo e de' tempi» (CRESCIMBENI, *Arcadia*, p. 297) che, fisicamente e moralmente, separava la moderna Arcadia dall'antica Grecia, il primo Custode si fece promotore di un'istituzione ludica che alle antiche gare di prestanza fisica sostituisse agoni di natura esclusivamente letteraria; «l'Oracolo, le Contese, l'Ingegno, le Trasformazioni e le Ghirlande» (CRESCIMBENI, *Arcadia*, p. 297) sarebbero dunque divenute le cinque discipline del nuovo «Pentatlo» (CRESCIMBENI, *Giuochi Olimpici* 1701, p. 19) arcadico. I testi recitati nelle edizioni svoltesi sotto la custodia del Crescimbeni – ad eccezione dell'edizione del 1697 – sono stati raccolti in cinque volumi di *Giuochi Olimpici*: 1701 (Olimpiade 620), 1705 (Olimpiade 621), 1710 (Olimpiade 622, ma con un anno di ritardo); ci fu poi un'interruzione, per riprendere con i volumi stampati nel 1721 (Olimpiade 625) e nel 1726 (Olimpiade 626). Le egloghe venivano recitate nel secondo gioco, quello delle Contese, nelle quali era «lecito a' pastori amichevolmente contender tra loro e co' versi pungersi e saettarsi, per isfogare ogni amarezza, che tenesse occupati gli animi loro» (CRESCIMBENI, *Giuochi Olimpici* 1701, p. 19).

<sup>39</sup> L'autografo si conserva nel ms. 9, cc. 231r-232v.

<sup>40</sup> L'autografo si conserva nel ms. 9, cc. 226r-230v.

*Giuochi Olimpici 1710 – Olimpiade 622*

- 1 «Ecloga di Montano Falanzio, uno de' XII Colleghi, e di Agesilo Brentico, Sottocustode d'Arcadia. Montano, Agesilo», Pompeo Figari (fondatore) e Francesco Domenico Clementi (lun. 9 gennaio 1708), «Secondo giuoco, intitolato le Contese», pp. 31-38.
- 2 «Secondo giuoco. Ecloga. Phylacidas, Corsildus», Francesco Lorenzini (sab. 13 giugno 1705) e Antonio Colloreti (lun. 26 aprile 1706), «Secondo giuoco, intitolato le Contese», in appendice.

*Giuochi Olimpici 1721 – Olimpiade 625*

- 1 «Ecloga Abbatis Antonii Francisci Felici, inter Arcades Semiri Acidonii, XII Viri Collegii Arcadici. Menalcas, Damon», Antonio Francesco de' Felici (lun. 23 aprile 1703), «Secondo giuoco, intitolato le Contese», pp. 19-26.
- 2 «Egloga di Silvio Stampiglia romano, detto Palemone Licurio, uno de' XII Colleghi d'Arcadia, e dell'Abate Michele Giuseppe Morei fiorentino, detto Mireo Rofeatico, Procustode Coadiutore della medesima. Palemone, Mireo», Silvio Stampiglia (fondatore) e Michele Giuseppe Morei (lun. 24 agosto 1711), «Secondo giuoco, intitolato le Contese», pp. 26-36.

*Giuochi Olimpici 1726, Olimpiade 626*

- 1 «Aretes. Ecloga Abbatis Michaelis Josephi Morei Florentini, inter Arcades Myrei Ropheatici. Interlocutores: Pan et Apollo», Michele Giuseppe Morei (lun. 24 agosto 1711), «Secondo giuoco, intitolato le Contese», pp. 41-45.
- 2 «Ecloga di Giovanni Salvi Romano, detto Eupalte Lampeo. Eupalte e Melibeo», Giovanni Angelo Salvi (gio. 4 luglio 1715), «Secondo giuoco, intitolato le Contese», pp. 45-58.

1.5 *Arcadia* di Giovan Mario Crescimbeni (1708; 1711)<sup>41</sup>

1 «Lucrina. Egloga piscatoria d'Alfesibeo. Coreta, Dami, Idante», Giovan Mario Crescimbeni (fondatore), libro I, pp. 34-44.<sup>42</sup>

2 «Egloga di Silvia», Gaetana Passerini (dom. 20 giugno 1694), libro IV, pp. 174-176.

3 «Prosa IX che contiene un'egloga d'Uranio», Vincenzo Leonio (fondatore), libro VI, pp. 256-259.<sup>43</sup>

4 «Egloga d'Eniso e d'Eulibio», Domenico Ottavio Petrosellini (sab. 19 dicembre 1705) e Paolo Rolli (lun. 9 gennaio 1708), libro VII, pp. 301-304.

---

<sup>41</sup> Alla solerte attività crescimbeniana «di propagandista, di editore e di storico» (NICOLA MEROLA, *Crescimbeni, Giovan Mario*, in *DBI*, XXX, 1984) dell'Accademia rispondono anche le due edizioni dell'*Arcadia*, realizzate tra 1708 e 1711 con l'intento di «iscriver la Storia de' suoi fatti», ma «nascondendola dentro una favola» (CRESCIMBENI, *Arcadia*, a3v). Il risultato è un racconto, condotto sotto forma di un viaggio allegorico, compiuto da un gruppo di ninfe tra le Capanne arcadiche, nel quale vengono raccolte «tutte quelle notizie più singolari e riguardevoli, che la tessitura dell'Opera ha potuto abbracciare» (*ivi*, a4r). L'opera è un prosimetro, che alterna lunghi brani narrativi a componimenti poetici che, spiega l'autore, «ben meritano d'esser pubblicati e mandati ai Posterì» (*ivi*, a3v).

<sup>42</sup> A stampa anche in *Rime* I, pp. 107-120. L'autografo si conserva nel ms. 7, cc. 37r-44v.

<sup>43</sup> A stampa anche in *Rime* I, pp. 354-357.

1.6 *Egloghe* di Gian Vincenzo Gravina (1970)<sup>44</sup>

- 1 «Egloga prima: Licori. Ergasto, Elpino», pp. 61-64.
- 2 «Egloga seconda: Sileno overo della bellezza. Sileno (semideo), Egle, ninfa da lui amata», pp. 65-69.
- 3 «Egloga terza: Egeria overo dell'amore. Corilo, Egeria», pp. 70-75.
- 4 «Eloga quarta: Elpino overo della vecchiezza. Elpino, Nerina», pp. 76-88.
- 5 «Egloga quinta: Temi. Bione, Temi», pp. 89-95.
- 6 «Egloga sesta: Pronea overo della Provvidenza. Alfesibeo, Bione», pp. 96-103.
- 7 «Egloga settima: Entelia del vero e del falso. Licori (ninfa), Elpino (pastore)», pp. 104-115.
- 8 «Egloga ottava: Iside overo della natura delle cose. Elpino, Silvio, Sileno (pastore), Lico, Licori, Alcippe, Nerina, Filli», pp. 116-129.

---

<sup>44</sup> Editto per la prima volta da Amedeo Quondam nel 1970, il *corpus* completo delle egloghe graviniane è tradito da due manoscritti: il Vat. Lat. 8220 della Biblioteca Apostolica Vaticana (alla base dell'ed. Quondam) e il ms. italiano CL. 9 n. 98 (coll. 6992) della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia. Un terzo testimone, conservato presso la Biblioteca Nazionale di Napoli (mss. XIII B 44; nella serie che raccoglie le carte di Gravina), tramanda solo parte della quinta e tutta la settima egloga, mentre una stampa fiorentina postuma (*Rime scelte di vari illustri poeti napoletani*, Firenze, Muzio, 1723) conserva nel secondo tomo i primi tre testi della silloge (per la descrizione dei testimoni, cfr. QUONDAM, *Filosofia della luce*, pp. 45-46). Si tratta di otto componimenti di natura dialogica, la cui stesura fu, con ogni probabilità, intrapresa dal Gravina nei primi anni '90: Quondam richiama l'attenzione sulla data 1692, recata dal Vat. Lat. 8220, considerata il *terminus ante quem* della composizione. Nell'edizione di Quondam le egloghe graviniane sono precedute dal testo del *Dialogo tra Faburno e Alcone sopra le Egloghe di Bione Crateo* (pp. 47-58), conservato anch'esso, autografo, presso la Biblioteca Nazionale di Napoli (ms. XIII C 101).

1.7 *Eclogae* di Michel Giuseppe Morei (1726)<sup>45</sup>

1 «Ecloga acta in Arcadum Nemore Parrhasio in Exquiliis, anno 1711. Alcon, Nytilus», pp. 77-80.

2 «Ecloga acta Ludis Olym. dum in Arcadum proxime elapsa Olymp. defunctorum honorem celebrarentur, eo ipso die, quo laetissimum nuncium de suso Turcarum exercitu, et Alba Graeca recepta Romam allatum est, anno 1717. Myraeus, Phylacles», pp. 80-87.

3 «Ecloga acta in Arcadum Nemore Parrhasio super Aventinum, anno 1717. Myraeus, Aemon», pp. 87-92.

4 «Ecloga acta in Arcadum Nemore Parrhasio super Aventinum, anno 1719. Dorindus Pastor, Syralgus Piscator», pp. 92-96.

5 «Ecloga acta in Cancellaria Apostolica VII Kalendas Januarias, anni 1726, cum in Arcadum Coetu Nativitas Domini celebraretur. Alpagus, Myraeus», pp. 97-100.

6 «Ecloga acta Ludis Olympicis, cum Arcades illos in honorem Joannis V Lusitaniae Regis in Nemore, ac Theatro ab Eodem ipsis donato, et erecto celebrarent, anno 1726. Pan, Apollo», pp. 101-106.

7 «Ecloga acta in Parrhasio Arcadum Nemore ad Janiculum, anno 1727. Amyclas. Lycidas», pp. 107-112.

---

<sup>45</sup> *L'editio tertia dei Carmina* del Morei, realizzata nel 1762 per i tipi di Giuseppe e Filippo de' Rossi, articola la cospicua produzione latina dell'autore in quattro libri: *Sylvae*, *Eclogae*, *Elegiae* ed *Epigrammata*. Delle quindici egloghe inserite nel volume, le prime sette furono recitate in Arcadia dal Morei durante gli anni del primo Custodiato.





## 2.1 L'«umil Sampogna» degli Arcadi: il canone bucolico di Benedetto Menzini nell'*Arte poetica* (1688)

Quando nella tarda primavera del 1688 vide la luce, in Firenze, un'«Operetta»<sup>46</sup> recante un titolo d'ascendenza oraziana, l'*Arte poetica* del Menzini<sup>47</sup>, gli intendimenti dell'autore apparivano cristallini: imbracciare le armi della tradizione in difesa «del Parnaso toscano e delle Muse d'Italia»<sup>48</sup>, recentemente disonorati non soltanto dalla «corruttela del secolo»<sup>49</sup> ma anche, e in particolare, dalla «petulanza» d'un non meglio precisato «scrittore francese». Da chi, e da che cosa, il Menzini sentisse l'incombenza di tutelare coi suoi precetti di poetica l'onore delle italiane lettere lo si può dunque comprendere solo estendendo oltralpe il terreno d'indagine, vale a dire riconducendo l'opera menziniana nel contesto originario della sua gestazione, senza il quale essa risulterebbe come monca di un membro essenziale: l'ormai decennale dibattito che vedeva il fronte italiano e quello francese contendersi aspramente il primato nelle lettere, imprescindibile sfondo delle principali opere di teoria poetica di tardo Seicento e primo Settecento. «Non aspettar Boelò», si legge quindi in coda al primo libro di cinque, «che dalla Senna / t'additi il buon sentiero»<sup>50</sup>: nel mirino del Menzini compare netta la figura di Nicolas Boileau Despréaux, autore di un'omonima

---

<sup>46</sup> MENZINI, *Arte poetica* 1688, p. 5. «Picciol volume» si legge, invece, nella ristampa del 1690, consistente in un'edizione «accreciuta di nuove, e più copiose Annotazioni. Con alcune canzoni, et elegie del medesimo Autore non più stampate».

<sup>47</sup> L'opera, suddivisa in cinque libri, è composta in terza rima e corredata di una serie di annotazioni in prosa, utile a chiarire i passi maggiormente oscuri e controversi delle terzine.

<sup>48</sup> Il presente riferimento e la successiva allusione allo «scrittore francese» sono contenuti in una lettera indirizzata da Benedetto Menzini a Francesco Redi, datata 24 aprile 1688 e recentemente edita in CLAUDIA TARALLO, *Discutere di poesia nella Roma tardo barocca. I letterati dell'Accademia Reale di Cristina di Svezia*, Torino, Fondazione 1563 per l'Arte e la Cultura della Compagnia di San Paolo, 2017, p. 39.

<sup>49</sup> MENZINI, *Arte poetica* 1688, p. 5.

<sup>50</sup> MENZINI, *Arte poetica* 1690, p. 16.

*Art poétique*<sup>51</sup> che aveva suscitato, per il suo contenuto provocatorio, non rade reazioni da parte del fronte intellettuale italiano.

Accanto agli strali taglienti della polemica anti-francese, il Menzini trattatista seppe disporre pure i più blandi strumenti normativi del «ben poetare»<sup>52</sup>, utili a mettere in pratica una certa istanza riformatrice delle lettere che avrebbe riscosso, in quell’Arcadia la cui nascita ufficiale era ormai imminente, una non trascurabile fortuna<sup>53</sup>. «Applaudita ed accolta»<sup>54</sup> con manifesto entusiasmo dal consesso arcadico delle origini – come informa un resoconto di Giuseppe Paolucci, suo principale biografo –, l’*Arte poetica* non avrebbe tardato a imporsi tra i compastori come necessario riferimento di teoria letteraria, mentre l’autore, all’indomani della sua morte, sarebbe stato compianto dai sodali come colui che «alle Muse ancor dà legge»<sup>55</sup>.

Giacché «i precetti fondamentali d’un’Arte son comuni per tutti»<sup>56</sup>, la materia del libro primo si esaurisce nel dispensare al lettore generici principi del «ben poetare»<sup>57</sup>, contraddistinto da «nobiltade, e chiarezza»<sup>58</sup>, da «prontezza di Rime», «rigorosa perizia dell’Idioma, in cui si scrive» e dalla sintesi, tutta oraziana, di «arte» e «natura»: qualità che si rendono necessarie a uno scritto «illustre»<sup>59</sup> e conseguibili, in ultima analisi, mediante una faticosa ma essenziale «imitazione de’ buoni»<sup>60</sup>. Ben diversa appare invece l’articolazione dei libri successivi, nei quali l’andamento del discorso si fa più settoriale ed espressamente programmatico: passando in rassegna i principali

---

<sup>51</sup> Nell’opera, databile al 1674, Boileau aveva duramente ridimensionato il pregio della letteratura italiana, scagliandosi con particolare ferocia contro l’opera del Tasso – quello stesso Tasso elogiato dal Menzini come personalità poetica impareggiabile e, di lì a breve, divenuto il capofila del canone muratoriano.

<sup>52</sup> MENZINI, *Arte poetica* 1690, p. 2.

<sup>53</sup> Sul fondamentale contributo del Menzini teorico alla prima stagione arcadica, cfr. CARLO ALBERTO GIROTTO, *Benedetto Menzini e la prima stagione dell’Arcadia*, in *Canoni d’Arcadia. Il Custodiato di Crescimbeni*, a cura di Maurizio Campanelli, Pietro Petteruti Pellegrino, Paolo Procaccioli, Emilio Russo e Corrado Viola, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2019, pp. 163-175.

<sup>54</sup> PAOLUCCI, *Vita di Benedetto Menzini*, p. 176.

<sup>55</sup> DEL NERO, *In lode de’ Pastori*, p. 70.

<sup>56</sup> MENZINI, *Arte poetica* 1690, p. 17.

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 2.

<sup>58</sup> *Ivi*, p. 8.

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 2.

<sup>60</sup> *Ibid.*

generi letterari in lingua volgare, ormai nobilitati da secoli di tradizione, di volta in volta il Menzini ne precisa tratti distintivi e criteri compositivi, e individua per ciascuno di essi un *pantheon* eletto di autori, dal cui esempio non sia possibile prescindere.

Venendo all'egloga, ampio spazio le è riservato in coda al libro in cui si ragiona di poesia lirica – il terzo, internamente ripartito tra ditirambo, satira, elegia, egloga e terzetto – e il cui *Argomento* già ne condensa, in brevissimo e conciso giro di parole, la regola essenziale: la poesia bucolica deve «contentarsi dello stile umile»<sup>61</sup> (e solo talvolta, come si preciserà nelle terzine dedicate, «alzarsi sopra la sua condizione»<sup>62</sup>). Collocata dunque dal Menzini all'opposto di un genere versatile quale la poesia elegiaca, di cui si dice che «ben puote / Vagar per tutto»<sup>63</sup>, l'«Egloga umile»<sup>64</sup> risplende per contrasto, distinguendosi, sin dalle terzine liminari, per l'esclusività di uno stile monocorde, che consiste per l'appunto in un «suono» che riecheggia ben «più dimesso»<sup>65</sup> di altri; viceversa, si legge poco oltre, un campo «largo» e «fecondo»<sup>66</sup> di immagini si apre allo sguardo di quanti si risolvano, infine, a cimentarsi nella pratica del genere. Il Menzini presenta dunque al lettore un virtuosistico carosello di figure, scenari e personaggi che popolano il mondo pastorale e quello piscatorio: nelle «selve argute»<sup>67</sup>, mentre il canto del virgiliano «Coridone» guida al pascolo greggi ed armenti, risuonando dalle profondità della valle, la ninfa «Galatea» si abbandona a giochi di sguardi, d'amore e seduzione; un «Fauno» sfoggia i suoi irsuti corni caprini e «Tirsi», pastorello di tassiana memoria, si specchia nelle limpide acque di un fonte. Ancora, «Glauco», mitico pescatore, e il sovrano d'Arcadia «Licaone», figlio di un'Oceanina, ninfe marine e «Partenopee Sirene», l'«umil Sebeto» che lambisce Mergellina, le «rive pescose» e gli «algosi scogli» di Ischia, Procida e

---

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 54.

<sup>62</sup> *Ibid.* Il riferimento è alle terzine finali di p. 65, che recitano: «So, che talor la Selva esser si trova / Anche degna d'un Principe, e talvolta / Forma di carmi indusse altera, e nuova. / So, che Cirra talor vede, e ascolta / Per l'erme Valli celebrar gli Eroi, / e girne i cocchi trionfali in volta».

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 64.

<sup>64</sup> *Ibid.*

<sup>65</sup> *Ibid.*

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 67.

<sup>67</sup> I riferimenti che seguono sono tratti da MENZINI, *Arte poetica* 1690, pp. 64-67.

Miseno gremiscono un patrimonio figurativo sconfinato, dal quale attingere a piene mani. Al termine della lunga rassegna di immagini, l'autore postilla:

Quest'è l'Idea, che a' tuoi silvestri carmi  
propr tu dei; e non cangiare in prova  
l'umil Sampogna in tromba avvezza all'armi.<sup>68</sup>

Sviscerate le due principali questioni formali, stile e argomento dell'egloga, lo sviluppo del trattato prevede che al lettore si presenti un manipolo scelto di personalità – quei «buoni» che, nel libro primo, si invitava caldamente ad imitare –, il cui autorevole esempio concorse a nobilitare il genere bucolico: il riferimento velato a «Titiro» e quello, più esplicito, a «Sincero»<sup>69</sup> e alla sua villa partenopea individuano nelle figure di Virgilio e di Sannazaro i due Padri dell'egloga, rispettivamente in lingua latina e in lingua volgare. Il già citato *Argomento* del libro terzo contribuisce, insieme alle preziose *Annotazioni* di auto-commento al testo, a completare il profilo abbozzato dalle terzine, chiarendo al lettore come i rispettivi terreni d'azione siano le egloghe «Pastorali» per il primo, le «Pescatorie»<sup>70</sup> per il secondo: se dunque l'imitazione di Virgilio aprirà, al novello poeta bucolico, un sentiero sicuro tra le «selve»<sup>71</sup> intricate, quella del «non mai abbastanza celebrato» Sannazaro, «grande in tutto, e nelle Ecloghe pescatorie impareggiabile»<sup>72</sup>, gli indicherà come orientarsi in mezzo al vorticoso turbinio dell'«onde salse»<sup>73</sup>. Fuor di metafora, aggiudicarsi un posto nella schiera eletta degli autori bucolici degni di nota – tra i quali riuscire, «se non [...] primo, [...] almen secondo»<sup>74</sup> – esige che si passi attraverso l'esempio dei «gran maestri»<sup>75</sup>, alla cui scuola conformarsi con devozione.

---

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 65.

<sup>69</sup> *Ivi*, p. 66.

<sup>70</sup> *Ivi*, p. 54.

<sup>71</sup> *Ivi*, p. 66.

<sup>72</sup> *Ivi*, p. 80.

<sup>73</sup> *Ivi*, p. 66.

<sup>74</sup> *Ivi*, p. 67.

<sup>75</sup> *Ivi*, p. 54.

## 2.2 «Origine» e «stato» dell'egloga nell'*Istoria* di Giovan Mario Crescimbeni (1698)

Nell'allestire un'opera «poco men, che infinita»<sup>76</sup>, destinata a imporsi come pietra miliare sulla lunga e impervia strada della storiografia letteraria, il Crescimbeni ritenne opportuno che l'impresa fosse, come prima cosa, «del suo principio [...] fornita»<sup>77</sup>. Ripercorrere l'evoluzione della poesia in volgare dalle sue origini «insino a i nostri giorni»<sup>78</sup> – che, in estrema sintesi, è il contenuto del libro primo – gli avrebbe consentito non soltanto di stabilire se, e in quale misura, i generi letterari maggiormente in voga tra i moderni fossero i medesimi già in uso tra gli antichi («nel che io stimo di poter con franchezza affermare che da gli Antichi quasi tutti fossero praticati»<sup>79</sup>); ma anche di accordare, agli stessi moderni, il merito di averli talvolta «molto ripurgati, e nobilitati, ed anche accresciuti»<sup>80</sup>. Ecco, dunque, in quali termini l'autore dell'*Istoria* presenta il genere dell'egloga:

I componimenti adunque praticati da i Moderni (comprendendo io tra i Moderni anche tutti i Rimatori del Secolo del Cinquecento) sono la Ballata, la Sestina, il Madrigale, il Sonetto, la Canzone, la Canzonetta, le Stanze, e il Serventese, che il Capitolo, le Terze rime burlesche, l'Elegia, la Satira, e l'Egloga in sé contiene (ancorché le due ultime possano farsi di diverso metro da quello del Serventese, ed anche di versi sciolti), l'Idillio, l'Oda, il Ditirambo, la Sesta rima, il Poema Eroico, la Commedia, la Tragedia, la Favola Pastorale, e la Favola Pescatoria, e quella sorta di componimento Scenico accomodato per la Musica, che comunemente si chiama Dramma, e l'altro appellato Oratorio.<sup>81</sup>

Il profilo storico della poesia bucolica si apre, in sostanza, su un'indicazione di carattere puramente metrico: quando composta in terza rima<sup>82</sup> si può, a

---

<sup>76</sup> CRESCIMBENI, *Istoria*, p. B2r.

<sup>77</sup> *Ivi*, p. 1.

<sup>78</sup> *Ivi*, p. 2.

<sup>79</sup> *Ivi*, p. 25.

<sup>80</sup> *Ibid.*

<sup>81</sup> *Ivi*, pp. 25-26.

<sup>82</sup> Sulle numerose variazioni metriche dell'egloga, cfr. CRESCIMBENI, *Comentarj*, pp. 213-214: «Or questi componimenti, i quali per lo più sono di terza rima, moltissime variazioni circa la forma patirono, perciocché si truovano in terza rima non solo semplice, ma anche sdrucchiola [...]; e d'ambidue mescolate insieme; e con mescolanza di madrigali, di distichi, di saffici, e di cento altre sorte di metri [...]. Ma

diritto, annoverare l'egloga tra le numerose espressioni liriche del serventese. E tuttavia, una concessiva posta tra parentesi allarga lo spettro delle sue potenzialità metriche, chiarendo come sia altresì possibile adoperare metro diverso da quello del serventese, o persino comporne in versi sciolti – salvo che, «se sarà di versi sciolti, o d'altra razza, riguarderassi come componimento irregolare»<sup>83</sup>. Sulla natura del serventese, il cui legame congenito con l'egloga è ribadito in diversi passaggi dell'*Istoria*<sup>84</sup>, occorrerà dunque introdurre un breve preambolo, per il quale si è rivelato spesso utile attingere alle considerazioni destinate dal Crescimbeni ai suoi *Comentarj*<sup>85</sup>.

Di origine tutta provenzale, il serventese nasce come «una spezie di Poesia Satirica»<sup>86</sup> la cui estensione oscilla fra i tre e i quattro versi e la cui articolazione metrica non richiede altra regola che «d'incatenare con una rima del terzetto, o quadernario antecedente il terzetto, o quadernario susseguente»<sup>87</sup>. Adottata dai principali rimatori toscani del tempo di Dante, questa particolare concatenazione di versi inizia a subire i primi adattamenti: *serventese* diviene un «nome Collettivo» riferibile a «vari caratteri di comporre liricamente»<sup>88</sup>, dal momento che all'esclusività del gusto satirico si è progressivamente sostituita una pluralità di stili – elegiaco, satirico, burlesco – coi quali poter agilmente condurre «qualunque narrazione»<sup>89</sup> e

---

non sempre in terza rima l'Egloghe furono maneggiate, perché se ne veggono fatte in canzoni, come è quella nell'*Arcadia* del Sannazzaro, che incomincia *Sopra una verde riva*; ed in sestine, come è quell'altra nella medesima, che incomincia *Chi vuole udire i miei sospiri in rima*, dove sono introdotti due Pastori, che a vicenda favellano; e in versi sciolti, e in versi rimati senza metro, e in altre maniere».

<sup>83</sup> CRESCIMBENI, *Istoria*, p. 56.

<sup>84</sup> *Ibid.*: «Al Serventese pertiensi nè più nè meno l'Egloga Pastorale, e la Pescatoria: intendo però di quella, che in terza Rima è scritta».

<sup>85</sup> Alla *princeps* dell'*Istoria*, pubblicata a Roma nel 1698, seguirono infatti sei volumi di *Comentarj*, editi tra 1702 e 1711, e concepiti dal Crescimbeni come autocommento, dunque indispensabile supporto al testo primario.

<sup>86</sup> CRESCIMBENI, *Comentarj*, p. 404.

<sup>87</sup> *Ivi*, p. 76.

<sup>88</sup> CRESCIMBENI, *Istoria*, p. 47. Vi furono, dunque, terze rime chiamate Canto, il cui frutto più maturo è senz'altro la *Commedia* dantesca, e terze time chiamate Capitolo, come i «nobilissimi» *Trionfi* del Petrarca; per quel che riguarda lo stile, vi furono terze rime di «stile elegiaco», come quelle di Cino da Pistoia, di «stil satirico», che «niun per mio avviso ha maneggiato [...] meglio, che [...] Dante Alighieri» (p. 48) e di «stil burlesco», quali le *Rime* del Burchiello e quelle di Antonio Pucci.

<sup>89</sup> *Ibid.*

trattare «ogni argomento»<sup>90</sup>. Una siffatta varietà di declinazioni in ambito volgare comporta, in prima battuta, che «non tutte le sorte di tal catena ritennero il nome di serventese»<sup>91</sup>. È infatti un discrimine di tipo metrico a determinare quell'oscillazione onomastica destinata a risolversi, col tempo, in favore del moderno e generico appellativo di *terza rima* – che raggiungerà, com'è ben noto, il massimo grado di perfezione con la *Commedia* dantesca: se per l'unità metrica di tre versi si sceglierà di ricorrere ai titoli, di volta in volta diversi, di *canto*, *capitolo*, *catena* o *terza rima*, la denominazione di *serventese* in senso stretto andrà incontro a un graduale ridimensionamento semantico che finirà per circoscriverla entro i confini esclusivi della catena di quattro versi. Ad ogni modo, le numerose variazioni tre-quattrocentesche del serventese appena rievocate ebbero vita breve: l'ingresso nel secolo sedicesimo ne determinò la progressiva confluenza nella sola forma metrica di «terze rime ordinarie»<sup>92</sup>, indicate talvolta col nome di capitolo, talvolta col nome «della spezie del componimento ch'era steso in terzetti, come Egloga, Satira – peraltro accomunate dal Crescimbeni, nella *Bellezza*, come due sottocategorie della poesia comica<sup>93</sup> – ed altri simili»<sup>94</sup>.

Chiarite le prime ambiguità circa la genealogia, una nuova controversia si apre intorno al problema della paternità dell'egloga toscana, nella sua duplice declinazione in chiave pastorale e pescatoria. Controcorrente rispetto all'opinione dominante, che vorrebbe l'egloga pastorale toscana inventata dal Sannazaro, il Crescimbeni ne fa invece retrocedere di qualche decennio le prime attestazioni, giacché una raccolta dal titolo *Bucolica*<sup>95</sup> avrebbe fatto il

---

<sup>90</sup> CRESCIMBENI, *Comentarj*, p. 404.

<sup>91</sup> *Ivi*, p. 76.

<sup>92</sup> *Ivi*, p. 80.

<sup>93</sup> CRESCIMBENI, *Bellezza*, p. 51: «L'Epica ha sotto sé il suo componimento particolare, cioè il Poema detto Eroico. La tragica ha parimente il suo particolar componimento, detto Tragedia. La Comica, oltre alla *Commedia* particolar suo Poema, due altre spezie ha sottordinate, cioè la Satirica, il cui proprio componimento, Capitolo o Terze rime Bernesche appelleremo, per contraddistinzione da altri Capitoli e Terze rime liriche, e la Bucolica, alla quale l'Egloga si appartiene, e quella spezie di Dramma che s'appella Favola Pastorale».

<sup>94</sup> CRESCIMBENI, *Comentarj*, p. 80.

<sup>95</sup> CRESCIMBENI, *Istoria*, pp. 56-57: «[...] io ne truovo tra gli Antichi, comeché di non molto tempo anteriori all'istesso Sannazaro; e recheronne per essemplio una di quelle di Giacompo Fiorino de' Buoninsegni Sanese, composte nel 1468, come



suo ingresso sulla scena letteraria toscana già nel 1468, «nel qual tempo», spiega l'autore dell'*Istoria*, «il Sannazzaro era di età di soli anni dieci, come nato del 1458, e però incapace di poter comporre, e molto meno inventare»<sup>96</sup>. A ulteriore riprova del fatto che «molto innanzi» all'*Arcadia* del Sannazaro l'egloga «esser nata potiamo affermare»<sup>97</sup>, la prima traccia di un contesto che può, a tutti gli effetti, considerarsi pastorale sarebbe rinvenibile già nel secolo quattordicesimo, «se pur egloghe posson dirsi quelle terze rime, che 'l Boccaccio inserì nel suo *Ameto*»<sup>98</sup>; quello stesso *Ameto* che, verosimilmente, non solo precorse, ma pure ispirò l'opera del Sannazaro. Alla commedia boccacciana i *Comentarj* affiancano due testi anepigrafi di Giusto de' Conti<sup>99</sup>, contemporaneo del Petrarca, che, pur senza recare alcuna esplicita indicazione di genere – dato che tuttavia non dovrà stupire, giacché «secondo l'uso di que' tempi, niun titolo si truova, di modo che le Poesie di questi, e d'altri Canzonieri antichi non si distinguono l'une dall'altre, che dal carattere, o dalla forma»<sup>100</sup> –, parrebbero similmente riconducibili a quella dimensione bucolica precedente all'*Arcadia* sannazariana. Varrà tuttavia la pena ricordare che, all'ombra che nell'*Istoria* aleggia sulla figura del Sannazaro come padre dell'egloga toscana, fa da controcanto la limpida convinzione che le sue egloghe, «per la loro perfezione, se non di tempo, certamente di nobiltà debbon godere il primo luogo»<sup>101</sup>. Meno dibattuta è invece l'origine del genere pescatorio, di cui Bernardino Rota si

---

apparisce dalla Lettera dedicatoria del Libro delle stesse sue Egloghe, impresse l'anno 1484 insieme con quelle di Bernardo Pulci, di Francesco Adocchi, e di Girolamo Benivieni, sotto nome di *Buccolica*.

<sup>96</sup> *Ivi*, p. 57.

<sup>97</sup> CRESCIMBENI, *Comentarj*, p. 275.

<sup>98</sup> *Ivi*, p. 212.

<sup>99</sup> *Ibid.* Così l'autore dell'*Istoria* sulle due egloghe in questione: «[...] l'una tutta pastorale, che incomincia *La notte torna, e l'aria, e 'l Ciel s'an nera*, ed è tessuta di terzetti con mescolanza di versi rimati in mezzo alla Provenzale, e di parecchi madrigali di varj metri; l'altra con molto del boschereccio, ma nulla del pastorale, che incomincia *Udite monti alpestri li miei versi*, ed è tutta di terzetti, coll'intercalare d'una maniera da noi di sopra avvertita nel favellar delle spezie de Serventesi: se pur questa seconda non vogliam riputarla elegiaca, come parimente di sopra abbiám detto al Capitolo dell'Elegia».

<sup>100</sup> *Ivi*, pp. 212-213.

<sup>101</sup> CRESCIMBENI, *Istoria*, p. 57.

autoproclama inventore nell'egloga ottava<sup>102</sup>, non foss'altro che per l'assenza di testimonianze – note al Crescimbeni – che lo precedano.

Neppur scevra da dubbi, anzi piuttosto discussa, appare poi la questione della materia da prediligere nella composizione di egloghe. Volendo il Crescimbeni pervenire a un antecedente tematico, più o meno diretto, che non ecceda i confini della Toscana – «se non si vuol dire, che i primi, che ne composero, prendessero l'esempio dagli Idillj de' Greci, o dall'Egloghe de' Latini»<sup>103</sup> –, egli guarda dunque ai madrigali, i quali «dalle mandre ebbero il nome», e nei quali «i primi Padri non trattarono, che materie semplici, e villerecce, e pastorali Amori, ed altre rustiche faccende, nella guisa, che i Greci, e i Latini fecero ne' loro Idillj, ed Egloghe»<sup>104</sup>. Nondimeno, in Arcadia, il genere bucolico non si esaurisce nel «nominar sempre [...] o frondi, o fiori, o acque»<sup>105</sup> ovvero nel cantare di «boscherecci avvenimenti»<sup>106</sup>, sebbene d'ispirazione e argomento primieramente pastorali: tra gli Arcadi si dibatte a più riprese intorno alla possibilità, per un genere come l'egloga, di elevarsi al di sopra della materia più umile e villereccia per «trattar nel canto argomenti gravi, dotti ed alti»<sup>107</sup>. Schierandosi dalla parte di chi guarda all'egloga come a un genere potenzialmente poliedrico, il Crescimbeni dichiara non soltanto plausibile – come suffragato dagli esempi riportati nei *Comentarj*<sup>108</sup> – ma pure opportuno, che

---

<sup>102</sup> Dell'egloga di Bernardino Rota, contenuta in *Sonetti et Canzoni del S. Bernardino Rota, con l'Egloghe Pescatorie* (Napoli, Scotto, 1560), il Crescimbeni riporta il seguente estratto: «[...] Licida, che fende / Primiero il nostro mar con Toschi remi» (*Istoria*, p. 58).

<sup>103</sup> CRESCIMBENI, *Comentarj*, p. 213.

<sup>104</sup> *Ibid.* A tal proposito, il Crescimbeni cita Pietro Bembo: «Perché così più che in altro modo pastorali amori, & altri loro boscherecci avvenimenti ragionassero quelle genti nella guisa, che i Latini, e i Greci ragionano nell'Egloghe loro, il nome delle Canzoni formando, e pigliando dalle mandre». Per una ricostruzione completa del profilo del madrigale cfr. pp. 107-111.

<sup>105</sup> *Ibid.*

<sup>106</sup> *Ivi*, p. 107.

<sup>107</sup> DELLA STUFA, *Che a' Pastori*, p. 185.

<sup>108</sup> Cfr. CRESCIMBENI, *Comentarj*, pp. 214-215: «Della prima maniera prenderemo l'esempio dalla sceltissima Colonia Arcadica Bolognese, detta del Reno, della quale il passato anno pubblicò il Marchese Gio. Giuseppe Felice Orsi [...] un Volume d'Egloghe per l'assunzione al Pontificato di N. S. Papa CLEMENTE XI inteso sotto il nome d'Alnano [...]; ed in esse sotto Pastorali allegorie altri loda varj fatti Eroi di

alle volte sotto il boschereccio velo si nascondano nobilissime, e altissime allegorie; e alle volte coperte di semplicità, e naturalezza si facciamo vedere nella lor più pura, e schietta bellezza le scienze più riguardevoli.<sup>109</sup>

Maggiormente impegnate, dunque degne di encomio, sono infine quelle egloghe, «tanto più maravigliose, quanto più difficili»<sup>110</sup>, in cui si ragiona intorno alla sconfinata e imperscrutabile materia sacra: declinazione tutta moderna del genere bucolico, in cui «le maniere, e vaghezze Pastorali sono per la maggior parte tolte dalla Sacra Scrittura»<sup>111</sup>, dell'egloga a carattere teologico le carte antiche non serbano traccia – se non «qualche leggier tratto»<sup>112</sup> riconoscibile nel già citato *Ameto*.

Guardando più da vicino alla prassi accademica, giacché nella maniera arcadica di comporre egloghe il primo Custode vide realizzarsi la «maggior perfezione possibile»<sup>113</sup> del filone dialogistico<sup>114</sup>, nell'*Istoria* si evidenzia un dato «degnò d'avvenimento»<sup>115</sup>:

nella mentovata Adunanza d'Arcadia, l'anno 1690 che fu istituita, incominciarono a mettersi in uso l'Egloghe, nelle quali gli stessi Poeti introducono a favellar se stessi, come Pastori di essa Adunanza, e sotto la maschera de' lor nomi

---

Sua Santità [...], altri ragiona della Patria, dell'educazione, e d'altre circostanze appartenenti alla Vita di Lui [...], altri pronostica al Mondo la felicità, che sarà per godere sotto il di lui governo; ed altri altre simili cose favella [...]. Per la seconda maniera vagliane l'istituto dell'Accademia de' Fisiocritici di Siena, nella quale [...] non d'altro trattandosi, che di cose filosofiche, massimamente sperimentali, con bellissime Egloghe per lo più ogni materia vi si spedisce».

<sup>109</sup> *Ivi*, p. 214.

<sup>110</sup> *Ivi*, p. 215: «ne darem qui per esempio una di Francesco del Teglia, la quale egli recitò l'anno passato nella prima Ragunanza de gl'Arcadi, destinata ogni anno per celebrarsi la Nascita del Redentore, sotto la cui protezione ella riposa».

<sup>111</sup> *Ibid.*

<sup>112</sup> *Ibid.*

<sup>113</sup> *Ivi*, p. 218.

<sup>114</sup> Sulla distinzione dell'egloga in «dialogistica» e «monodica», cfr. *Comentarj*, p. 213-214: «non sempre si camminò colla stessa regola nell'introdurvisi personaggi: perché altre sono monodiche, cioè d'un sol personaggio, ed altre dialogistiche, cioè di più personaggi; e tanto nelle une, quanto nelle altre ora s'introducono altri a parlare drammaticamente, come è quella monodica nella mentovata Arcadia del Sannazzaro, che incomincia *Poiché il soave stile, e 'l dolce canto*, e quell'altra dialogistica *Dimmi, Caprar novello, e non t'irascere*; ed ora il Poeta medesimo riferisce ciò, che altri abbia detto, o fatto; o altrui introduce, che il riferisca, come è quella pescatoria di Bernardino Rota, che incomincia *Scendi dal tuo bel colle alla marina*».

<sup>115</sup> *Ivi*, p. 217.

Pastorali; ed i versi di esse sono di quei medesimi, che favellano, dimodoché una medesima Egloga è composta da più Poeti.<sup>116</sup>

Iniziatori di questa maniera compositiva, ampiamente elogiati dall'autore dell'*Istoria*, furono Giuseppe Paolucci e Paolo Antonio del Nero, due dei quattordici fondatori d'Arcadia, coi nomi pastorali di Alessi Cillenio e Siringo Reteo; ancora il Paolucci, insieme con Giovan Battista Zappi, tra gli Arcadi Tirsi Leucasio, recitò una seconda egloga di questo tipo, «la quale fu assai bella, e leggiadra»<sup>117</sup>.

---

<sup>116</sup> *Ibid.*

<sup>117</sup> *Ivi*, p. 218.

2.3 Lo «stil maturo» dei poeti bucolici: elogio del «verisimile» nella *Perfetta poesia* di Ludovico Antonio Muratori (1706)

«Al genio delle Egloghe – così il Muratori, nel dissertare in materia di stile – han da rassomigliarsi le vesti Pastorali del Teatro. Son queste ornate di nastri, e d'altri ornamenti ricchi, ma però in forma Pastorale»<sup>118</sup>: il riferimento, che la *Perfetta poesia* trae espressamente dal «Franzese»<sup>119</sup> de Fontenelle, chiude un giro di considerazioni teoriche condotte dall'autore intorno alla «division dello stile in Maturo, e Fiorito»<sup>120</sup>. Come prova tangibile delle maggiori virtù del primo, sgradito a chi difetti d'ingegno ma oltremodo stimato «presso a' migliori»<sup>121</sup>, lo sviluppo deduttivo dell'argomentazione muratoriana si avvarrà, a suggello del ragionamento generale, di un richiamo diretto al paradigma bucolico.

Del tutto estraneo ai toni coloriti e mordaci dello *stil fiorito*, che, «a guisa de' Fiori immantenente ferisce colla sua vaghezza gli occhi nostri»<sup>122</sup>, ma rende altresì immediata la percezione della sua artificiosità, lo *stil maturo* appare tanto più «temperato», «virile» e «naturale» nella forma, quanto più è «pieno di buon sugo»<sup>123</sup> nella sostanza: per godere a pieno delle sue bellezze nascoste, dunque, «convien col gusto dell'Intelletto penetrar nel suo interno»<sup>124</sup>, come si fa per trascegliere i frutti più buoni e maturi, giacché gli autori di *stil maturo*, «studiandosi di far comparire più la natural bellezza della Materia, che la fatica, e lo studio dell'Ingegno»<sup>125</sup>, si premurano di mantener celata la propria arte sotto gli strati più superficiali e visibili della scrittura. L'esito paradossale, eppure spontaneo della dovizia «di studio, e d'Arte»<sup>126</sup>, quantunque necessaria all'esercizio dello *stil maturo*, è infatti una

---

<sup>118</sup> MURATORI, *Perfetta poesia*, p. 550.

<sup>119</sup> *Ibid.*

<sup>120</sup> *Ivi*, p. 535.

<sup>121</sup> *Ivi*, p. 541.

<sup>122</sup> *Ivi*, p. 535.

<sup>123</sup> *Ibid.*

<sup>124</sup> *Ibid.*

<sup>125</sup> *Ivi*, p. 544.

<sup>126</sup> *Ivi*, p. 535.

«dilettevole naturalezza»<sup>127</sup> della forma poetica, che si manifesta, sul piano esteriore, nel ritratto del «Vero della Natura [...] senza fasto»<sup>128</sup>, nel ricorso a «parole convenevoli al soggetto»<sup>129</sup>, nella finzione di pensieri e di immagini «che appaiano tutti naturali, [...] lavorati senza fatica, e nati da per sé nell'argomento»<sup>130</sup>: nell'adozione, in ultima analisi, del cosiddetto «Artificio ascoso»<sup>131</sup>, vale a dire di una veste formale che stia al crocevia di «Artificio» e «Verisimile». Presupposto fondamentale perché l'irrinunciabile fine poetico del diletto non venga meno, pur nel contesto di una generale e accurata conformità al vero, è di concedere, quando necessaria, una leggera edulcorazione della materia rappresentata. «Prendiam per esempio i Poemi Bucolici»<sup>132</sup>, suggerisce quindi l'autore del trattato: la connessione istituita dal Muratori tra il genere egloga e lo *stil maturo* passa attraverso la rievocazione di alcuni essenziali rudimenti di teoria poetica di derivazione platonica, dai quali converrà dunque ripartire.

Delle tre maniere di rappresentare in poesia («o interamente [...] con imitare»; «o [...] col solo parlar del Poeta»; «o nell'una, e nell'altra maniera»<sup>133</sup>), la prima e l'ultima sono parimenti riferibili all'egloga: che la finzione pastorale coinvolga i soli personaggi, o che sia l'autore in persona a calarsi con questi sulla scena, prosegue il Muratori, la parola poetica dovrà conformarsi a una legge comune – il «Verisimile», appunto – dalla quale in nessun momento le sarà concesso di aberrare. Già altrove difesa dall'autore del trattato come la «principal base su cui si fonda la bellezza delle Immagini Intellettuali»<sup>134</sup>, l'aderenza del piano finzionale a quello del reale – nella misura in cui questa risulti plausibile – esigerà dall'egloga che le riflessioni

---

<sup>127</sup> *Ivi*, p. 536.

<sup>128</sup> *Ivi*, p. 542.

<sup>129</sup> *Ivi*, p. 535.

<sup>130</sup> *Ivi*, p. 540.

<sup>131</sup> *Ibid.*

<sup>132</sup> *Ivi*, p. 546.

<sup>133</sup> *Ivi*, p. 381. Si veda il passo per intero: «[...] convien ridursi a mente quell'utile avvertimento datoci nel Dial. 3 della *Repub.* dal divino Platone. *Io ti fo sapere*, dice egli, *che la Poesia, e il favoleggiare, o interamente si rappresenta con imitare; e ciò accade nella Tragedia, e nella Commedia: o si rappresenta col solo parlar del Poeta; il che specialmente avviene ne' Ditirambi: o nell'una, e nell'altra maniera, come appare ne gli Eroici, e in altri Poemi.*».

<sup>134</sup> *Ivi*, p. 380.

maturate (di conseguenza, il linguaggio adottato) da un personaggio «sempre allevato fra' boschi, e lungi dalle Città» differiscano da quelle concepibili, invece, «da un Cittadino, da un Guerriero, da un'Eroe, da un Principe»<sup>135</sup>. In altre parole,

bisogna che l'Intelletto consideri la Natura di chi parla, e che il Poeta immagini d'esser'egli la stessa persona, che è da lui introdotta a parlare. Se il diritto Giudizio dirà, che que' sentimenti naturalmente si concepirebbono allora da quella persona, potrà stimarli Verisimili. Se al contrario scorgerà, che una persona parlando familiarmente, e all'improvviso, non può probabilmente formar quelle Immagini, dovrà egli rifiutarle come Inverisimili.<sup>136</sup>

La vita bucolica, così come la tradizione letteraria suole rappresentarla, è per Muratori l'espressione più riuscita di quell'«artificio ascoso» che si è detto esser cifra essenziale dello *stil maturo*. Il motivo è di facile intuizione: quand'anche la materia narrativa non lo consenta di per sé perché troppo dura e triviale, com'è il caso delle fatiche quotidiane dei pastori, un uso abile e ponderato del «pennello Poetico»<sup>137</sup> che sappia illustrare il vero pur smussandone gli spigoli più taglienti «cagionerà negli ascoltanti una dolcissima sensazione»<sup>138</sup>. L'immagine letteraria che il poeta bucolico restituisce al pubblico, rimescolando il reale, insieme con la finzione, per dargli nuova e piacevole forma<sup>139</sup>, è quella di un lieto quadretto, dipinto «senza pompa di Concetti»<sup>140</sup>, che ritrae gente per nulla rozza e villana – «quale per l'ordinario suol questa essere»<sup>141</sup> – ma di nobili sentimenti, ed opere sobrie, consacrata a un'esistenza semplice e incontaminata: umili

---

<sup>135</sup> *Ibid.*

<sup>136</sup> *Ivi*, p. 386.

<sup>137</sup> *Ivi*, p. 548.

<sup>138</sup> *Ivi*, p. 547: «[...] perché l'oggetto vivamente dipinto di quella vita felice, e pura, presentandosi davanti alla nostra Fantasia, con soavità la muove, e la rapisce, come cosa a noi altri forestiera, e rara».

<sup>139</sup> Sul compromesso muratoriano tra «Verisimile» e «Artificio» nell'egloga, cfr. p. 550: «Tutta la finezza, che noi possiam fingere ne' Pastori, ha da giungere fino ad un certo segno, se si vuol conservare il carattere Pastorale. [...] Così richiediamo i sentimenti dell'Egloghe più fini, e delicati, che quei de' veri, e ordinari Pastori; ma bisogna dar loro la forza più semplice, e campestre, che si può mai. Può l'Artificio ascoso, ma non già lo scoperto, verisimilmente aiutar la bellezza de' Pastoral argomenti».

<sup>140</sup> *Ivi*, p. 547.

<sup>141</sup> *Ibid.*

pastori, ai quali una stretta osservanza del criterio del «Verisimile» non conceda «quell'acuto favellare [...] che sia lecito, e laudabile in altri personaggi»<sup>142</sup> ma, piuttosto, riflessioni semplici e primitive che si confacciano alla loro natura:

Se a ciò non si guarda, in vece di Pastori ci sembrerà d'udir qualche accortissimo, e dotto Cittadino; e noi vestiremo di porpora chi non dee addobbarsi che di lana, e di pelli.<sup>143</sup>

---

<sup>142</sup> *Ibid.*

<sup>143</sup> *Ivi*, p. 550.



## 2.4 L'esempio di Teocrito per le «nuove favole» bucoliche: la *Ragion poetica* di Gian Vincenzo Gravina (1708)

Fondamento di ogni «nobile edificio», chiosava il Gravina, sono le «regole» dell'architettura. A queste sovrintende la geometria, la quale, servendosi del mezzo architettonico, divien capace di imprimere la propria «ragione» profonda all'opera finale: una medesima *ratio* geometrica saprà guidare l'architettura, «sua ministra»<sup>144</sup>, verso l'edificazione di opere diverse, ciascuna con le regole che le siano più convenevoli. Fuor di metafora,

la ragion poetica [...] può concorrere ancora alla formazion d'altre regole sopra esempj e poemi diversi, che rivolgansi alla medesima idea, e ragione, la quale a i Greci autori e regole sopra loro fondate conviene. [...] in modo che tanto l'antiche, quanto le nuove regole rimangano comprese in un'idea comune di propria, naturale, e convenevole imitazione, e trasporto del vero nel finto, che di tutte l'opere poetiche è la somma, universale, e perpetua ragione.<sup>145</sup>

Così il Gravina, nella lunga dedicatoria anteposta alla *Ragion poetica*, giustificava al pubblico di lettori l'integrazione di un nuovo «discorso», o «trattato»<sup>146</sup>, dal taglio squisitamente storiografico e avente per oggetto la poesia in volgare, all'originario trattato *Delle antiche favole*: parzialmente corretto e ampliato in vista di una nuova, unitaria pubblicazione, l'antico scritto del 1696 veniva così a costituire per il Gravina la premessa e, insieme, la legittimazione necessarie ad avviare una dissertazione intorno alle cosiddette «nuove favole»<sup>147</sup> volgari. Nella lunga disamina cronologica che ripercorre le molteplici stagioni della storia poetica – dai suoi esordi più remoti sino alla contemporaneità del Gravina – alla ricerca di una *ratio* comune, la ricostruzione di un profilo quanto più completo e organico del

---

<sup>144</sup> Le quattro citazioni che aprono il paragrafo sono tratte da GRAVINA, *Ragion poetica*, p. 4. È in questi termini che il Gravina esemplifica la metafora architettonica, dopo averla trasferita sul piano letterario (*ivi*, p. 5): «Or quella ragione che à la Geometria all'Architettura, à la scienza della poesia, alle regole della poetica. E se la medesima Geometria che à dato le regole all'Architettura fondate sull'opere, per esempio, degli antichi Egizzj, può darle altre regole fondate sull'opere greche riducendo quelle dell'una, e dell'altra nazione ad un'idea, e ragion comune».

<sup>145</sup> *Ibid.*

<sup>146</sup> *Ibid.*

<sup>147</sup> *Ibid.*

genere egloga dovrà necessariamente guardare agli idilli di Teocrito, colui che «rese illustri le muse pastorali nate tra gli agricoltori»<sup>148</sup>, come al momento della sua prima scaturigine.

Plaudito dal Gravina per l'attitudine stilistica a serbare nei versi la «semplicità» e la «rustichezza»<sup>149</sup> del costume pastorale, giacché mettere il «finto a paragone del vero»<sup>150</sup> è il primo motivo del diletto in poesia, del siceliota si dice che seppe dipingere con gradevole moderazione i pensieri e le passioni di umili pastori, come fossero il parto spontaneo delle loro «menti grossolane»<sup>151</sup>. Deporre il filtro della più colta affettazione in nome di una viva e naturale «rassomiglianza»<sup>152</sup> al reale fu, dunque, il principale merito che valse a Teocrito l'indiscusso primato nel campo, pure assai fecondo, della poesia pastorale. Lo stesso Virgilio, che della Latina poesia rappresentò «l'ultima [...] perfezione»<sup>153</sup>, nondimeno nelle egloghe peccò di un'eccessiva libertà nel rappresentare costumi «alle volte troppo civili»<sup>154</sup>: innalzando, cioè, lo stile «sopra la semplicità pastorale»<sup>155</sup>, Virgilio deviò dalla strada dell'«esser vago con giusta misura»<sup>156</sup>, tracciata dal greco predecessore, di cui pure egli «raccolse i fiori»<sup>157</sup>.

---

<sup>148</sup> *Ivi*, p. 61.

<sup>149</sup> *Ivi*, p. 86.

<sup>150</sup> *Ivi*, p. 36.

<sup>151</sup> *Ivi*, p. 86.

<sup>152</sup> *Ivi*, p. 37: «[...] la sola rassomiglianza è il più largo fonte del diletto, e dell'utile». Sull'importanza, per il Gravina, del «verisimile» in poesia cfr. anche pp. 10-19.

<sup>153</sup> *Ivi*, p. 96.

<sup>154</sup> *Ivi*, p. 98.

<sup>155</sup> *Ibid.*

<sup>156</sup> *Ivi*, p. 87. A riprova del primato accordato dal Gravina a Teocrito in ambito bucolico, cfr. anche il confronto fra Teocrito e Ovidio (*ivi*, pp. 86-88): «Che più soave cosa di quelle parole, che ei pone in bocca al Ciclope innamorato, e qual maggior naturalezza, che quelli versi? [...] il qual luogo ha imitato Ovidio, ma sarebbe a lui meglio riuscito, se avesse saputo contenere il suo ingegno ed astenersi dal troppo, imitando di Teocrito anche la moderazione; ma egli, con accrescer più, distrugge il meglio, che è l'esser vago con giusta misura. [...] quella di Teocrito è scelta del migliore e del più confacente, questa d'Ovidio è raccolta di tutte le cose a bello studio ricercate, onde ogn'un s'avvede quegli esser detti del poeta, non del Ciclope, il quale avrebbe sentito molto poco il travaglio amoroso, se avesse potuto così agiatamente divertirsi in sì belle e varie similitudini».

<sup>157</sup> *Ibid.*

Nel passaggio al secondo libro del trattato, nato dalla volontà graviniana di ricondurre la poesia volgare «a quella medesima ragione, ed idea»<sup>158</sup> che sovrintende alla greca e alla latina, la ricerca di nuovi esempi tolti dalla dimensione pastorale culmina, al solito, nella rievocazione dell'*Arcadia* del Sannazaro. Già apparso sul finale del libro primo, tra i pionieri di un moderno “risorgimento” dell’antico splendore latino, come autore dell’ambizioso poema sulla nascita del Cristo, in ambito volgare egli è ancora, e «giustamente»<sup>159</sup>, celebrato per aver «saputo sì bene dalle selve alle marine guidare il suono della Vergiliana zampogna»<sup>160</sup>. La limpida trasposizione poetica della semplicità e del candore pastorali, che certo gli deriva dall’esempio greco rievocato poc’anzi, non impedisce però al Sannazaro di colorire talvolta le sue egloghe con «gravi sentenze»<sup>161</sup> – la cui acutezza, tuttavia, è dissimulata dall’autore, cosicché pure le più concettose riflessioni appaiano «dentro il volgo [...] raccolte»<sup>162</sup>: a una tale «vivezza, e proprietà di colori»<sup>163</sup> le egloghe altrui, ancorché «belle»<sup>164</sup>, dovranno certamente cedere. Un solo difetto, ossia la totale mancanza d’ardimento, il Gravina dovette pure rimproverare al Sannazaro delle egloghe: un troppo lungo indugiare nella strada aperta da Greci e Latini fece infatti sì che egli, a torto,

non le distese oltre un semplice discorso tra pastori, e gare tra loro nel verseggiare: considerando, che tra le genti grossolane, e rozze non possono verisimilmente intervenire affari di lungo trattato, o di gran ravvolgimento, donde opere o comiche, o tragiche nascessero.<sup>165</sup>

Per la qual cosa, la «novità d’invenzione»<sup>166</sup> di lì a poco introdotta dal Tasso nel suo *Aminta* risulterà tutt’altro che sgradita al Gravina della *Ragion poetica*: egli accoglierà, anzi, con sentita approvazione il calarsi dei pastori tassiani sulla scena cittadina – pur dovendo riconoscere che «non di rado quei suoi

---

<sup>158</sup> *Ivi*, p. 4.

<sup>159</sup> *Ivi*, p. 199.

<sup>160</sup> *Ivi*, p. 113.

<sup>161</sup> *Ivi*, p. 199.

<sup>162</sup> *Ivi*, p. 200.

<sup>163</sup> *Ibid.*

<sup>164</sup> *Ibid.*

<sup>165</sup> *Ibid.*

<sup>166</sup> *Ibid.*

pastori, e ninfe abbian troppo dello splendido e dell'arguto»<sup>167</sup>. E avrebbe egli similmente giudicato il *Pastor fido* del Guarini, che «trasportò nelle capanne anche le corti»<sup>168</sup>, se solo questi avesse studiato di trattenersi entro i limiti definiti dalla «semplicità»<sup>169</sup> tassiana. Ma destinando ai dialoghi tra pastori precetti di spessore tale da «regolare il mondo politico»<sup>170</sup>, quasi che a parlare fossero piuttosto abili «declamatori, ed epigrammisti»<sup>171</sup> che rozzi mandriani, ai quali «altro che la pelliccia, e 'l dardo non resta di pastorale»<sup>172</sup>, l'opera del Guarini parve al Gravina manchevole di verosimiglianza. E così pure il suo oggetto, visibilmente dissonante rispetto alla dimensione di appartenenza, «come il cipresso dipinto in mezzo il mare» [Hor. *Ars* 19-21].<sup>173</sup>

---

<sup>167</sup> *Ibid.*

<sup>168</sup> *Ibid.*

<sup>169</sup> *Ibid.*

<sup>170</sup> *Ivi*, p. 201.

<sup>171</sup> *Ibid.*

<sup>172</sup> *Ibid.*

<sup>173</sup> *Ibid.*



### 3.1 Tra *Avvertimenti* e *Leges*: il recupero del *mos pastoritius*

Giovedì 5 ottobre 1690, nell'«amena e sempre verdeggiante pianura»<sup>174</sup> del Bosco Parrasio, i quattordici fondatori d'Arcadia sottoscrissero un verbale contenente un *corpus* di diciotto «Avvertimenti e Costumanze»<sup>175</sup>. Si trattava del più antico nucleo legislativo arcadico: l'assemblea lo approvò all'unanimità e con lo scopo, reso noto dal Custode Crescimbeni, che vergò il documento di suo pugno, di «governarsi e mantenersi felicemente»<sup>176</sup>. Scorrendo il *corpus* fino al V avvertimento ci si imbatte in un primo, seppure ancor timido riferimento a quella che può considerarsi la regola fondativa del «Commun Pastorale»<sup>177</sup>; tale norma, da cui verosimilmente il Gravina ripartirà per mettere a punto il testo delle nuove leggi, prescrive quanto segue:

Non si esca dal costume e semplicità pastorale, anche largamente pigliati, sì nel trattare e conversare, come nel cantare e ragionare.<sup>178</sup>

In che cosa consista tale inderogabile «semplicità», e quale sia il retroterra filosofico-giuridico del «costume pastorale» da osservare, sia pure «largamente», tanto nella recitazione di versi e prose – a pena di esclusione dei componimenti dall'archivio del Serbatoio –, quanto nella gestione delle cose d'Arcadia (se così si vuole intendere il generico riferimento al «trattare e conversare», posto su un piano distinto rispetto al «cantare e ragionare»), converrà forse desumerlo da un'orazione pronunciata sei anni più tardi dal Gravina, in occasione della *rogatio* delle nuove *Leges Arcadum*. Chiamato dal Custode a redigerne il testo «in antichissima Latina lingua»<sup>179</sup>, durante la

---

<sup>174</sup> *I testi statutari*, p. 71.

<sup>175</sup> *Ivi*, p. 74.

<sup>176</sup> *Ibid.*

<sup>177</sup> *Ivi*, p. 72.

<sup>178</sup> *Ivi*, p. 75. L'avvertimento prosegue, introducendo una concessiva: «tuttoché a' contraventori della seconda parte di questo Avvertimento non si stabilisca l'infrascritta pena, bastando che le canzoni e prose non siano conservate in Serbatoio».

<sup>179</sup> *Ivi*, p. 190.

Ragunanza del 20 maggio 1696 Opico Erimanteo «ragionò lungamente»<sup>180</sup> intorno al corpo di leggi appena rogato ed esposto al pubblico su dieci grandi tavole di marmo; poi esortò l'assemblea ad approvare, senza esitazioni, la nuova legislazione quale manifesto per il mondo esterno all'Arcadia di consuetudini già in atto, da sei anni, nella vita del *Coetus*.

L'*oratio* graviniana è, in buona sostanza, la celebrazione della «simplicitas naturae»<sup>181</sup> quale condizione antropologica smarrita dagli Arcadi come per lungo e penoso esilio, quindi riconquistata nel momento stesso in cui questi, «deposita civili persona, pastoritiam induerunt»<sup>182</sup>. Le stesse *Leges Arcadum*, spiega il Gravina, che nulla hanno di coercitivo poiché rivolte a una comunità pastorale tutt'altro che immorale e corrotta, sono piuttosto il corollario diretto di quella «naturae norma»<sup>183</sup> che il Comune ha spontaneamente introiettato in seguito alla secessione dalla vita cittadina, ricettacolo di vizi e storture da lasciarsi definitivamente alle spalle: l'ingresso nel mondo naturale, che si inverte nello spazio concreto del Bosco Parrasio, coincide dunque col recupero di quel diritto di natura, offuscato da una lunga consuetudine con le «cupiditates»<sup>184</sup> urbane, che in Arcadia diviene garanzia di uguaglianza tra i membri del *Coetus*, e sul quale si fonda l'intero corpo delle loro leggi. Queste ultime, cioè, ben lungi dal costituire lo strumento per la repressione degli istinti individuali, sono piuttosto, per quanti abbiano finalmente abbracciato il «mos pastoritius»<sup>185</sup>, imperativi interiori ai quali obbedire «libenter ac ex animo»<sup>186</sup> ovvero dettami morali riemersi dalla parte più recondita della loro persona, dopo che questa si è spontaneamente restituita alla dimensione naturale di appartenenza, da incidere nel marmo per gli Arcadi presenti, e per tutti quelli che verranno. Si torni dunque alle leggi, forti di tali premesse ideologiche.

Quando, nel mentovato 1696, un processo di sistematica revisione e riordinamento tematico, operato sull'antico corpo normativo, «ridusse e

---

<sup>180</sup> *Ivi*, p. 192.

<sup>181</sup> *Ivi*, p. 212.

<sup>182</sup> *Ivi*, p. 213.

<sup>183</sup> *Ibid.*

<sup>184</sup> *Ivi*, p. 212.

<sup>185</sup> *Ivi*, p. 208.

<sup>186</sup> *Ivi*, p. 215.

restrinse»<sup>187</sup> i quarantatré *Avvertimenti* a dieci *Leges* e dieci *capita*<sup>188</sup> di *Institutiones*, il brano sul «costume pastorale» rievocato in apertura confluisce nel testo della legge VIII:

In Coetu et rebus Arcadicis pastoritius mos perpetuo, in carminibus autem et orationibus quantum res fert adhibetor.<sup>189</sup>

Nel passaggio dalla norma del 1690 a quella del 1696 si registra uno scarto non trascurabile tra le due principali sfere d'impiego del *mos pastoritius* da parte degli Arcadi, ossia la dimensione letteraria e quella socio-politica, di governo delle cose del *Coetus*. La prima, così centrale nell'avvertimento V (il «cantare e ragionare», che non ammetteva deroghe all'osservanza del «costume e semplicità pastorale»), passa in subordine con la legge VIII, la cui clausola finale ne circoscrive l'impiego: nelle poesie e nelle orazioni, recita il testo della legge, si adoperi il costume pastorale «quanto la cosa lo consenta». A tale ridimensionamento fa fronte una maggiore insistenza sul dato politico in senso lato, appena accennato nell'avvertimento V, che conferisce alla legge tutto un altro tenore: l'intervento del Gravina sul vecchio testo normativo mira a dotare di un saldo fondamento giuridico quella prassi sociale pur già operativa in Arcadia sin dal principio. L'idea sottesa alla legge, che l'assumere con l'annoverazione una nuova identità, anche giuridica (coincidente con quella pastorale), fosse garanzia formale di coesione e di uguaglianza sociale, è palesata e sviluppata in quel prolungamento essenziale delle *Leges* che sono le *Institutiones*. Queste ultime, infatti, intitolano al *mos pastoritius* un intero *caput* del regolamento (il VI), il cui paragrafo liminare<sup>190</sup>

---

<sup>187</sup> *Ivi*, p. 146.

<sup>188</sup> Il *corpus* delle *Institutiones* è suddiviso in dieci capitoli, ordinati su base tematica e articolati, a loro volta, in molteplici sottoparagrafi numerati. I dieci *capita* sono i seguenti: *De Officio Custodis*; *De Officio Vicarij*; *De Collegis et Collegio*; *De Administris et Viatore*; *De Recipiendis Pastoribus et Suffragijs et Colonijs*; *De more Pastoritio*; *De stylo Arcadico et disserendi more*; *De librorum et scripturarum editione*; *De ritibus Arcadicis et diebus faustis et infaustis*; *De ratione temporum*.

<sup>189</sup> *I testi statutarî*, p. 208.

<sup>190</sup> Si legga il testo per intero: «Cum Coetus Arcadici, sive doctrinarum sive negotiorum causa, celebrantur, omnis tollatur gradus dignitatisque discrimen. Communes sint omnibus sedes, communia subsellia omniumque conditio in Arcadia exaequetur, quique Pastores in Coetum convenerint, perinde habeantur ac si personam omnem exuissent et Pastoritiam tantum conditionem retineant. Tituli



dispone la rimozione di ogni potenziale «gradus dignitatisque discrimen» tra i Pastori d'Arcadia, nella sfera politica in senso lato (il «negotium») come in quella letteraria (la «doctrina»): «sedes» e «subsellia», «tituli» e «conditiones» siano dunque uguali per tutti i membri del consesso, senza distinzione di rango né di censo, come si conviene a uomini che, spogliatisi della loro *persona* civile, abbiano assunto, in perpetuo, quella pastorale.

Adottare la prospettiva delle *Leges* e dell'*Oratio* per reinterpretare un brano risalente a sei anni prima consente, in prima battuta, di gettare luce sul portato filosofico, di ascendenza giusnaturalista<sup>191</sup>, sotteso al vecchio testo giuridico; quindi di trarre alcune importanti conclusioni riguardanti il ruolo della poesia pastorale nella prima Arcadia: il *mos pastoritius* necessario al poetare non è, o non è soltanto, per gli Arcadi, mera finzione poetica ma fondamento stesso del loro convivere; l'egloga, in quanto poesia di ispirazione pastorale, non è la trita riproposizione di idilliaci quadretti naturali, né la semplice messa in scena di fittizi dialoghi tra pastori, ma, piuttosto, la trasposizione poetica di un intero mondo di valori che pareva, ormai, tramontato: culto delle Muse, onestà e purezza di costumi, controllo sulle pulsioni individuali, quindi sulla sete di potere e di sopraffazione dell'altro, rifiuto delle disparità sociali e una comune, incrollabile tensione all'uguaglianza. Virtù, queste, rinvenute in Arcadia, come riemerse dai flutti impetuosi della dimensione urbana che per lungo tempo le aveva sommerse.

---

quoque sint omnium communes, nempe *praestantissimus et humanissimus*, Etrusce *gentilissimo et valorosissimo*; tantum Acclamatis, distinctionis nota, Acclamati titulus adijciatur» (*ivi*, p. 196).

<sup>191</sup> Per una rilettura complessiva dell'*oratio* del Gravina in chiave giusnaturalista, cfr. *I testi statutari*, pp. 9-17.

### 3.2 «Una prosa e due egloghe per ciascuna Ragunanza»

Il verbale della Ragunanza VIII, tenuta al Bosco Parrasio di domenica 13 maggio 1691, reca il testo di tre nuovi *Avvertimenti* (XXII, XXIII, XXIV), approvati «di commun consentimento»<sup>192</sup> dall'assemblea dei Pastori, in cui si ragiona intorno alle principali modalità di recitazione dei testi in Arcadia. È il primo dei tre (il XXII) a decretare quale debba essere l'articolazione interna delle Ragunanze di natura letteraria:

I ragionamenti sieno brevi e il Custode non ne commetta più che uno per Ragunanza, siccome di egloghe o altre canzoni lunghe non più che due. Chiunque volesse, oltre quei che anno la Commissione del Custode, recitar componimenti lunghi, aspetti che sieno recitati anche tutti i componimenti brevi. De' componimenti brevi se ne reciti solamente uno, quando il tempo o alcun conveniente altramente non richiegga, di che debbano i Pastori in Ragunanza farsi certi domandandone il Custode, a cui si riserba di pubblicare il tempo prescritto già da Noi alla brevità del ragionamento e il numero de' versi de' componimenti brevi, da osservarsi inviolabilmente quando vengano pubblicati.<sup>193</sup>

La norma, con cui si dispone la lettura di un «breve» componimento in prosa seguito da due egloghe (o altre «canzoni») «lunghe», per ciascuna Ragunanza (pur ammettendo la possibilità di declamare altri componimenti lunghi), stabilisce alcune inderogabili condizioni: che a commissionare la composizione dei testi da recitarsi in Arcadia non sia altri che il Custode<sup>194</sup> – il quale, già con l'avvertimento XI, si impegnava a portare in assemblea anche i componimenti di quei Pastori assenti «per legitima cagione»<sup>195</sup>, recitandoli egli stesso o delegandone ad altri la lettura; che l'autore si mantenga entro i limiti di tempo prestabiliti per la prosa («un quarto d'ora

---

<sup>192</sup> *I testi statutarî*, p. 88.

<sup>193</sup> *Ibid.*

<sup>194</sup> La piena autorità del Custode nel contesto delle recitazioni pubbliche era già stata sancita dall'avvertimento XI, approvato durante la Ragunanza I del 5 ottobre 1690: «[Il Custode] Commetta il canto ed il ragionare» (*ivi*, p. 76); ed è poi confermata dall'avvertimento XXXV, approvato durante la Ragunanza XVIII del 10 aprile 1692: «Chiunque de' Pastori avrà in talento di recitar prose o egloghe in Ragunanza, sia tenuto farne consapevole il Custode [...]» (*ivi*, p. 101).

<sup>195</sup> *Ivi*, p. 150.

di lunghezza»<sup>196</sup>, al massimo), entro il numero di versi per la poesia (non più di sessanta versi per l'egloga in latino, non più di cinquanta terzetti per l'egloga in volgare); che ciascun Pastore, secondo quanto prescritto dall'avvertimento successivo (il XXIII), porti con sé una «copia sottoscritta di propria mano»<sup>197</sup> del testo che intenda recitare, da conservarsi nell'archivio del Serbatoio; che, a cadenza annuale, una Ragunanza sia infine dedicata alla lettura dei componimenti degli «Arcadi abitanti fuori d'Arcadia»<sup>198</sup>, vale a dire i Pastori forestieri, come si evince dall'avvertimento XXIV. Si aggiungano, al quadro d'insieme, le essenziali e sempre valedoli direttive fornite dagli avvertimenti I e V, approvati nel giorno di fondazione: che il contenuto di prose e versi, da presentarsi al cospetto dell'assemblea, sia conforme tanto ai «buoni costumi»<sup>199</sup> – materie «empie, satiriche, oscene»<sup>200</sup> siano dunque bandite dall'Arcadia – quanto, in modo particolare, alla «semplicità» e al «costume pastorale»<sup>201</sup>, oggetto del precedente paragrafo.

Nel passaggio dagli *Avvertimenti* alle *Leges* e alle *Institutiones*, ufficializzato dalla *rogatio* del 1696, anche in materia di prassi letteraria si operò una parziale rielaborazione dell'antico contenuto legislativo che il nuovo *corpus* aveva alle spalle. Si volle innanzitutto fissare, mediante la legge VI<sup>202</sup>, un calendario che regolamentasse la frequenza e le modalità di svolgimento delle assemblee plenarie di natura letteraria, accanto a quelle di natura amministrativa: se queste ultime, indette durante la stagione invernale nella Capanna del Serbatoio (che coincideva, allora, con l'abitazione del Custode), dovevano tenersi almeno due volte l'anno, per la gestione delle cose del Comune, il numero saliva a sei per quelle, consacrate alla lettura pubblica di prose e versi, che il Bosco Parrasio ospitava nel suo verdeggianti teatro durante i lunghi mesi della bella

---

<sup>196</sup> *Ivi*, p. 272.

<sup>197</sup> *Ivi*, p. 88.

<sup>198</sup> *Ibid.*

<sup>199</sup> *Ivi*, p. 74.

<sup>200</sup> *Ibid.*

<sup>201</sup> *Ivi*, p. 75.

<sup>202</sup> «Coetus universus relationibus audiundis actisque cognuscundis hyeme saltem bis in Aedibus, carminibus autem aut orationibus pronunciandis presentium quidem Pastorum per annum sexies, absentium semel vernis et aestivis ferijs in Nemus Parrasium per Custodem sub Dio convocator» (*ivi*, p. 207).

stagione<sup>203</sup>. Sennonché, occasionali ragunanze di natura privata (le cosiddette Ragunanze «particolari») potevano altresì trovare spazio in Arcadia, al fianco di quelle ordinarie, secondo quanto stabilito dal primo capitolo delle *Institutiones*<sup>204</sup>. Parallelamente, nel contesto specifico delle Ragunanze letterarie, il testo delle *Institutiones* introdusse alcuni importanti *addenda* a quelle norme, rievocate in apertura, che ne disciplinavano già, in buona parte, la gestione.

Nel ricapitolare i fondamentali *officia* di competenza del Custode, il *caput primum* delle *Institutiones* ritorna, non senza qualche piccola integrazione, sulla prima parte dell'avvertimento XXII:

Magis idoneis prosam orationem demandet et duas eclogas, Latinam alteram, alteram Etruscam, in vernas aestivasque ferias diebus convocati doctrinarum causa Coetus per Auctores ipsos recitandas. Si Auctores absint legitime, recitationem cui visum fuerit committat.<sup>205</sup>

Spetta ancora al Custode assegnare, a quanti abbia reputato «idonei», e durante le Ragunanze primaverili ed estive, la composizione di un'orazione in prosa e di due egloghe, per le quali si richiede, adesso, una differenziazione di natura linguistica: a una prima egloga in lingua latina dovrà seguirne una seconda in lingua volgare. La seconda parte dell'avvertimento XXII – che ammetteva la possibilità di recitare componimenti aggiuntivi, in coda a quelli commissionati dal Custode – è invece recuperata da un paragrafo del *caput* sesto, quello intitolato al *mos pastoritius*:

---

<sup>203</sup> Nell'avvertimento XVII, approvato nel giorno di fondazione, si dispone che le Ragunanze letterarie si svolgano durante il semestre compreso tra il «primo di maggio» e il «quinto di ottobre» (*ivi*, p. 77).

<sup>204</sup> Recuperando parte dell'Avvertimento XI, approvato il 5 ottobre 1690 («[Il Custode] raccolga tutti i componimenti che si canteranno e diranno in Ragunanza e d'anno in anno gli disponga in volume per presentarlo alla medesima Piena Ragunanza», *ivi*, p. 76), il primo capitolo delle *Institutiones* include, tra le principali mansioni del Custode, quella di raccogliere una copia dei componimenti recitati in occasione delle suddette Ragunanze particolari, per destinarla al Serbatoio: «Scriptis privatim recitandis a Pastoribus locum in Nemore Parrhasio iure suo concedat; quidquid autem, vel in legitimis et publicis, vel indictis privatisque Coetibus, Pastoritio nomine fuerit pronunciatum sibi tradi curet, eaque in volumina singulis annis digerat» (*ivi*, p. 177).

<sup>205</sup> *Ivi*, p. 176.

In Nemore autem Parrhasio Orator princeps dicat, deinde qui Eclogas sunt pronunciaturi, expeditisque brevibus cantiunculis in Orbem recitandis, si per temporis angustias licebit, aliarum eclogarum recitatio non prohibeatur.<sup>206</sup>

Nel caso in cui i limiti di tempo lo consentano, brevi «cantiunculae» o altre egloghe da quelle annunciate saranno accolte al Bosco Parrasio come terzo e ultimo momento della sequenza recitativa – prima l’oratore, poi gli autori di egloghe –, così accresciuta e oltremodo arricchita.

---

<sup>206</sup> *Ivi*, p. 184.

Testi

Ms. 2, cc. 58r-61r:

*Ecloga*  
*Coryli Anchisiani*  
*Pastoris Arcadis*

Le sole notizie in nostro possesso su Michele Granelli sono quelle poche desumibili dal primo volume manoscritto del *Catalogo dei Pastori Arcadi*, vale a dire le sue origini genovesi e la sua annoverazione in Arcadia, col nome pastorale di Corilo Anchisiano, di venerdì 13 giugno 1692. Il Granelli non figura in nessun'altra delle opere crescimbeniane e non si tratta neppure di un nome particolarmente fecondo nei mss. dei *Componimenti Arcadici*, che scarseggiano di testi riconducibili a questo personaggio: fa eccezione l'egloga latina di cui si offre l'edizione, recitata al Bosco Parrasio in occasione della terza Ragunanza della seconda stagione (venerdì 25 luglio 1692); una lettera dell'Arcade è inoltre contenuta nel ms. 28 alla c. 364r.

L'autografo dell'egloga latina è conservato alle cc. 58r-61r del ms. 2 (cc. 100r-103r della numerazione crescimbeniana). Il Crescimbeni ha annotato «Originale» nell'angolo superiore sinistro della carta che reca il titolo (c. 58r) e «Ragunanza III, Alfesibeo Cario Custode» in coda al verso finale dell'egloga (c. 61r). Come segnalato in apparato, la prima parte del v. 22 presenta, in interlinea, una correzione del Crescimbeni, mentre la correzione del v. 49 è di mano del Granelli. Nell'edizione del testo si è provveduto alla soppressione delle maiuscole incongrue e al loro ripristino ove necessario; l'interpunzione è stata modificata per uniformarla all'uso corrente.

In mare, qua Tiberis flavo se gurgite volvens  
 Romanam rigat Arcadium, gregis immemor olim  
 Corilus, infelix primo sub flore iuventae,  
 stratus humi et vultum lacrimis conspersus amaris,  
 funera lugebat Glyceris. Nimis ille dolebat, 5  
 heu, quod amans rapta est invisā morte puella  
 et nymphas inter pulcherrima. Nullus avenae,  
 nullus honos resonis crotalis erat, ulla nec agri  
 cura erat aut pecoris, sed Virgine totus in una  
 ipsam agri pecorisque oblitus flebat ademptam. 10

Exstinctam Glycerim per prata recentia flores  
 et violae et calthae et ferruginei hyacinti,  
 lugete oh mecum – dicebat –, non erit ulla  
 quae legat in sertum vos amplius: occidit eheu!  
 occidit, et nostri est aeterni causa doloris. 15  
 Non ullas, Spinalbe, rosas, non lilia mittam,  
 lilia virgines Glyceris quae pollice saepe  
 carpebat dicens: «Spinalbo lilia mittas,  
 lilia Spinalbo gratissima». Me nec amoris  
 paenituit vestri; nam vos fidissima Olinto 20  
 pectora me vestro socium numerastis amari  
 ac tenuem formosus amavit me quoque Olintus.  
 Vos et Parthenopes, vos et Nisydis alumni  
 delicias inter nympha Sebethide nati,  
 Pausilipo Arcadium praeferre humilesque miricas 25  
 et steriles salices oris voluistis apricis.  
 Verum quid iuvat, Glycerim si fata tulerunt  
 improba, si nostros dolor est habitare Penates?  
 Visisset numquam nullum pecus illa, nec umquam

*22 Lectio prima, in linea scripta, atramento penitus confecta est (fort. et multum), in interl. scripserat et tenuem, quae postea Cresc., ut videtur, correxit in verbum quod vix legitur (videtur aequae).*



audisset nulla resonas ab arundine sylvas! 30  
 Quae fuit illa dies qua me meus abstulit ardor!  
 Felicem dixere olim Silenus et Alcon  
 et me felicem per opaca mapalia dixit  
 Alphoesibeus, eram sed non ego credulus illis,  
 quod mihi videret nimium fortuna timebam. 35  
 Saepe Bion dixit: «Quis te felicior umquam  
 vivit in his silvis? – sed (quod praesaga futuri  
 mens erat) adiecit – Caveas ne prospera votis  
 astra nimis faveant, ne sint mendacia satis.  
 Res etenim nimium faustas adversa sequuntur». 40  
 Haec, Bion, ut semper non credita vera canebas.  
 Credidimus tum Saliunco, qui bona semper  
 occinit et, quamvis sint falsa, futura putamus.  
 Oh Saliunco, tuis praesagia vana fuerunt  
 edita carminibus: mendaces frange cicutas, 45  
 sis licet ipsa decus pecori, sis gloria sylvae.  
 Dicebas, memini: «Gliceris tua funera vincet,  
 immortale genus; namque sedet ore decoro  
 maiestas formosa, comae per colla pererrant  
 candida, si pharetram tergo celeresque sagittas 50  
 adycias, nostris erit altera Delia sylvis».  
 Sic arcum, sic illa manus, sic ora ferebat.  
 Pastum quisquis agit pecus ad praesepia, dixit:  
 «Corile vive diu felix: te deperit illa  
 quae virtute premit fatum», Glicerimque canebant 55  
 et Glicerim accepto referebant carmine valles  
 dicta sed, heu, celeres rapuerant irrita venti.  
 Quam bene, dum gracili modulabar arundine amores,  
 consocians vocem ipsa sono nova carmina sylvas  
 edocuit, cantuque feras lenire perita; 60

49-50 comae per colla pererrant | candida *corr. ex.* comae per eburnea colla.

igne novo sensisse ferae dicuntur amores.  
 Ah quoties, dum vere novo sonat Attide sylva,  
 quae sylvas recolunt, referebant carmina nymphae  
 et Glicerim audistis referentem carmina, nymphae,  
 sed tamen vestris concentibus illa praeibat 65  
 voce sua melior, quantum Luscinia cantu  
 vincit iners avium vulgus plebemque canoram.  
 Vos, nimphae, longos vitam ducetis in annos,  
 nostra sed extincta est violento funere nimpha.  
 Non tamen ista queror, doleo quod nulla preire 70  
 signa necis vidi, Gliceris quae fata docerent.  
 Non deerant primis teneri balatibus agni,  
 non deerant volucres quae ferrent tristius omen,  
 sed me nec volucres fatum docuere nec agni.  
 Nossem utinam quae me crudelia fata manerent! 75  
 Non ignara mali sensissent pectora curas  
 nostra minus fatoque interritus obvius issem:  
 quae veniunt inopina magis nos vulnera laedunt.  
 Nossem quidem, misero mihi mens nisi laeva fuisset.  
 Pastorum doctus cum cogitur urbe senatus 80  
 auritasque docent agrestia carmina sylvas,  
 qua se parte nemus magis explicat, hospite laevo  
 insonuit bubona ilex, dum carmina circum  
 Pastorum dulces canent alterna Camenae.  
 Et nemus ipse enim Glicerim resonare docerem: 85  
 ter Glicerim cecini, cecinit ter ab ilice bubo  
 ter quoque rurales fecere silentia Musae.  
 «Omen triste tibi – tunc – Corile», dixit Olintus  
 (sed nimium lente miseri, quae credita laedunt  
 credimus), «Augurium – dixi – te fallit Olinte. 90  
 Bubonem lapis insiliat contortus ab ictu  
 praevalido», nigraque aufugit ab ilice bubo;  
 triste sed extinctae Gliceris mors comprobatur omen:  
 non avis, horrendum, praesaga fefellit Olintum.

Hei misero mihi quid superest post funera nimphae, 95  
 quid me rura tenent, quid amenae frigora sylvae  
 quid gelidi fontes, quid stagna sonantia rivis?  
 Jam sine te, Glyceris, sordent mihi rura nemusque  
 nec fontes nec stagna iuvant resonantia rivis;  
 te sine rurali pallor feralis ab umbra est, 100  
 umbra olim hospitium pecori, sine te nec aquarum  
 murmur alit somnos nec habent nova gramina colles.  
 Si cadit e latebris sensim lacrimantibus unda,  
 unda gemit Glycerim extinctam, si murmurat unda,  
 unda gemit mestique edunt suspiria venti. 105  
 Corpora deponunt tristes in gramina tauri,  
 fida gregi iam nulla canum custodia, nulla  
 caula meas custodit oves, errantibus ultro  
 occurrit deserta lupis ovis. Improba vicit  
 fatorum rabies et nimpha saevit in una. 110  
 Floride, fraterno mecum qui iunctus amore  
 has inter sylvas genialibus uteris umbris,  
 cura tibi nostri pecoris sit curaque nostrae  
 sit tumulus Glyceris, lacrimas ibi funde quotannis  
 liliaque et violas tristi superingere busto. 115  
 De me nil posthac, funesta nutriar aura,  
 rure procul patrio laribusque ovibusque relictis,  
 extremos lacrimans cogar componere soles.

*Ecloga*  
*di Corilo Anchisiano*  
*Pastore Arcade*

Là dove il Tevere, volgendo i suoi biondi flutti nel mare  
l'Arcadia Romana percorre, Corilo un tempo,  
nel fior degli anni infelice, dimentico del gregge,  
steso al suolo, il volto rigato di lacrime amare,  
piangeva la morte di Glicera. Egli troppo soffriva, 5  
ahimé: l'amata fanciulla, la più bella tra le ninfe,  
un'odiosa morte l'aveva rapita. Per il flauto nessun interesse,  
nessun per i crotali sonanti; né si curava del campo  
o del gregge, ma, tutto il pensiero alla donna scomparsa,  
del campo e del gregge dimentico, piangeva. 10

Oh viole, calendule, ferrigni giacinti,  
piangete con me – diceva – Glicera estinta  
nei prati da poco fioriti; nessuna più  
farà di voi ghirlande: è morta, ahimé!  
È morta, ed è causa per noi di eterno dolore. 15  
Non manderò, Spinalbo, rose né gigli,  
quei candidi gigli che Glicera spesso coglieva  
nella mano, dicendo: «A Spinalbo porterai i gigli,  
quei gigli che sono a Spinalbo più cari». Mai rifiutai  
il vostro amore, perché voi, cuori fedeli, come compagno 20  
del vostro Olinto mi accoglieste tra quelli da amare,  
e anche me, scarso com'io sono, amò il bell'Olinto.

Voi, di Partenope figli, voi, figli di Nisida,  
nati tra delizie, dalla ninfa del Sebeto,  
preferiste a Posillipo l'Arcadia, le tamerici 25  
umili e i salici infecondi alle vostre apriche terre.  
Ma che vantaggio, se il destino crudele portò via  
Glicera, se è fonte di dolore abitar le avete sedi?  
Oh, non avesse mai visto ella alcun gregge

né udito echeggiare le selve al suon delle canne! 30  
Quale fu il giorno in cui la mia fiamma si spense!  
Felice mi dissero Sileno e Alcone un tempo,  
e felice mi chiamò tra le capanne ombrose  
Alfesibeo, ma io non diedi loro ascolto,  
temendo che troppo benevola fosse la sorte. 35  
Spesso diceva Bione: «Chi mai in queste selve  
visse più felice di te? – ma (del futuro era presago  
l’animo) aggiunse – Guarda che gli astri, troppo propizi,  
non ti ingannino coi voti, che non siano ben mendaci.  
A grandi fortune sempre seguono rovesci». 40  
Tali cose predicevi, Bione, come sempre credute non vere.  
Credemmo allora a Saliunco, che sempre canta  
promesse felici, e pensiamo che accadranno,  
benché false. Furono vane, oh Saliunco, le profezie  
annunciate nei tuoi versi: spezza la zampogna mendace, 45  
benché del gregge tu sia il vanto, del bosco la gloria.  
Dicevi, ricordo: «Glicera, di stirpe immortale,  
la tua morte vincerà; sul volto davvero le sta  
una maestosa bellezza, le cadono chiome lungo il candido  
collo; se portasse una faretra sul fianco, e frecce 50  
veloci, abiterebbe le nostre selve una nuova Diana»:  
così portava l’arco, così la mano aveva e così il volto.  
Disse ogni pastore, di ritorno nell’ovile:  
«Corilo, vivi a lungo e sii felice: muore d’amore per te  
colei che con virtù vince la morte», e cantava Glicera, 55  
e le valli, uditi quei canti, di Glicera echeggiavano il nome.  
Ma ahi, rapidi venti già disperdevano le vane parole.  
Quanto abilmente, mentre gli amori intonavo su un esile flauto,  
accompagnando la voce a quel suono ella insegnò nuovi versi  
alle selve, esperta nell’ammansire le fiere col canto; 60  
le fiere, dicono, provarono amori d’inedito ardore.  
Quante volte in primavera, quando l’attica selva risuona,  
le ninfe abitanti nei boschi ripetevano i versi,

e quante volte, ninfe, Glicera udiste ripetere i versi,  
 ma già ella, migliore per la voce, nei vostri concerti 65  
 vi superava, sì come vince l'usignolo nel canto  
 l'inerte folla di uccelli e la plebe canora.  
 Voi, ninfe, vivrete per lunghi anni ancora,  
 ma da morte furente la nostra ninfa fu estinta.

Tuttavia non questo lamento; non aver visto segni di morte 70  
 mi addolora, che di Glicera mi mostrassero il fato.  
 Non mancavano teneri agnelli ai primi belati  
 né uccelli a portare il cupo presagio,  
 ma né uccelli né agnelli mi svelarono il fato.  
 Se avessi saputo che sorte crudele mi attendeva! 75  
 Meno angosce il mio cuore, non ignaro del male,  
 avrebbe patito, e senza timore sarei andato incontro al fato:  
 sono i colpi inattesi che più ci feriscono.  
 L'avrei certo saputo, misero, se stolta non fosse stata la mia mente.  
 Quando dall'urbe il dotto senato di pastori si raccolse, 80  
 e canti agresti insegnò alle aurite selve,  
 là dove più la foresta si estende, la quercia risuonò  
 del canto del gufo, ospite funesto, e dolci Camene  
 intonavano d'intorno gli amebai canti dei pastori.  
 Anch'io nella selva il nome di Glicera facevo risuonare: 85  
 tre volte Glicera cantai, tre volte dalla quercia cantò il gufo,  
 ancor tre volte fecero silenzio le rustiche Muse.  
 «Triste presagio per te, Corilo», così disse Olinto  
 (ma quanto lentamente, miseri, crediamo  
 a ciò che ci ferisce). Dissi: «Olinto, ti inganna il presagio. 90  
 Colpisca il gufo una pietra scagliata con forza»,  
 e via dalla quercia scappò il gufo nero;  
 ma la morte di Glicera estinta conferma il cupo presagio:  
 non fu ingannato Olinto, cosa orrenda, da quel presago rapace.

Ahi, misero, cosa mi resta dopo la morte della ninfa? 95  
 Perché mi trattengono i campi, perché il fresco dell'amena selva,  
 perché le gelide fonti, gli stagni risuonanti di rivi?

Senza te, Glicera, campi e selve mi sono ormai insipidi,  
 né fonti né stagni sonanti mi danno più gioia;  
 senza te, un pallore funesto vien dall'ombra del campo, 100  
 ombra un tempo asilo del gregge, e il mormorio delle acque  
 più non culla il sonno, né i colli verdeggiano ancora.  
 Se l'acqua cade lenta da recessi lacrimanti,  
 l'acqua geme per Glicera estinta; se mormora,  
 mormora per lei, e i tristi venti esalano sospiri. 105  
 Sull'erba i tori mesti abbandonano i corpi,  
 più nessun cane vigila il gregge, e nessuna capanna  
 custodisce le pecore; la smarrita pecorella va spontanea  
 incontro ai lupi vagabondi. Ha vinto del destino  
 la furia crudele, e tutta si è accanita su una ninfa. 110  
     Tu, Florido, legato a me da fraterno amore,  
 che di ombre dilette godi in queste selve,  
 abbi cura del mio gregge e del tumulo  
 di Glicera: versa lì lacrime ogni anno,  
 sul mesto sepolcro deponi gigli e viole. 115  
 Quanto a me, null'altro mi aspetta: respirerò un'aura funesta,  
 lontano dai campi natii, abbandonate le case e le greggi,  
 e gli estremi miei giorni dovrò concluderli nel pianto.

1 Il lamento di Corilo per la scomparsa prematura dell'amata Glicera si innesta su uno scenario topico, dunque il verso incipitario dell'egloga pullula di riferimenti classici. La scelta dell'aggettivo *flavus* in riferimento ai flutti del Tevere, come pure l'immagine del fiume romano che scorre, vorticoso, fino a sfociare nel Tirreno, ha alle sue spalle una tradizione poetica assai feconda: si vedano almeno Enn. *Ann.* 453 *Et Tiberis flumen <flavom> vomit in mare salsum*; Verg. *Aen.* 7, 30-32 [...] *Hunc inter fluvio Tiberinus amoeno | verticibus rapidis et multa flavus arena | in mare prorumpit* [...]; Hor. *Carm.* 1, 2, 13-14 *Vidimus flavom Tiberim retortis | litore Etrusco violenter undis*; Ovid. *Met.* 14, 448 *In mare cum flava prorumpit Thybris harena*, che ha suggerito la giacitura di *in mare* in apertura d'esametro, e *Fast.* 6, 209-210 *Donec ab Iliaca placidus purgamina Vesta | detulerit flavis in mare Thybris aquis*; Sil. Ital. *Pun.* 1, 607 *In pontum flavo descendit gurgite Thybris* e 16, 679 *Moenia flauentemque sacro cum gurgite Thybrim*, da cui deriva invece la giacitura di *gurgite* in penultima d'esametro. Per l'uso intransitivo del participio presente *volvens* con valore riflessivo si vedano, infine, Verg. *Georg.* 1, 163 *Tardaue Eleusinae matris volventia plaustra* e *Aen.* 1, 234 *Certe hinc Romanos olim volventibus annis*.

3 La clausola *flore iuventae* ha numerosi antecedenti nella tradizione poetica latina, ma qui l'intero verso sembra modellato su quello di una breve epigrafe funeraria contenuta nell'*Anthologia latina*, in cui si rievoca una giovane donna morta nel fiore dell'età, proprio come il personaggio che sta per fare il suo ingresso sulla scena dell'egloga: *Occidis infelix viridi sub flore iuventae* (*Carm. epigr.* CLE 01431, 7). Si noti, oltre al contesto funebre che sottende a entrambi gli esametri, la ripresa pedissequa della clausola e della giacitura di *infelix* tra secondo e terzo piede d'esametro.

4 Il verso contiene due *iuncturae* di possibile ascendenza ciceroniana: *humi stratus* (*De orat.* 3, 22) e *(me) conspersit lacrimis* (*Planc.* 99); ma la prima ricorre, in apertura d'esametro, nell'*Appendix Vergiliana* (*culex* 161 *Stratus humi dulcem capiebat corde quietem*), in Giovenale (*Sat.* 8, 78 *Stratus humi palmes viduas desiderat ulmos*), nonché nei più tardi Prudenzio (*Perist.* 9, 5 *Stratus humi tumulo advolvebar quem sacer ornat*) e Venanzio Fortunato (*Carm.* 3, 13, 18 *Stratus humi genibus te levat ille suis*).

5 Glicera è un nome che non dovette suonar nuovo al Granelli. Era, questo, il nome della celebre donna cantata da Orazio nei suoi *Carmina* (cfr. 1, 19, 5; 1, 30, 3; 1, 33, 2; 3, 19, 28), attestato anche in due epigrammi di Marziale (11, 40, 1 e 6; 14, 187, 2); nella sua declinazione al maschile, poi, lo si incontra a più riprese nell'*Andria* di Terenzio (cfr. 134; 243; 284; 552; 683; 791; 807; 860; 876; 906; 909; 970; 979). Segnalo infine un'interessante occorrenza della figura di Glicera in una delle epigrafi funerarie della raccolta rievocata poc'anzi (*Carm. epigr.* AE 1909, 00066, 1), in cui tuttavia la donna compare nelle vesti di una martire cristiana.

7 L'uso metonimico del termine *avena* per indicare il «flauto», strumento ottenuto dal gambo della pianta, è attestato in Virgilio (*Buc.* 1, 2 *Silvestrem tenui Musam meditaris avena* e 10, 51 *Carmina pastoris Siculi modulabor avena*) e sarà variamente ripreso, in ambito bucolico, nelle prime quattro egloghe di Calpurnio Siculo. Una duplice occorrenza del termine, ma col significato ancor più specifico di «canna di zampogna», si registra poi in Ovidio (*Trist.* 5, 10, 25 *Sub galea pastor iunctis pice cantat auenis* e *Met.* 8, 192 *Fistula disparibus paulatim surgit auenis*). Segnalo infine che l'immagine della «zampogna con canne diseguali» è nella seconda egloga virgiliana (36-37) dove, tuttavia, il termine *avena* è sostituito dal termine *cicuta*, adoperato anch'esso con valore metonimico (cfr. nota al v. 45).



**11** Il verso combina due memorie virgiliane: se il primo emistichio sembra aver rielaborato *Buc.* 5, 20 *Exstinctum Nymphae crudeli funere Daphnin*, variando la giacitura del nome proprio – Dafni, anch’egli compianto in seguito a una morte prematura –, la clausola *prata recentia flores* è un possibile rifacimento del *prata recentia rivois* di *Aen.* 6, 674, anch’esso in chiusura d’esametro, dove però a rinfrescare i prati non sono i fiori ma, piuttosto, i ruscelli.

**12** Viole, calte e giacinti sono variamente attestati nel Virgilio di *Buc.* e *Georg.* e, seppure in minor misura, anche di *Aen.*: alle numerose occorrenze del termine *viola* (*Buc.* 2, 47; 5, 38; 10, 39; *Georg.* 4, 32 e 275; *Aen.* 11, 69, dove le *mollis violae* appaiono in coppia con i *languentis hyacinthi*) e del grecismo *hyacinthus* (*Buc.* 3, 63 e 6, 53; *Georg.* 4, 137 e 183; e il già segnalato *Aen.* 11, 69) fa fronte l’unica occorrenza virgiliana del termine *caltha*, fiore biondeggiante, in *Buc.* 2, 50. La clausola *ferruginei hyacinthi*, tuttavia, è indubbiamente ricalcata su quella di *Georg.* 4, 183 *Et pinguem tiliam et ferrugineos hyacinthos*.

**14** Glicera, che in vita soleva raccogliere fiori per farne ghirlande, rievoca la Fillide virgiliana di *Buc.* 10, 41.

**16** Il personaggio invocato è forse Spinalbo Giardanio, al secolo Giuseppe Firrao, annoverato in Arcadia giovedì 3 gennaio 1692. Il verso nel suo complesso è un possibile rovesciamento della situazione virgiliana narrata in *Buc.* 2, 45-46 [...] *tibi lilia plenis | ecce ferunt Nymphae calathis*.

**17** L’uso sineddotico del termine *pollex* per «mano» è attestato in Virgilio (*Aen.* 11, 68 *Qualem virgineo demessum pollice florem*), dove l’immagine di un fiore spiccato dalla mano di una vergine ricorda molto da vicino quella appena descritta dal Granelli.

**20** Olinto è verosimilmente un Arcade annoverato domenica 27 maggio 1691: si tratterebbe di Olinto Arsenio, al secolo Francesco Maria Ruspoli.

**22** La clausola *amavit me quoque Olintus* è ricalcata su Verg. *Buc.* 5, 52 *Daphnin ad astra feremus: amavit nos quoque Daphnis*.

**24** *Nympha Sebethide nati* varia Verg. *Aen.* 7, 734 *Quem generasse Telon Sebethide nympha*.

**25** Le memorabili *myricae*, umile simbolo dell’egloga virgiliana, ricorrono tre volte in *Buc.* (4, 2; 6, 10; 8, 54); ma la scelta dell’aggettivo *humiles* e la posizione in clausola d’esametro del sintagma così formato, nonché la presenza dell’enclitica *-que* posposta all’aggettivo, fanno ipotizzare una ripresa quasi pedissequa di *Buc.* 4, 2 *Non omnis arbusta iuvant humilesque myricae*.

**26** Anche il *salix*, la cui umile natura lo rende affine alle tamerici appena rievocate, rimanda a un contesto tipicamente virgiliano (cfr. *Buc.* 3, 65 e 83; 5, 16; 10, 40; *Georg.* 2, 84; 110; 434; 446; 3, 175; 4, 26 e 182). Qui sembrerebbe essere in atto, nello specifico, un gioco contrastivo tra gli *sterilis salices* del Granelli e i *salices fecundae* di *Georg.* 2, 446; anche perché la clausola *oris apricis* potrebbe essere stata mutuata dal virgiliano *luminis orae* di *Georg.* 2, 47.

**27** Similmente il virgiliano Dafni, compianto da Mopso in *Buc.* 5, era stato sottratto alla vita da un fato crudele: *tu decus omne tuis. Postquam te fata tulerunt* (5, 34).

**30** Ancora un uso metonimico (qui e al v. 58), in questo caso del termine *harundo* (lett. «canna»), per «zampogna», anch’esso attestato in Verg. *Buc.* 6, 8 *Agrestem tenui meditabor harundine Musam* e 7, 12 *Hic viridis tenera praetexit harundine ripas*.

**32** Entrambe le figure rievocate nel verso – Sileno, mitico maestro di Dioniso, e Alcone – trovano un antecedente in Virgilio (*Buc.* 6, 14 e 5, 11). Non si esclude

tuttavia la possibilità di un riferimento ad Alcone Sirio, al secolo Carlo d'Aquino, annoverato in Arcadia martedì 1° maggio 1691.

**34** Anche per la figura di Alfesibeo è verosimile ipotizzare un riferimento al primo Custode d'Arcadia; ma si tenga a mente che Alfesibeo è protagonista, insieme a Damone, dell'agone poetico di Verg. *Buc.* 8; una breve comparsa del personaggio si registra anche in *Buc.* 5, 73. La clausola *sed non ego credulus illis* ricorre analoga in *Buc.* 9, 34; analoga alla fonte è altresì la costruzione del verso che precede la clausola: *et me felicem [...] dixit | Alphoesibeus*, forse mutuato dal virgiliano *me quoque dicunt | vatem pastorem* (9, 33-34).

**36** Forse Bione Crateo, al secolo Gian Vincenzo Gravina.

**37-38** Il motivo, posto dal Granelli in inarcatura, della *mens praesaga* di sventure future era già in Virgilio (*Aen.* 10, 843 *Agnovit longe gemitum praesaga mali mens*).

**42** Ultimo possibile riferimento all'Arcadia per la figura di Saliunco, forse Saliunco Feneio, al secolo Giovanni Antonio Magnani, annoverato domenica 13 maggio 1691.

**45** Terzo e ultimo uso metonimico di un termine, *cicuta*, per «zampogna», attestato ancora in Virgilio (*Buc.* 5, 85 *Hac te nos fragili donamibus ante cicuta*). Come segnale nella nota al v. 7, l'uso del termine *cicuta* col significato di «canna di zampogna» si registra in *Buc.* 2, 36-37 *Est mihi disparibus septem compacta cicutis | fistula*. Si veda poi il *De Rerum Natura* di Lucrezio, dove si racconta del momento in cui gli uomini impararono, dal vento, a produrre musica soffiando nelle canne vuote della cicuta: *Et zephyri, cava per calamorum, sibila primum | agrestis docuere cavae inflare cicutas* (5, 1382-1383).

**48-50** *Immortale genus* è sintagma virgiliano (*Georg.* 4, 208 *Ac genus immortale manet multosque per annos*), mentre i possibili riferimenti per la costruzione del v. 49 sono numerosi. Nel suo complesso, la seconda parte del verso originario – *comae per eburnea colla* – potrebbe essere stata modellata sul properziano *comae per levia colla* di *Eleg.* 2, 3, 13, ma al contempo Ovidio potrebbe aver suggerito la sostituzione dell'aggettivo (*eburnea colla* compare infatti in *Met.* 3, 422 e 4, 335) e la giacitura di *pererrant* in clausola d'esametro (attestata in *Met.* 4, 497 e 11, 654). *Colla candida* è invece sintagma virgiliano (*Georg.* 4, 337), ma è in Properzio (*Eleg.* 3, 17, 29) e in Ovidio (*Am.* 1, 5, 10) che *candida*, sempre riferito a *colla*, compare in apertura d'esametro. Segnalo infine un brano di Ovidio che sembra essere in filigrana all'intera descrizione della donna contenuta in questi versi: *Sic sedit, sic culta fuit, sic stamina nevit, | iniectae collo sic iacuerunt comae, | [...] | hic color, haec facies, hic decor oris erat* (*Fast.* 2, 771-774); ma cfr. anche Tac. *Hist.* 2, 1, 2 *Decor oris cum quadam maiestate*. La clausola *celerisque* (o *celerisque*) *sagittas* è virgiliana (*Aen.* 1, 187; 12, 394).

**51** Il riferimento alla faretra e ai dardi, e in generale la dimensione boschereccia in cui si svolge la scena, fa ipotizzare che Delia sia epiteto riferibile a Diana, dea cacciatrice nata a Delo. L'epiteto è attestato in Virgilio (*Buc.* 3, 67 e 7, 29).

**53** L'immagine del bestiame che rientra sazio nelle stalle era già in Virgilio (*Buc.* 7, 39 *Cum primum pasti repetent praesepia tauri*).

**54** Per l'uso transitivo di *depereo* col significato di «vehementer amare», cfr. *TLL* V/1, 571, 67-83; tale accezione del verbo non è particolarmente frequente nella poesia latina antica, se non per qualche attestazione in Plauto (*Amph.* 517; *Asin.* 527; *Bacch.* 470; *Cas.* 107 e 470; *Cist.* 131 e 191) e negli *Argumenta plautina* (*Merc.* 2, 4; *Mil.* 2, 1 e *Pseud.* 2, 2), in Terenzio (*Haut.* 525) e in Catullo (35, 12 e 100, 2).

**58** Il *topos* del canto pastorale accompagnato dal suono della zampogna è debitore di Virgilio (*Buc.* 10, 51 *Carmina pastoris Siculi modulabor avena*; ma cfr. anche *Buc.* 5, 14 *Carmina descripsi et modulans alterna notavi*).

**59-60** L'immagine di Glicera che «educa» la natura al canto e ammansisce le fiere con voce suadente combina diverse memorie virgiliane: Titiro che, in *Buc.* 1, 5 *Formosam resonare doces Amaryllida silvas*, insegna alle foreste a echeggiare il nome di Amarillide; i già citati Alfesibeo e Damone che, in *Buc.* 8, 2-4 *Immemor herbarum quos est mirata iuvenca | certantis, quorum stupefactae carmine lynces, | et mutata suos requierunt flumina cursus*, col loro canto ammaliano linci e giovenche, e bloccano il corso dei fiumi; infine Dafni che, in *Buc.* 5, 29 *Daphnis et Armenias curru subiungere tigris*, insegna ad aggiogare le tigri d'Armenia.

**61** *Ignis novo* deriva da Ovidio (*Met.* 4, 195 *Ureris igne novo; quique omnia cernere debes*).

**62** Il sintagma *vere novo* è attestato in Virgilio (*Buc.* 10, 74 e *Georg.* 1, 43). La clausola *Attide* (variante grafica per *Atthide*) *sylva*, dove Attide è eponimo dell'Attica, è verosimilmente un prestito da Marziale (*Epigr.* 1, 53, 9 *Sic ubi multisona fervet sacer Atthide lucus*).

**63-64** La duplice clausola varia Ovid. *Met.* 11, 153 *Pan ibi dum teneris iactat sua carmina nymphis*.

**67** *L'iners vulgus* era già in Virgilio (*Aen.* 12, 131), Ovidio (*Ars* 3, 46), Manilio (*Astr.* 5, 737), Lucano (*Phars.* 5, 365), Stazio (*Theb.* 5, 120 e 6, 249), Claudiano (*Rapt. Pros.* 1, 21) e nel più tardo Venanzio Fortunato (*Carm.* 6, 1, 40).

**72** Il termine *balatus*, composto del verbo *balo*, è attestato in Virgilio (*Georg.* 3, 554 e 4, 435; *Aen.* 9, 61-62 e 9, 565). La declinazione in ablativo plurale, il suo accostamento al nominativo plurale *agni* e la giacitura del sintagma fanno tuttavia ipotizzare una ripresa pedissequa di *Georg.* 4, 435 *Auditisque lupos acuunt balatibus agni*.

**76** Il primo emistichio è prelevato da Verg. *Aen.* 1, 630 *Non ignara mali miseris succurrere disco*.

**78** La massima contenuta nel verso sembra condensare, e insieme rovesciare, una lontana memoria dantesca da *Purg.* 17, 25-27 *Per che la voglia mia saria contenta | d'intender qual fortuna mi s'appressa: | ché saetta previsa vien più lenta*.

**79** La clausola è senza dubbio un calco virgiliano da *Buc.* 1, 16 *Saepe malum hoc nobis, si mens non laeva fuisset* e *Aen.* 2, 54 *Et, si fata deum, si mens non laeva fuisset*.

**83** Il *topos* del canto del gufo presago di sventure era già in Virgilio (*Aen.* 4, 462-463), in Ovidio (*Met.* 15, 791) e nel Seneca tragico (*Herc. f.* 687-688).

**83-84** Per il motivo dei canti amebici si veda Verg. *Buc.* 3, 59 *Alternis dicetis: amant alterna Camenae*, ma anche Ovid. *Fast.* 2, 121 *Dum canimus sacras alterno carmine Nonas*.

**86** Il triplice canto del gufo ci riporta da Ovidio: *Ter pedis offensi signo est revocata, ter omen | funereus bubo letali carmine fecit* (*Met.* 10, 452); ma cfr. anche l'episodio del ratto di Proserpina narrato da Claudiano: *Ter cardine verso | praesagum cecinere fores; ter conscia fati | flebile terrificis gemuit mugitibus Aetna* (*Rapt. Pros.* 2, 7).

**87** Due le attestazioni di *fecere silentia* tra terzultimo e penultimo piede d'esametro, seguito da un bisillabo: Ovid. *Fast.* 5, 55 *Excipit Vranie: fecere silentia cunctae*; Calp. Sic. *Ecl.* 2, 17 *Altaque per totos fecere silentia montes*.

**88** Ancora dal Seneca tragico, nello specifico dal verso già rievocato, deriva il sintagma incipitario: *Omenque triste resonat infaustae strigis* (*Herc. f.* 688).

**89** Forse una memoria oraziana per il motivo della profezia ingannevole: [...] *aquae nisi fallit augur | annosa cornix* [...]. (*Carm.* 3, 17, 12-13).

**92** La clausola *ab ilice bubo* varia Verg. *Buc.* 9, 15 *Ante sinistra cava monuisset ab ilice cornix*.

**93** *Comprobat omen* è clausola ovidiana da *Pont.* 2, 5, 3 *Quae rata sit, cupio, rebusque ut comprobet omen*, ma con il verbo coniugato all'indicativo anziché al congiuntivo.

**95** *Ei* (forma meno rara per *hei*) *misero mihi* è interiezione frequente nel *sermo* comico plautino (cfr. *Aul.* 200; *Cas.* 574, 661 e 848; *Most.* 265 e 549), e un'occorrenza si registra anche in Terenzio (*Haut.* 234). *Ei mihi* ricorre invece quattro volte in Ovidio, due in Valerio Flacco, una in Properzio, Seneca, Stazio e nei *Carmina latina epigraphica*, dov'è attestato anche nella forma rara *hei*. *Ei misero* è invece in Catullo. Ancora una memoria ovidiana per la seconda parte del verso: *Et ne, si superest aliquis post funera sensus* (*Pont.* 1, 2, 113).

**97** *Stagna sonantia* è in Prudenzio (*Psych.* 95 *Sulpureusque rotet per stagna sonantia vertex*), ma l'inedita immagine della clausola (qui e al v. 99, dov'è leggermente variata dal Granelli), costruita accostando stagni e ruscelli mediante un participio presente, sembra piuttosto rifarsi allo Pseudo Cipriano di *Resurr.* 320 *Ultima secretis stagna flammantia rivois*.

**98-102** Il motivo della natura divenuta sorda all'animo privato dell'amore rievoca la condizione di Licida, senza la sua Fillide, narrata nella terza egloga di Calpurnio Siculo: *Te sine, vae misero, mihi lilia nigra videntur | nec sapiunt fontes et acescunt vina bibenti* (51-52) e *Sed mihi nec gracili sine te fiscella salicto | textitur et nullo tremuere coagula lacte* (68-69), dov'è analogamente reso mediante l'anafora di *te sine* (o *sine te*).

**103** Possibile eco lucanea per l'immagine dell'acqua che sgorga dai recessi: [...] *Tunc plurima nigris | fontibus unda cadit* [...] (*Phars.* 3, 411-412).

**104** La clausola è ripresa dall'Eneide: *Spumea semifero sub pectore murmurat unda* (10, 212).

**106** Il primo emistichio è debitore di Lucrezio (*Rer. Nat.* 1, 258 *Corpora deponunt et candens lacteus umor*, il cui soggetto sono le *fessae pecudes* del verso precedente), ma cfr. anche Verg. *Aen.* 7, 108 *Corpora sub ramis deponunt arboris altae*, dove a posare i propri corpi all'ombra di un albero sono Enea e i suoi compagni.

**107** Il motivo del gregge incustodito era già in Virgilio (*Aen.* 221).

**110** Forse un'eco ovidiana, certo con diverso genitivo, per il primo emistichio: *Ventorum rabies motis exasperat undis*. (*Met.* 5, 7).

**111** Il solo Florido registrato nel *Catalogo* crescimbeniano è Florido Tartarini, ma il personaggio sarà annoverato in Arcadia solo nel 1701 (lunedì 4 luglio); non si tratta neppure di un nome frequente nella tradizione latina, se non per una sua breve comparsa, sempre al vocativo e in apertura d'esametro, in un epitaffio dei *Carmina epigraphica*: *Floride, non aliter, venerandus Floride perge* (CLE 00686, 16). La clausola *iunctus amore* sembra invece provenire da Ovidio: *Adde quod est frater, tanto tibi iunctus amore* (*Pont.* 1, 7, 31).

**112** Non è improbabile che dietro alla coppia *genialibus umbris*, altrimenti priva di attestazioni, vi sia ancora una memoria di Claudiano (*Rapt. Pros.* 2, 327: *Luxuriant epulisque vacant genialibus umbrae*), sebbene, si noti, l'autore tardo-imperiale non riferisca l'aggettivo alle ombre (come invece il Granelli), ma piuttosto ai banchetti.

**114** Il verso si presenta come un virtuosistico assemblamento di tasselli che mira a orientare il lettore verso un improvviso cambiamento di tono: dal primo emistichio, che ricalca Prop. *Eleg.* 4, 5, 75 *Sit tumulus lenae*, all'imperativo *lacrimas funde*,

espressione ricorrente in contesti elegiaci in senso lato, o comunque luttuosi (cfr. Ovid. *Epist.* 11, 127; Mart. *Epigr.* 6, 85, 5; Carm. epigr. AE 1919, 00035, 2), al *quotannis* in clausola d'esametro, che è attestato con frequenza in Virgilio, perlopiù in contesti rituali o di devozione divina (cfr. *Buc.* 1, 42; 5, 67 e 79; 7, 33; *Georg.* 1, 198; 2, 398; 3, 71; *Aen.* 5, 59; 6, 21), tutto sembra suggerire un innalzamento di tono dell'egloga del Granelli, i cui versi conclusivi, conducendo il lettore dinanzi alla tomba di Glicera, si fanno d'un tratto più solenni.

**115** Il verso è modellato sull'elegia seconda di Properzio (13, 33: *Et sit in exiguo laurus super addita busto*), da cui il Granelli avrebbe ripreso la clausola, variandone la voce verbale, nonché l'immagine della lapide di Glicera ricoperta di fiori.

**117** *Rure patrio* è sintagma ovidiano da *Fast.* 3, 780 *Et faceret patrio rure senator opus*.

**118** L'egloga del Granelli si chiude nel nome di Virgilio. Il drammatico finale sembra infatti costruito su due distinte memorie bucoliche: se il tenore complessivo del verso sembra echeggiare *Buc.* 8, 20 *Profeci, extrema moriens tamen adloquor hora*, per l'immagine del giorno estremo – resa attraverso una giacitura quasi del tutto analoga – e per l'uso di un participio presente in cui si condensa tutto l'affanno per l'oltraggio subito (la morte di Glicera; il tradimento di Nisa), la clausola *componere soles* è invece un più scoperto rifacimento del *condere soles*, anch'esso in posizione finale, di *Buc.* 9, 52 *Cantando puerum memini me condere soles*. Qui, tuttavia, la situazione letteraria risulta sovvertita: se il Moeris della nona egloga virgiliana sta richiamando alla memoria le lunghe giornate estive della sua fanciullezza trascorse cantando, i giorni che Corilo prospetta per sé, dopo la morte dell'amata Glicera, dovranno consumarsi nel più profondo dolore.

Ms. 2, cc. 139r-142r:

*Rusticii Arnaei,  
Pastoris Arcadis  
Incolentis agros Faventinos.  
Pan.  
Ecloga ad Pastores Arcadiae  
Incolentes arva Latina.  
Corydon                      Lycidas*

Annoverato in Arcadia domenica 22 luglio 1691 col nome pastorale di Rusticio Arneo, Carlo Andrea Sinibaldi era originario di Faenza. L'appartenenza alla città romagnola che nel settembre del 1633 gli aveva dato i natali è rivendicata in gran parte dei *Componimenti Arcadici* che si conservano sotto il suo nome, prima fra tutte l'egloga latina di cui si offre l'edizione, in cui l'autore si presenta quale «incolens agros faventinos» e situa la prima battuta di Corydon presso le acque del fiume Lamone. Il tomo terzo delle *Notizie storiche* reca inoltre notizia della diretta implicazione del Sinibaldi nella fondazione di una Colonia Arcadica, il cui eponimo fu proprio il fiume Lamone, istituita nel 1714 a Faenza. Ancora a Faenza egli «seguitò le sue letterarie applicazioni [...] infino all'ultima decrepitezza»<sup>207</sup> e morì, nel 1716, «con dispiacere di tutti gli ordini di quella per la sua molta letteratura, probità, e gentilezza»<sup>208</sup>.

L'Arcadia non fu la sola né la prima Accademia ad accoglierlo fra i propri annoverati. Giunto a Roma al seguito del cardinale Bonelli, dopo gli studi grammaticali e retorici compiuti tra i Collegi di Faenza e Bologna, il Sinibaldi frequentò, «con inesplicabil diligenza»<sup>209</sup>, le principali Accademie che in quegli anni fiorivano nell'Urbe, tra cui quella degli Umoristi, dove fu annoverato nel 1673; al suo ritorno a Faenza (che si può desumere avvenuto non prima del 1676<sup>210</sup>) seguì poi l'adesione all'Accademia dei Filoconi, dove egli avrebbe fondato, qualche anno dopo, la mentovata Colonia Lamonia: da

---

<sup>207</sup> *Notizie storiche* III, p. 355.

<sup>208</sup> *Ivi*, pp. 355-356.

<sup>209</sup> *Ivi*, p. 354.

<sup>210</sup> *Notizie storiche* III, p. 355: «Finché visse il Cardinal Bonelli gode egli in questa guisa Roma; ma dopo la morte di quello», che sappiamo essere avvenuta nel 1676, «restituissi alla Patria».

qui, il Sinibaldi «non mancò di dare, ogni anno e alle volte anche più volte l'anno, alla Ragunanza, segni di stima, e di affetto, trasmettendole componimenti poetici»<sup>211</sup>. Sappiamo inoltre che gravitò tra le Accademie dei Filergiti di Forlì e degli Spensierati di Rossano.

I mss. dei *Componimenti Arcadici* recano un discreto numero di testi, italiani e latini, attribuibili a Rusticio<sup>212</sup>, tra cui numerosi sonetti ed epigrammi in cui compare il nome di Innocenzo XII. L'evidente vicinanza alla figura del Pontefice trova riscontro nelle *Notizie storiche*, da cui apprendiamo che il Sinibaldi divenne suo Maestro di Camera a Faenza, in seguito alla morte del cardinal Bonelli, dal quale era stato, in gioventù, investito del medesimo incarico. Una sola egloga, composta in lingua latina e recitata al Bosco Parrasio in occasione della sesta Ragunanza della seconda Stagione (domenica 7 settembre 1692), è conservata tra le sue carte, ed è quella di cui si fornisce l'edizione.

Il testo dell'egloga latina è conservato alle cc. 139r-142r del ms. 2 (cc. 208r-211r della numerazione crescimbeniana). Si tratta di una stampa realizzata nel 1692 a Faenza, per i tipi di Giuseppe Maranti (come riportato sul frontespizio<sup>213</sup>), recante una postilla manoscritta al v. 4, di cui si dà conto in apparato. In coda al verso finale dell'egloga, il Crescimbeni ha annotato «Ragunanza VI. Alfesibeo Cario Custode». Nell'edizione del testo si è provveduto alla soppressione delle maiuscole incongrue (e al loro ripristino ove necessario) e degli accenti che figurano, nella stampa, sull'ultima vocale dei termini declinati in ablativo singolare; l'interpunzione è stata modificata per uniformarla all'uso corrente.

---

<sup>211</sup> *Ivi*, p. 356.

<sup>212</sup> Cfr., oltre all'egloga latina, ms. 4, cc. 131r, 131v, 132r, 182r-183v; ms. 5, cc. 99r, 99v, 100r, 100v, 101r, 101v, 102r, 103r, 103v, 104r, 104v; ms. 6, cc. 167r-168v; ms. 7, cc. 193r, 193v, 194r, 194v; ms. 8, cc. 101r, 101v, 102r, 102v, 103r, 103v, 104r, 104v, 105r, 105v, 106r, 106v; ms. 9, cc. 199r, 200r; ms. 21, c. 142r; ms. 22, c. 93r.

<sup>213</sup> Nel frontespizio della stampa (c. 139r del ms. 2) si legge: «Rusticii Arnaei Pastoris Arcadis incolentis Agros Faventinos. Pan. Ecloga. Ad Pastores Arcadiae incolentes arva Latina. Faventiae, MDCXCII. Typis Iosephi Maranti, Superiorum Permissu».

*Coryd.* Quid, Lycida, cunctaris adhuc Anemonis ad undas,  
 hic ubi longinqua in sylva, sub rupibus antri,  
 sunt steriles et oves infoecundaeque capellae  
 non agnis, ah non aedis pinguescit ovile  
 nec nisi nunc caprae veniunt ad mulctra coactae? 5  
 Cur heu non properas ad Tiberidis alma Fluenta,  
 Pan Deus Arcadiae qua nunc colit arva Latina  
 atque Lycaea Italis et Maenala transtulit agris  
 Saturnique beata dat aurea saecula redire  
 gentibus et Latio, magnum Iovis incrementum 10  
 et pecoris felix Coelum est atque ubere campi  
 concessumque tibi est tantum cognoscere Numen?

*Lyc.* O Corydon, Corydon, verum est, sed Numen amicum,  
 ingentes inter curas, queis providet Orbi,  
 non vacat ad tenuem pastorem appellere mentem. 15  
 O quae magna facit, quae vel meditatur ad omnem  
 laetitiam Terrae et felicia saecula Mundi!  
 Quam facile intentum pastorum audire querelas,  
 et sedare animos illorum, et iurgia passim  
 tollere, mortalisque fugare incommoda vitae! 20  
 E Coelo delapsus homines credunt: merito illi  
 dant plausus voce et manibus crepitantibus aequae.  
 Ille ego tanta hominum generi praesagia feci  
 et nostro remanent incisae carmine fagi  
 eius laude, et erunt donec mea vita manebit. 25  
 Obsequia hinc nostri crescent crescentibus ipsis  
 arboribus, nostrique fides cum cortice crescet.  
 Nec sprevit nostrae carmen sylvestre cicutae,  
 servitio immo etiam excepit nos leniter ultro.  
 Sed iam nos inter tantarum culmina rerum 30  
 ex animo excidimus sperataque praemia venti

4 Ah non aedis *corr. ex* non capreolis.



murmure discerpunt et nubibus irrita donant.  
*Coryd.* Quis timor incautum nimis occupat, omnia quando  
 Numine praesenti debes tibi credere, Pastor?  
 Providus ille Deus veluti Sol omnia lustrat; 35  
 et tu quae differt credis tibi forte negata?  
 Praecipue tu qui cecinisti proxima Phoebi  
 carmina Parrhasia de illo sublimia Musa,  
 unde etiam Arcadici resonarunt plausibus amnes,  
 pinifer hinc te etiam viridi sub rupe canentem 40  
 Menalus audivit plausu saltusque Lycaei.

*Lyc.* Defuit haud unquam nobis chorus ille Sororum  
 Castalidum Phoebaeo oestro, vel iudice Roma,  
 Numinis in tanti laudes, plaudente Quirino.  
 Sed livor malus atque illa exitialis Erynnis 45  
 et clarorum hominum pestis, quam nomine dicunt  
 Pastores Fortunam, ingentibus obstitit ausis.  
 Quae de illo cecini! Numeros et carmina quaedam  
 nec sunt de trivio, nec tantum incondita Musis:  
 si valeam meminisse, canam; tu sensibus imis 50  
 (nec mora dispendj fuerit tibi caussa) recondas.  
 «Mirifice annorum iam summus nascitur ordo,  
 ultima Saturni redeunt et saecla Sibyllae,  
 iam redit Erigone Coelo delpsa, beatum  
 ut genus humanum efficiat, iam numine nostro 55  
 exultat Latium, et maior se se explicat Orbis.  
 Ferrea progenies languet, gens aurea surgit  
 iamque anni incipiunt merito procedere magni  
 Numine sub fausto et sceleris vestigia pessum  
 irrita sub Terras et ad impia Tartara verti. 60  
 Quondam erexit aquis caput Arnus, Vistula et Ister,  
 ut clarum inspiceret Numen, miroque subactus  
 eloquio obstupuit, propriaque hinc substitit unda.  
 Nunc frontem extollit supra sua culmina Tiberis,  
 Numine sub tanto, sub tanto Principe laetus, 65

qui tenet Innocuos placido sub nomine flores.  
 Hic Pan, hic ovium est custos, hic arbiter Orbis;  
 legibus hinc fruitur, depulsa fraude, per illum  
 alma Thetis Pietasque tribus consurgit ab Urnis  
 quodque Petri est, per eum Petro inviolabile restat. 70  
 Germina iam referet Tellus inarata quotannis  
 et non culta rubens pendebit frondibus uva,  
 ipsaque sponte fluent antiqua ex ilice mella,  
 cunctaque felices mirabimur, omine tanti  
 Numinis, innocuos valuit qui reddere mores. 75  
 O salve venerande senex: tibi lilia Nymphae  
 Naiades et Dryades montanaque Numina, Fauni,  
 plenis iure ferunt calathis violasque rosasque,  
 narcissi folia atque amaranthi et germen acanthi;  
 quin humiles torquent Parcae de vellere Phryxi 80  
 aurifero aeternos tibi divite turbine fusos.  
 Thure Sabaeo etiam tibi nostra Altaria fumant  
 victima perque tuum nomen mactatur ad aras».

*Coryd.* Felices sylvae, sylvae vel Numine dignae,  
 felix harmonia: o utinam referatis ad aures 85  
 vos propere partem supremi Numinis, Aurae.  
 At tu vive precor, Lycida, et spem concipe mente:  
 ver hyemi propius, fulget post nubila Phoebus,  
 multa dies homines melius convertit in aevum  
 et Fors in solido miseros alterna locavit; 90  
 nascentur tibi iam flores cum fructibus una.

*Lycid.* O utinam dent astra illi longum incolere Urbem  
 Romanam et Terras, ut spero atque auguror Orbi.  
 Carmina, quae meditor, Vatum Chorus audiet omnis  
 illaque pastores recinent Fauniquae vicissim. 95  
 Sed vivamus agris quicquid Fortuna minetur,  
 non tollat me illum colere et me pendere lato  
 ungue pilove minus (parcat modo Livor acerbus)  
 ut pendit me Roma suis celebrata colonis.

Nondum tantus erat – praesit reverentia vero – 100  
 cum me ultro excipiens nostrae modulamen avenae  
 Caesaris ad dextram misit cum plausibus Istri.  
 Votis ille meis regnat populisque Latinis  
 nunc dat iura meique extollitur omine cantus,  
 et merito, ast ego neglectus sum turbine Sortis. 105  
 Sed quid in hoc praesens et postera concinet aetas  
 omnibus exacto numeris de Principe tanto?  
 Vomeris et flexi labor est meus undique aratri,  
 alterius seges est, alienaque messis opima.  
 Virtutem quis enim sequitur, si praemia tollas? 110  
 Non genus et proavos cognataque nomina Virtus  
 iactat habetque, suo sed splendida nomine fulget.  
 Non erit admissus succurrere scrupulus orbae;  
 orphana pauperior miseris censetur egenis.  
 «Sed quo fata trahunt», Corydon, «retrahuntque sequamur: 115  
 quicquid erit, Fortuna omnis superanda ferendo est».  
 Tu modo quae cecini silvestris carmine Musae,  
 si vacat, Arcadiae referes pastoribus olim.  
 Sed iam Vesper adest maiorque e montibus umbra  
 labitur et Stellis sua frigora captat Olympus. 120  
 Tu mecum stabulis et oves et coge capellas,  
 et succede antro pariter numerumque recense.

*Di Rusticio Arneo,  
Pastore Arcade  
Abitante i campi Faentini.  
Pan.  
Ecloga ai Pastori d'Arcadia  
Abitanti i campi Latini.  
Coridone                      Licida*

*Corid.* Perché, Licida, indugi ancora presso l'onda del Lamone?

In questa selva remota, sotto le rocce di un antro,  
le pecore sono sterili e le capre infeconde,  
l'ovile non abbonda di agnelli e di capretti,  
e si mungono le capre solo se costrette. 5

Perché ai flutti vitali del Tevere non corri?  
Pan, dio d'Arcadia, ora abita i campi latini:  
trasferì Liceo e Menalo nelle italiche terre  
e dell'aurea età beata di Saturno, gran dono di Giove,  
il ritorno concede a Roma e alle genti, 10  
e al gregge il Cielo è propizio e son fertili i campi,  
e ti è dato conoscere un Nume sì grande.

*Licid.* Coridone, Coridone, è vero, ma il Nume amico  
non ha tempo, tra i supremi pensieri con cui dell'Orbe  
si dà cura, di rivolgere la mente al povero pastore. 15

Che grandi opere egli compie e progetta per la gioia  
piena della Terra, per le felici età del Mondo!  
Con quanta indulgenza l'orecchio volge ai lamenti  
dei pastori, i loro animi placa, le liti ovunque dirime,  
e i mali mette in fuga della vita mortale! 20

Dal cielo gli uomini lo credono disceso: con la voce –  
cosa giusta – lo acclamano, e con battiti di mani.  
Io stesso agli uomini tali cose auspicaï,  
e i faggi portano incisi ancora i miei versi  
di elogio, e così faranno finché la mia vita duri. 25  
Cresceranno d'ora in poi le nostre lodi insieme  
agli alberi, la nostra fedeltà crescerà con la corteccia.

Del nostro flauto non sdegnò l'agreste canto  
 ma anzi, benevolo, ci accolse al suo servizio.  
 Ma già, tra le vette di pensieri così alti, siamo usciti 30  
 dal suo cuore, e mormorando disperdono i venti  
 i premi sperati, e vano dono ne fanno alle nubi.

*Corid.* Perché tanto timore ti coglie, imprudente Pastore,  
 se con un dio così presente dovresti aver piena fiducia?  
 Come il Sole, quel dio provvido illumina ogni cosa; 35  
 e ciò ch'egli rimanda, lo credi forse negato?  
 Tu, che di lui carmi sublimi intonasti con Musa Parrasia,  
 che prossimi erano al canto di Febo, da far echeggiare  
 d'applausi persino i fiumi d'Arcadia;  
 sotto una verde e pinifera rupe, anche il Menalo 40  
 e il boscoso Liceo, applaudendo, ti udirono cantare.

*Licid.* Mai ci mancò delle sorelle Castalidi il coro,  
 ispirate da Febo, neanche quando l'Urbe,  
 con il plauso dei Romani, giudicava le lodi al grande Nume.  
 Ma l'invidia, quella Furia maligna e mortale, 45  
 flagello degli uomini illustri, che i Pastori chiaman  
 Fortuna, alle mie grandi imprese si oppose.  
 Quali cose cantai di lui! Melodie e carmi  
 che non sono triviali né rozzi per le Muse:  
 se saprò ricordarli, li canterò; tu custodiscili nel profondo 50  
 dell'animo (né alcun danno ti recherà l'attesa).  
 «Ha inizio – mirabil cosa! – una suprema stagione di anni,  
 di Saturno e della Sibilla fan ritorno le età remote,  
 torna Erigone, discesa dal cielo, per far beato  
 il genere umano, il Lazio si rallegra del nostro Nume, 55  
 e l'Orbe si mostra più grande.

Declina la progenie del ferro, l'aurea stirpe risorge,  
 anni gloriosi iniziano a scorrere, cosa giusta,  
 sotto un sì fausto Nume, e ormai vane, sotto terra,  
 sprofondano nell'empio Tartaro le tracce del male. 60  
 Un tempo l'Arno, la Vistola e l'Istro dall'acque levarono

il capo per contemplare il grande Nume, e soggiogati  
 dal suo eloquio, arrestarono il loro corso.  
 Sopra le sue rive ora leva il capo il Tevere,  
 felice sotto un Nume sì grande, sotto un sì gran sovrano 65  
 che i fiori innocenti protegge sotto un placido nome.  
 Costui è Pan, custode del gregge, costui è il giudice del Mondo;  
 cacciato ogni crimine ora gode, per suo merito,  
 l'alma Teti delle leggi, e risorge la Pietà dalle Tre Urne,  
 e ciò che è di Pietro, a Pietro resta, per suo merito, inviolabile. 70  
 Ogni anno la terra darà frutti senza essere arata,  
 dai tralci selvatici penderà rosseggiante l'uva,  
 e dall'antica quercia scorrerà spontaneo il miele.  
 Tutto apparirà come un felice prodigio, sotto gli auspici  
 di un sì gran Nume, che i costumi seppe fare innocenti. 75  
 Salve, venerando vecchio: per te le Ninfe  
 Naiadi e le Driadi, i Fauni e gli dèi dei monti  
 portano in colmi panieri, cosa giusta, rose e viole,  
 foglie di narciso e d'amaranto e germogli d'acanto;  
 anche le Parche, fatte miti, filano per te 80  
 il vello d'oro di Frisso sul ricco fusaiolo.  
 L'incenso sabeo brucia ancora sui nostri altari  
 e in tuo nome si sacrifica una vittima sull'ara».

*Corid.* Felici selve, selve degne di un Nume,  
 felice armonia! Oh, venti, se poteste portare veloci 85  
 ai suoi orecchi una parte del gran Nume!  
 Ma vivi, Licida, ti prego, e nutri la speranza:  
 la primavera è prossima all'inverno, splende Febo dopo le nubi,  
 lo scorrere dei giorni fece migliori gli uomini in eterno  
 e la Sorte incostante pose i miseri a riparo; 90  
 per te i fiori nasceranno insieme ai frutti.

*Licid.* Oh, possano gli astri concedergli di vivere a lungo  
 nell'Urbe e sulla Terra, come auspico e spero per il Mondo.  
 I versi che modulo li udirà il coro dei Vati,  
 e a vicenda li intoneranno i Pastori con i Fauni. 95

Viviamo nei campi, qualunque cosa minacci la Fortuna:  
 non smetterò di celebrarlo né di me avrò meno stima  
 per l'unghia larga o per il pelo (purché l'amara invidia  
 mi risparmi), come mi stima Roma, per i suoi coloni illustre.  
 Non era ancor sì grande (la riverenza presieda al vero) 100  
 quando accogliendomi spontaneo, tra gli applausi dell'Istro,  
 alla destra di Cesare mandò la melodia del nostro flauto.  
 Egli regna secondo i miei voti, e ora dà leggi  
 ai popoli Latini, ed è innalzato dall'augurio del mio canto,  
 cosa giusta, mentre io sto negletto nel turbine del fato. 105  
 Ma cosa canterà l'età presente e la futura  
 di un tale Principe, a eletto pien suffragio?  
 Tutto mio il lavoro del vomere e del ricurvo aratro,  
 ma a un altro appartiene il raccolto, altrui è l'opima messe.  
 Chi dunque seguirebbe la virtù, se i premi gli togliessi? 110  
 Non il lignaggio né gli antenati né i nomi familiari  
 vanta e conosce la virtù, ma del suo nome splendente rifulge.  
 Non sarà ammesso scrupolo nell'aiutar la desolata,  
 più misera sarà tenuta l'orfana dei poveri indigenti.  
 «Ma andiamo», Coridone, «dove il fato ci trascina e rispinge: 115  
 ogni sorte, qual che sia, va affrontata sopportando».  
 Un giorno, se avrai tempo, riporterai ai pastori d'Arcadia  
 ciò che, con versi ispirati da Musa silvestre, cantai.  
 Ma ormai il vespero si avvicina, dai monti scivola  
 l'ombra più lunga e cerca l'Olimpo il fresco degli astri. 120  
 Raduna, con me, pecore e caprette nelle stalle,  
 seguimi nell'antro e del gregge tieni il conto.

- 1 L'ambientazione faentina dei primi versi è costruita su una duplice memoria classica: la clausola *Anemonis ad undas* varia Verg. *Aen.* 6, 295 *Hinc via Tartarei quae fert Acherontis ad undas* e Prop. *Eleg.* 3, 5, 13 *Haud ullas portabis opes Acherontis ad undas*. Diverse occorrenze della formula, con ogni probabilità mutuate da Virgilio, si registrano poi nell'epica d'età imperiale, nello specifico in Lucano (*Phars.* 1, 185 e 582; 7, 254), Stazio (*Theb.* 9, 573) e Silio Italico (*Pun.* 12, 126; 15, 59; 16, 370; 17, 233).
- 2 *Sub rupibus antri* è clausola di Stazio (*Theb.* 1, 719 *Frugiferum, seu Persei sub rupibus antri*) e di Claudiano (*Rapt. Pros.* 3, 67 *At procul armisoni Cererem sub rupibus antri*).
- 3 *Capella* in chiusura d'esametro, variamente declinato, ricorre in quasi tutte le egloghe virgiliane (cfr. *Buc.* 1, 12-74-77; 2, 63-64; 3, 96; 4, 21; 7, 3; 8, 33; 9, 23; 10, 7) e due volte in *Georg.* (2, 196 e 3, 287). Diverse occorrenze si registrano in Ovidio e nelle egloghe di Calpurnio Siculo, ma anche negli epigrammi di Marziale.
- 4 L'uso del verbo *pinguesco* in riferimento all'elemento naturale, ma avente per soggetto i campi (e non il bestiame, come invece nell'egloga del Sinibaldi), è attestato in Verg. *Georg.* 1, 492 *Emathiam et latos Haemi pinguescere campos*.
- 5 Il termine *mulctra* è attestato in Virgilio (*Buc.* 3, 30 *Bis venit ad mulctram, binos alit ubere fetus*); due attestazioni virgiliane si trovano anche in *Georg.* 3, 177 e 309) e sarà ripreso da Calpurnio Siculo (*Ecl.* 3, 66; 4, 25; 5, 33.). Ma il verso sembra, nel suo complesso, far eco a Orazio: *Illic iniussae veniunt ad mulctra capellae* (*Epod.* 16, 49), con un rovesciamento della situazione narrata.
- 6 Forse una memoria virgiliana, per *Tibridis* [...] *Fluenta*, da *Georg.* 4, 370 *Unde pater Tiberinus et unde Aniena fluenta*.
- 7 Certo un prestito virgiliano per il primo emistichio: *Pan deus Arcadiae venit, quem vidimus ipsi* (*Buc.* 10, 26); un'eco virgiliana risuona forse anche nella clausola, diversamente declinata: *Exspectate solo Laurenti arvisque Latinis* (*Aen.* 8, 38).
- 8 Ancora in Virgilio figurano, insieme, il Liceo e il Menalo, monti sacri al dio Pan: *Maenalus et gelidi flevverunt saxa Lycaei* (*Buc.* 10, 15).
- 9 Il regno di Saturno faceva ritorno nella quarta bucolica di Virgilio: *Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna* (4, 6).
- 10 La clausola è ripresa pedissequa di Verg. *Buc.* 4, 49: *Cara deum suboles, magnum Iovis incrementum!*, forse con una *variatio* semantica.
- 11 Ancora una clausola virgiliana, leggermente variata, da *Georg.* 2, 185 *Quique frequens herbis et fertilis ubere campus*.
- 13 Il pastore Corydon figura nella seconda e nella settima egloga virgiliana (nella settima insieme a Lycida, protagonista a sua volta dell'egloga nona), ma il primo emistichio ricalca evidentemente la seconda: *A Corydon, Corydon, quae te dementia cepit!* (*Buc.* 2, 69); non si esclude al contempo una ripresa di Giovenale: *O Corydon, Corydon, secretum diuitis ullum* (*Sat.* 9, 102). La clausola *Numen amicum* è invece tratta dall'Eneide (2, 735), poi ripresa anche da Silio Italico (*Pun.* 1, 512) e da Claudiano (*Prob. et Olybr.* 126).
- 14 Pur in diversa giacitura e declinazione, *ingentes curas* potrebbe derivare ancora dall'Eneide: 1, 208 *Talia voce refert curisque ingentibus aeger*.
- 15 *Non vacat* in prima sede d'esametro è in Ovidio (*Met.* 13, 576 e *Trist.* 2, 216), Stazio (*Silv.* 1, 4, 89), Marziale (*Epigr.* 9, 6, 3) e anche in Venanzio Fortunato (*Carm. App.* 1, 151). Segnalo infine un'occorrenza in Seneca, in prima sede di dattilo (*Ag.* 654).



*Appellere mentem* è invece sintagma ciceroniano: *Mentem ad philosophiam appulisti* (*De orat.* 2, 154).

**16** *Magna facit* viene da Ovidio: *Cunctaque magna facit. quibus irritata, dolore* (*Met.* 2, 805)

**21** Il primo emistichio riprende Verg. *Aen.* 5, 722 *Visa dehinc caelo facies delapsa parentis*; ma cfr. anche Cic. *Pomp.* 41 *de caelo delapsus*.

**23** *Ille ego* in apertura d'esametro, frequentissimo in poesia latina, compare ad esempio nel primo verso dello pseudo-proemio dell'*Eneide*: *Ille ego, qui quondam gracili modulatus auena*.

**24** Il motivo del canto inciso sulla corteccia del faggio era già virgiliano (*Buc.* 5, 13-14 *Immo haec, in viridi nuper quae cortice fagi | carmina descripsi et modulans alterna notavi*) e ovidiano (*Her.* 5, 21 *Incisae servant a te mea nomina fagi*). Ma l'ipotesi è che tale verso sia mutuato dalla prima parte di *Buc.* 10, 53-54 *Malle pati tenerisque meos incidere amores | arboribus: crescent illae, crescetis, amores*; questo perché la seconda fa verosimilmente da ipotesto al v. 26 dell'egloga del Sinibaldi.

**25** La clausola è ricalcata su Ovidio: *Pax erit haec nobis, donec mihi vita manebit* (*Ibis* 43).

**26-27** Il motivo dell'elogio che cresce al crescere dell'albero sul quale è stato inciso è ripreso dal già rievocato Verg. *Buc.* 10, 54 (cfr. v. 24); si noti anche la ripresa di *arboribus* in apertura d'esametro.

**28** L'uso metonimico di *cicuta* per «zampogna», ripreso anche dal Granelli, è attestato in Virgilio (*Buc.* 5, 85 *Hac te nos fragili donamibus ante cicuta*; 2, 36-37 *Est mihi disparibus septem compacta cicutis | fistula*) e in Lucrezio (*Rer. Nat.* 5, 1382-1383 *Et zephyri, cava per calamorum, sibila primum | agrestis docuere cavae inflare cucas*), dove si riferisce, invece, alla «canna di zampogna».

**31** (*Ex*) *animo excidere* è sintagma virgiliano (*Aen.* 1, 26 *Exciderant animo; manet alta mente repostum*) e ovidiano (*Her.* 20, 190 *Exciderant animo foedera lecta tuo*), posto dal Sinibaldi nella medesima giacitura dei modelli antichi.

**32** Il verso ricalca Verg. *Aen.* 9, 313 *Omnia discernunt et nubibus irrita donant*.

**34** *Numine praesenti* era in Calpurnio Siculo (*Ecl.* 4, 84), verosimilmente mutuato dal virgiliano *praesentia numina* di *Georg.* 1, 10; quest'ultimo si trova anche in Orazio (*Epist.* 2, 1, 134) e due volte in Ovidio (*Met.* 15, 622 e *Pont.* 1, 2, 107).

**37** Anche il Codro virgiliano della settima egloga, da cui la clausola proviene, era simile a Febo nell'arte di comporre versi: *Quale meo Codro, concedite (proxima Phoebi | versibus ille facit) aut, si non possumus omnes* (7, 22-23).

**38** Il primo emistichio è prelevato da Marziale: *Carmina Parrhasia si nostra legentur in aula* (*Epigr.* 7, 99, 3).

**40** L'intero verso è una riproposizione di Verg. *Buc.* 10, 14 *Pinifer illum etiam sola sub rupe iacentem*.

**41** La clausola è virgiliana: *Ipse nemus linqvens patrium saltusque Lycaei* (*Georg.* 1, 16), brano in cui si rievoca proprio la figura del dio Pan.

**42** La clausola viene, leggermente variata, da Marziale: *Pierios differ cantusque chorosque sororum* (*Epigr.* 1, 76, 3).

**44** La clausola sembra variare quella di Ovidio in *Fast.* 3, 41: *Interea crescente Remo, crescente Quirino*.

**45** Il sintagma *livor malus* è attestato in Silio Italico (*Pun.* 11, 610) e in Marziale (*Epigr.* 10, 33, 6). *Exitialis* in questa giacitura, e seguito da nome proprio, è invece virgiliano:

*Pars stupet innuptae donum exitiale Mineroae* (*Aen.* 2, 31) e *Sed me fata mea et scelus exitiale Lacaenae* (*Aen.* 6, 511).

**49** L'immagine dei canti triviali è virgiliana: [...] *non tu in triviis, indocte, solebas | stridenti miserum stipula disperdere carmen?* (*Buc.* 3, 26-27), così come quella dei canti rozzi (*incondita*), intonati dall'infelice Coridone: [...] *Ibi haec incondita solus | montibus et silvis studio iactabat inani* (*Buc.* 2, 4-5).

**50-1** Le clausole sono costruite sulla falsariga di un verso virgiliano: *Sensibus haec imis (res est non parva) reponas* (*Buc.* 3, 54), da cui il Sinibaldi riprende, ampliandolo, anche l'inciso posto tra parentesi.

**52-60** L'elogio del dio Pan cantato da Licida nell'egloga riscrive, in parte e con alcune variazioni, la quarta bucolica di Virgilio: *Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo. | Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna, | iam nova progenies caelo demittitur alto. | Tu modo nascenti puero, quo ferrea primum | desinet ac toto surget gens aurea mundo* (5-9) e *Pollio, et incipient magni procedere menses; | te duce, si qua manent sceleris vestigia nostri, | irrita perpetua solvent formidine terras* (12-14). Il v. 52 varia *magnus* in *summus* e *saeculorum* in *annorum*, cambiandone anche la disposizione; *ab integro* diventa *mirifice*, e la struttura dell'esametro è ripristinata dall'aggiunta del monosillabo *iam*. Il v. 53 riprende in apertura d'esametro il motivo del ritorno dell'età di Saturno, che in Virgilio era in clausola, mentre nel v. 54 è Erigone a discendere dal cielo, anziché una *nova progenies*. Se i vv. 55-56 non sembrano contenere alcun riferimento virgiliano, il v. 57 torna a rielaborare l'egloga quarta, condensando, nel giro di sei parole, il motivo del declino dell'età del ferro e della conseguente ascesa dell'età dell'oro, che Virgilio poneva in inarcatura tra i vv. 8-9. Il v. 58 segue il v. 12 dell'egloga virgiliana, mutando il futuro semplice *incipient* nel presente *incipiunt*, il sostantivo *menses* in *anni* e invertendo, ancora, l'*ordo veborum* del verso. I riferimenti virgiliani si fanno più velati nei due versi conclusivi del brano, che si limitano a riprendere il motivo della liberazione della Terra dalle *vestigia* del peccato.

**63** La clausola è ripresa da un passo virgiliano in cui si descrive il Tevere che placa le sue acque durante la notte: *Leniit, et tacita refluens ita substitit unda* (*Aen.* 8, 87).

**66** *Nomine flores* viene da Ovidio: *Plurima lecta rosa est, sunt et sine nomine flores* (*Fast.* 4, 441).

**69** *Alma Thetis* compare in Stazio: *Me dedit alma Thetis: te pridem tanta manebat* (*Ach.* 1, 893).

**71** Il secondo emistichio è prelevato per intero da Orazio: *Reddit ubi cererem tellus inarata quotannis* (*Epod.* 16, 43).

**72** L'intero verso riscrive Virgilio: *Incultisque rubens pendebit sentibus uva* (*Buc.* 4, 29).

**73** L'immagine della quercia che spontaneamente produce miele è ancora nell'egloga quarta di Virgilio, ma il verso in questione sembra costruito su una memoria ovidiana: *sponte fluent* viene infatti da *Am.* 2, 14, 25 *Sponte fluent matura sua; sine crescere nata*, mentre da *Buc.* 4, 30 è ripreso solo *mella* in clausola d'esametro.

**76-9** Le ninfe Naiadi che recano canestri colmi di fiori hanno un antecedente virgiliano in *Buc.* 2, 45-48 *Huc ades, o formose puer: tibi lilia plenis | ecce ferunt Nymphae calathis; tibi candida Nais, | pallentis uiolas et summa papauera carpens, | narcissum et florem iungit bene olentis anethi*; dal brano è ripresa la clausola *tibi lilia plenis*, che varia la virgiliana *tibi lilia Nymphae*, il sintagma *plenis ferunt calathis*, di cui il Sinibaldi varia la giacitura, le viole e i narcisi, entrambi presenti nel testo virgiliano rievocato (ma anche in *Buc.* 5, 38). Ma nel testo sono intarsiati altri piccoli prestiti: la clausola

*lilia Nymphae* potrebbe aver variato Properzio (*Eleg.* 4, 4, 25 *Saepe tulit blandis argentea lilia Nymphis*), mentre *montanaque numina* viene da Ovidio (*Epist.* 4, 171 *Sic faveant Satyri montanaque numina Panes*), e l'ultimo esametro potrebbe aver ripreso i due estremi del verso da *Georg.* 4, 123 *Narcissum aut flexi tacuissem vimen acanthi* (ma *achanto* in chiusura di verso è anche in *Buc.* 4, 20).

**81** La clausola viene da Catullo: *Libratum tereti versabat turbine fusum* (64, 314).

**82** L'incenso di Saba era già in Virgilio: *India mittit ebur, molles sua tura Sabaei* (*Georg.* 1, 57).

**83** Il verso è costruito su Ovidio: *Victima vel Phoebosacras macteris ad aras* (*Ibis* 465), da cui il Sinibaldi riprende l'inizio e la fine nonché il verbo *mactor*, ma coniugandolo all'indicativo.

**84** Nella quarta bucolica di Virgilio le *silvae* erano *dignae* di un console: *Si canimus silvas, silvae sint consule dignae* (3).

**87** Sebbene in diversa giacitura, *vive precor* era in Ovidio (*Epist.* 5, 27; 7, 63 e *Fast.* 5, 412) e in Stazio (*Theb.* 12, 816).

**90** Il verso echeggia l'Eneide: *Lusit et in solido rursus Fortuna locavit* (11, 427).

**96** Il secondo emistichio è ripreso da Silio Italico: *Per tacitum lacrimae, quidnam Fortuna minetur* (*Pun.* 12, 554).

**98** Il sintagma *livor acerbus* è attestato in Claudiano (*Rapt. Pros.* 3, 290).

**99** Ancora una clausola da Silio Italico: *Ex sese dictam Solymon. Celebrata colonis* (*Pun.* 9, 75).

**100** L'inciso, posto in clausola di verso, rovescia quello ovidiano di *Epist.* 5, 11 *Qui nunc Priamides (absit reverentia vero)*.

**102** Forse una memoria virgiliana da *Aen.* 8, 563 *Et regem hac Erulum dextra sub Tartara misi*.

**103-4** *Populis dat iura* viene da *Aen.* 5, 758 *Per populos dat iura viamque affectat Olympo*.

**106** La seconda parte del verso varia Orazio: *An quos et praesens et postera respuat aetas?* (*Epist.* 2, 1, 42).

**109** *Alterius seges* è sintagma ovidiano da *Epist.* 20, 146 *Ad segetem alterius quis tibi fecit iter?*

**110** Il verso ripropone una massima giovenaliana: [...] *quis enim virtutem amplectitur ipsam, | praemia si tollas?* (*Sat.* 10, 141-142).

**115-6** Questo passo cela una citazione dall'Eneide: *Nate dea, quo fata trahunt retrahuntque sequamur; | quidquid erit, superanda omnis fortuna ferendo est* (5, 709-710).

**119-22** Eccezion fatta per il sintagma *vesper adest*, che rivela una memoria catulliana (62, 1), i quattro versi finali dell'egloga sono ricchi di riferimenti virgiliani: sull'immagine dell'ombra che si allunga dalle cime dei monti si chiudeva la prima egloga (*Buc.* 1, 83 *Maioresque cadunt altis de montibus umbrae*), mentre nella seconda il bestiame andava in cerca del fresco (*Buc.* 2, 8 *Nunc etiam pecudes umbras et frigora captant*). Da *Buc.* 3, 98 *Cogite ovis, pueri: si lac praeceperit aestus* viene poi la clausola del v. 121, e da *Buc.* 5, 6 *Sive antro potius succedimus. Aspice, ut antrum* il primo emistichio del v. 122, mentre su *Georg.* 4, 436 *Consedit scopulo medius numerumque recenset*, il Sinibaldi costruisce il secondo emistichio dell'ultimo verso, in cui Licida invita Coridone a tenere il conto del gregge.



*Al termine di questo lavoro desidero esprimere la mia piena e sincera riconoscenza al professor Maurizio Campanelli, guida paziente ed esperta, e al professor Claudio Giammona, per la generosa disponibilità a seguire la mia ricerca.*

*Rivolgo un ultimo pensiero ai responsabili del fondo arcadico della Biblioteca Angelica, dove per lunghi mesi ho potuto toccare con mano la preziosa bellezza dell'antico.*